

Dossier

La ricerca all'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea

a cura di Luca Codignola Bo

Vita e morte dei villaggi rurali in Sardegna tra Stati giudicali e Regno di 'Sardegna e Corsica'

Giovanni Serreli

Fra i principali ambiti della ricerca storica a livello internazionale vi è quello dello studio dell'insediamento medievale; il suo sviluppo è legato all'interesse sempre più marcato verso le ricerche sulla storia della cultura materiale. Queste presero avvio nel secondo dopoguerra nei paesi del centro e dell'est Europa (Germania, Polonia e Cecoslovacchia) ma anche in Inghilterra; successivamente è in Francia che, nella prima metà degli anni Sessanta, la ricerca sul tema viene imposta su basi e metodologie più solide, soprattutto dal punto di vista della Storia Economica¹. In quest'ambito si inseriscono anche le ricerche di Christiane Klapisch-Zuber e John Day riguardanti la penisola italiana².

A questi ultimi studiosi si deve la ripresa d'interesse per la ricerca sui villaggi abbandonati anche per quanto riguarda la Sardegna, ambito storico-geografico circoscritto e con caratteristiche storico-istituzionali particolari che danno al "fenomeno" dell'abbandono dei centri abitati un carattere peculiare e definito. L'argomento era stato oggetto d'interesse da parte di eruditi, autori, già subito dopo la stagione più intensa dello spopolamento, di compilazioni ed elenchi di centri abitati abbandonati: Giovanni Francesco Farà, nella seconda metà del Cinquecento, elencava diverse centinaia di centri demici scomparsi, forse sulla scorta di resti architettonici visibili e di un contatto diretto con le fonti. L'interesse restava vivo fra gli storici fino al principio del Novecento, anche se solo con un'attenzione concentrata sulla registrazione quantitativa del fenomeno, spesso senza avere

¹ *Villages désertés et histoire économique. XI^e-XVIII^e siècle*, Paris, SEVPEN, 1965 (Les hommes et la terre 11). Lavoro coordinato da Jacques Le Goff.

² Christiane KLAPISCH-ZUBER - John DAY, "Villages désertés en Italie. Esquisse", in *Villages désertés et histoire économique*, cit., pp. 419-459. Per alcune regioni italiane (Lombardia, Lazio, Abruzzo) vi erano, comunque, già stati studi di carattere geografico sui villaggi abbandonati, a carattere meramente descrittivo. Per un quadro sintetico vedi Juan Antonio QUIRÓS CASTILLO, "L'archeologia dell'insediamento abbandonato postmedievale", in *Archeologia Postmedievale*, I, 1997, pp. 102-103.

omogenei riferimenti spaziali e temporali, o addirittura istituzionali, e senza analizzare a fondo le cause del fenomeno³.

Il contributo di Christiane Klapisch-Zuber e John Day, il quale nel 1973 pubblicava un inventario dei villaggi abbandonati in Sardegna⁴, è stato essenziale per ricongiungere la letteratura esistente sul tema – la quale, ormai, era da considerare alla stregua di una fonte – alle allora più recenti evoluzioni del panorama storiografico europeo e, soprattutto, francese. E della scuola francese questi lavori riflettevano le novità ma anche i limiti, cioè l'approccio quantitativo, nel "tempo lungo della storia", volto all'elaborazione delle raccolte sistematiche⁵. Infatti, Marco Tangheroni, in una comunicazione presentata al *Colloquio internazionale di Archeologia Medievale* svoltosi in Sicilia nel settembre 1974, con la quale riprendeva un articolo scritto due anni prima, sottolineava come, nel censimento dei villaggi abbandonati e nello studio del fenomeno, fosse pericoloso sottovalutare o addirittura non considerare l'incidenza degli eventi particolari – talvolta drammatici, talvolta imprevedibili ma spesso capaci di imprimere svolte significative e durature al corso ordinato degli eventi (e le alluvioni dell'autunno del 2008 in Sardegna o il terremoto in Abruzzo, ci fanno comprendere la drammatica portata di certi accadimenti) – affidandosi soltanto all'analisi dei fenomeni e degli sviluppi dei tempi lunghi della storia. Il compianto storico toscano sottolineava, insomma, l'importanza della storia evenemenziale o congiunturale, della microstoria, sia dal punto di vista geografico sia da quello temporale⁶. Per vincere il naturale attaccamento dell'uomo al suo territorio

³ Un recente quadro storiografico sulla tematica, per quanto riguarda la Sardegna, è offerto da Franco Giuliano Rolando CAMPUS, "L'insediamento medievale della Sardegna. Dal problema storiografico al percorso della ricerca", in *Quaderni Bolotanesi*, 34, 2008, pp. 91-108.

⁴ John DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal trecento al settecento: inventario*, Parigi, CNRS, 1973.

⁵ Sulla scia di John Day si inseriscono i lavori di Angela TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medievale ed i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 1974 (supplemento al fascicolo II dell'*Atlante della Sardegna*, a cura di Roberto Pracchi e Angela Terrosu Asole con la direzione cartografica di Mario Riccardi, Cagliari, La zattera, s.d.) e di Francesco Cesare CASULA, "Giudicati e Curatorie", Roma, s.l., 1980, pp. 96-98 in Roberto PRACCHI - Angela TERROSU ASOLE (a cura di), *Atlante della Sardegna*, cit. i quali propongono gli elenchi dei villaggi scomparsi ma, questa volta, inquadrati e contestualizzati nell'organizzazione giudiciale della Sardegna medievale e nella sua evoluzione storica.

⁶ Marco TANGHERONI, "Per lo studio dei villaggi abbandonati a Pisa e in Sardegna nel Trecento", in *Bollettino Storico Pisano*, XL-XLI, 1971-72, pp. 55-74; ID., "Archeologia e storia in Sardegna. Topografia e Tipologia. Alcune riflessioni", in *Atti del Col-*

natale, per motivi affettivi, ma ancor di più per cause meramente economiche o meglio di sicurezza e sopravvivenza, era necessario che le congiunture, gli eventi, gli accadimenti fossero davvero drammatici e improvvisi⁷.

Con l'avvio definitivo dell'archeologia medievale (incontro di Scarperia 1972⁸) e la nascita della rivista *Archeologia Medievale*, nel 1974⁹ (con un forte contributo anche degli storici), una nuova stagione di studi e ricerche prendeva avvio, caratterizzata dalla collaborazione interdisciplinare tra ricerca storica e archeologia – ne è l'esempio il modello d'analisi del gruppo ligure del 1976¹⁰ – nella quale il ruolo di quest'ultima, dall'iniziale compito di coprire le lacune della documentazione, acquisiva sempre maggiore autonomia nello studio del fenomeno¹¹.

Grazie al lavoro svolto negli ultimi trent'anni dall'Istituto sui Rapporti Italo Iberici (oggi Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea) del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dagli Istituti di Storia Medievale delle Università di Cagliari e Sassari, nello studio e nell'edizione delle fonti riguardanti la Sardegna tra Medioevo ed Età Moderna, e grazie alle scuole di archeologia medievale di questi due atenei, nonché alle notizie di interventi di scavo delle Soprintendenze, oggi gli studi sull'insediamento umano fra tarda Antichità e prima Età Moderna,

loquio Internazionale di Archeologia Medievale (Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974), Palermo, Istituto di storia medievale - Università di Palermo, 1976; questo articolo è stato successivamente pubblicato in Marco TANGHERONI, *Sardegna Medievale*, Roma, Il centro di ricerca, 1983, pp. 233-242.

⁷ Fra gli eventi determinanti nell'accentuare, o meglio, nello scatenare la crisi di sopravvivenza dei piccoli villaggi rurali sparsi nel territorio sardo durante il Medioevo, Tangheroni individuava un evento fondamentale, la conquista aragonese, con tutte le conseguenze militari, economiche e sociali che questa comportò. Ma invitava anche coloro che si accingevano ad intraprendere tale studio a prestare attenzione alle «grandi differenze geografiche e temporali» con le quali questi eventi incisero sulla storia dell'isola, creando soluzioni di continuità nello sviluppo delle sue vicende.

⁸ Il convegno di Scarperia (12 luglio 1972) ha rappresentato il primo momento di aggregazione significativo per gli archeologi medievali in Italia; esito di quell'incontro è stato il volume *Archeologia e geografia del popolamento* (n. 24 di *Quaderni Storic*) dove sono state per la prima volta poste delle questioni di carattere metodologico e teorico.

⁹ *Archeologia Medievale*, I, 1974, ora interamente scaricabile in rete: <<http://192.167.112.135/NewPages/AM74.html>>.

¹⁰ Massimo QUAINI, "Villaggi abbandonati e storia dell'insediamento in Liguria", in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale* cit.,

¹¹ Vedi Juan Antonio QUIRÓS CASTILLO, "L'archeologia dell'insediamento", cit., pp. 104-105.

possono toccare nuove problematiche e affrontare nuovi campi di ricerca, partendo comunque dai repertori realizzati negli anni Settanta.

Repertori che – partendo dalle fonti edite e inedite – descrivono, già ad una prima osservazione, un tipo di insediamento sparso e assai precario in tutto il periodo storico preso in esame; e che, soprattutto, offrono un’elencazione indistinta di varie tipologie di insediamenti (*ecclesiae, donnicalie, domus, domestias, curtes, ville*), sulle quali si è già soffermata la più recente storiografia¹²; differenza di tipologie riscontrabile anche in altri ambiti europei (*vicus, villa, locus, curtis, curticella, mansionile, casale, etc.*)¹³.

Dunque, uno dei problemi che si potranno mettere a fuoco in modo più sistematico, con il progredire delle ricerche, sarà quello della definizione tipologica e delle differenze fra i tipi di insediamento che le fonti scritte ci tramandano, anche in un rapporto dialettico con i colleghi di altre discipline¹⁴. Le ricerche finora condotte in alcune aree territoriali definite (in genere alcune *curadorias* giudicali)¹⁵ mi

¹² Silvio DE SANTIS, «*Qui regant... et ordinent et lavorent et edificent et plantent ad honorem Dei*». *La Sardegna rurale al passaggio tra l'età giudicale e il Regno di Sardegna (secc. XI-XIV)*, Università di Cagliari, Dottorato di ricerca in Storia medievale XII ciclo, 2001; ID., "Il salto. La frontiera dello spazio agrario nella Sardegna medioevale", in *Rivista di storia dell'agricoltura*, XLII, n. 1, 2002, pp. 3-48; Marco MILANESE, "Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età Moderna. Archeologia e storia di un tema storiografico", in *Quaderni del centro di documentazione dei Villaggi Abbandonati della Sardegna*, 2, atti del Convegno *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età Moderna* (Sassari-Sorso, 28-29 maggio 2001), Borgo S. Lorenzo (FI), All'insegna del Giglio, 2006, pp. 9-23.

¹³ Georges DUBY, "Démographie et villages désertés", in *Villages désertés et histoire économique*, cit., pp. 13-24.

¹⁴ Si veda MARCO MILANESE, "Vita e morte dei villaggi rurali", cit., e in particolare il paragrafo "Problemi di definizione: il villaggio degli storici ed il villaggio degli archeologi", p. 13.

¹⁵ Giovanni SERRELI, "La *curadoria* di Campidano nel Regno di Càlari", in *Almanacco Gallurese*, 6, 1997-98; ID., "Il periodo giudicale", in *Dentro la Marmilla. Ambiente, Storia, Cultura*, Lunamatrona (CA), Sa Corona Arrubia, 2000, pp. 35-43; ID., "L'insediamento nella *curadoria* di Cixerri o Sigerro", in Sara CHIRRA (a cura di), *Castelli in Sardegna*, Oristano, S'alvure, 2002, pp. 59-63; ID., "La *curadoria* di Sarraabus: dal popolamento nel Regno giudicale di Càlari agli abbandoni del XIV e XV secolo", in Maria Grazia Farris - Giovanni SERRELI (a cura di), *Alcuni aspetti dell'insediamento umano in Sardegna*, Dolianova (CA), Grafica del Parteolla, 2002, pp. 23-30; ID., "Il popolamento nel Siurgus e nel territorio di Gesico", in Luciano GALLINARI - Simonetta SITZIA (a cura di), *Santi e santuari a Gesico*, Dolianova (CA), Grafica del Parteolla, 2006, pp. 41-52; ID., "I villaggi abbandonati nel Regno di Càlari: tre casi emblematici", in *Quaderni del centro di documentazione dei Villaggi Abbandonati della Sardegna*, cit., pp. 147-160; ID., "Villagrecia dopo il Mille", in Nicoletta ROSSI - Stefano MELONI (a cura di), *Villa dei Greci*, Dolianova (CA), Grafica del Parteolla, 2007, pp. 83-94; ID., "L'insediamento nel calaritano fra il Regno di

hanno permesso di cogliere, nel tempo lungo della storia, alcuni mutamenti istituzionali, economici, sociali, che hanno determinato l'evoluzione dell'insediamento umano in Sardegna e, quindi, la scomparsa di un certo numero di villaggi.

Fin dalla tarda antichità, il territorio sardo era caratterizzato da un processo di ruralizzazione delle città e dalla presenza di una fitta e articolata rete di piccoli insediamenti (definite con precisione dalle fonti *ecclesiae*, *donnicalie*, *domus*, *domestias*, *curtes* e, solo raramente, *ville*), in simbiosi con le risorse del territorio in un regime di autosufficienza. Questa organizzazione, attestata dalle fonti nella prima età giudicale (XI-XII secolo), è stata definita da Silvio De Santis come «sistema *domus*», cioè un articolato sistema di proprietà signorili fondato sulle piccole e grandi aziende agrarie specializzate, a base servile¹⁶. Gli abitanti di questi nuclei demici producevano lo stretto necessario per la loro alimentazione, integrando i prodotti della terra e dell'allevamento con quanto si poteva ricavare dalle risorse del *saltus*, dei boschi (legna, frutti, selvaggina); quanto veniva prodotto in eccedenza veniva "investito" nella costruzione di edifici pubblici, soprattutto chiese. Quelle splendide chiese romaniche, alcune delle quali i nostri paesi ancora conservano e che troviamo sparse nel territorio¹⁷ non erano altro che le parrocchie di numerosi villaggi rurali oggi abbandonati.

Questo sistema, attestato nei quattro stati giudicali sardi, subì una sorta di trauma, di sconquasso politico, economico e soprattutto sociale, a causa dell'intervento e delle ingerenze delle maggiori potenze mercantili del Medioevo mediterraneo, vale a dire le Repubbliche comunali di Pisa e di Genova, tra l'XI e il XIII secolo¹⁸. Con

Càlari e le prime infeudazioni del Regno di 'Sardegna e Corsica' " in *Paraulas*, 27, 29, 30, 2008; ID., "L'insediamento nel territorio di Muravera e nelle curadorias di Colostrai, Sarrabus e Quirra fra il Medioevo e la prima Età Moderna", in Maria Grazia MELE - Giovanni SERRELI (a cura di), *Sarrabus: torri, mare e territorio. La difesa costiera dalle incursioni barbaresche*, Dolianova (CA), Grafica del Parteolla, 2007, pp. 47-71; ID., "Decimo in Età Medievale", in Barbara MANCA - Claudia DECAMPUS - Giovanni SERRELI (a cura di), *Per una riscoperta della storia locale: la comunità di Decimomannu nella storia*, in corso di stampa.

¹⁶ Silvio DE SANTIS, «*Qui regant... et ordinent et lavorent et edificent et plantent ad honorem Dei*», cit., pp. 114-134.

¹⁷ Per un repertorio e per la puntuale descrizione e contestualizzazione di ciascuno di questi monumenti, si veda Roberto CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, [Nuoro], Banco di Sardegna, 1993.

¹⁸ Si vedano Francesco ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, Chiarella, 1985; Francesco Cesare CASULA, *La storia di Sardegna*, Pisa, ETS; 1994, pp. 277-305; in particolare: Geo PISTARINO, "Genova e la Sardegna nel secolo XII", in Manlio BRIGAGLIA (a cura di), *Gli aspetti storici*, atti del primo Convegno internazionale di

l'inserimento dei prodotti delle campagne sarde nei grandi mercati mediterranei veniva compiuto ogni sforzo per aumentare la produzione e quindi i guadagni dei mercanti; con questo sistema Pisa scardinò il sistema *domus* di stampo giudiciale (anche per effetto dell'emancipazione servile¹⁹) rompendo quel delicato equilibrio tra popolazione e territorio che vigeva ormai da secoli negli insediamenti giudiciali. Pisa, che fra XIII e XIV secolo, ricavava gran parte dei suoi introiti dai possedimenti sardi, considerava allo stesso modo tutti gli insediamenti, sottoposti sistematicamente a prelievo fiscale; la destrutturazione del sistema economico insediativo precedente, evidente nella documentazione pisana che attesta ogni nucleo abitato quasi esclusivamente come *villa*, permetteva una più ampia circolazione di risorse e di uomini e portava al formarsi di centri abitati più consistenti.

Successivamente, il retrogrado regime feudale imposto dai catalano-aragonesi nei territori del Regno di "Sardegna e Corsica"²⁰ cancellò definitivamente il sistema socio-economico giudiciale e il tipo di sistema insediativo ad esso intimamente legato, causando l'abbandono di oltre il 50% dei villaggi; la situazione divenne talmente drammatica che i rappresentanti delle *ville* straordinariamente convocati al primo parlamento sardo del 1355, richiedevano al re Pietro *il Cerimonioso* condizioni di vita migliori, addirittura rimpiangendo le condizioni conosciute al tempo dei pisani²¹.

Ma, riprendendo l'avvertimento di Marco Tangheroni citato sopra, non bisogna affatto dimenticare gli avvenimenti traumatici, gli episodi della microstoria che, spesso, incidono profondamente nella vita quotidiana e nel corso della storia e, per quanto ci riguarda, nello sviluppo dell'insediamento umano; le ondate di peste, a partire dal XIV secolo, le ricorrenti carestie, i disastri naturali, gli eventi bellici soprattutto²².

studi storico-geografici (Sassari, 7-9 aprile 1978), Sassari, Gallizzi, 1981, pp. 33-142 (La Sardegna nel mondo mediterraneo, 2); Marco TANGHERONI, *Medioevo Tirrenico: Sardegna, Toscana e Pisa*, Ospedaletto (PI), Pacini, 1992.

¹⁹ Carla FERRANTE - Antonello MATTONE, "Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI-XV)", in *Studi Storici*, I, 2004, pp. 170-242.

²⁰ Cfr. Ciro MANCA, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova, CEDAM, 1967, pp. 8-16. Si veda anche Giovanni SERRELI (a cura di), *Aspetti del feudalesimo nel Regno di Sardegna*, Dolianova (CA), Grafica del Parteolla, 2002.

²¹ Cfr. Giovanni MURGIA, "La storia", in *Il Parco Regionale Sette Fratelli - Monte Genis*, Monteriggioni (SI), Centrooffset, 1995, pp. 191-192.

²² Come evidenziava Maurice Warwick BERESFORD, "Villages désertés: bilan de la recherche anglaise", in *Villages désertés et histoire économique*, cit., la distruzione di

A solo titolo di esempio si potrebbe citare una fonte del 1366 che, nella sua sintetica drammaticità, ci tramanda il ricordo di un cruento episodio bellico, la distruzione di alcuni villaggi costieri del calaritano, ordinata dal re di Arborèa Mariano IV durante il suo assedio a Castel di Cagliari: «(...) dictus iudex faciat destrui villas Campitani pro populando aliquas villas que sunt propinquas Castro Callari...»; dietro il disegno della strategia bellica del sovrano arborense, si intravedono famiglie di disperati costretti ad abbandonare i propri miseri averi, le proprie abitazioni, le proprie terre, per recarsi in altri villaggi, oggi diremmo come profughi: «(...) et compellit sardos dictarum villarum ad faciendum habitorem et populacionem in certis villis (...) et audivit sardos de distructione dictarum villarum publice congregientes et se lamentantes»²³.

Un ultimo appunto si può fare sulle fonti utili per lo studio dell'insediamento umano durante il lungo medioevo sardo: oltre alla necessità di un'attenta rilettura delle fonti già edite, alla luce dell'evoluzione metodologica di questo campo della ricerca, una fondamentale serie documentaria potrebbe essere rappresentata dai registri BD dell'Antico Archivio Regio nell'Archivio di Stato di Cagliari, registri che riguardano arrendamenti, stabilimenti, infeudazioni.

Ma la ricerca sulle sedi umane in Sardegna fra Medioevo ed Età Moderna, non può più prescindere dall'apporto delle fonti toponomastiche, socio-antropologiche, dalla stretta collaborazione con l'archeologia, anche se spesso è evidente una discrasia cronologica

una sede rurale e l'incendio dei suoi campi poteva, paradossalmente, risultare benefico; ma è opportuno distinguere gli effetti che una guerra (spesso nell'isola combattute sotto forma di guerriglia) poteva causare su un tipo di insediamento rado, sparso e per sua natura già precario, con una popolazione in costante sottouno rispetto alle medie europee.

²³ Arxiu de la Corona d'Aragó, Cancillería, *Proceso contra los Arborea*, vol. VIII, cc. 67-67v. Si tratta degli atti del processo promosso dal re di "Sardegna e Corsica" Pietro il Cerimonioso contro la casata degli Arborea, accusata di fellonia; si trovano custoditi nell'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona. L'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea di Cagliari del Consiglio Nazionale delle Ricerche ha tra i progetti editoriali la pubblicazione di questa fonte nella collana intitolata *Collezione di Documenti per il Regno di Sardegna*, (Co.DO.RE.SA), che raccoglie tutte le fonti documentarie inedite o da rieditate riguardanti il Regno di Sardegna, dal 19 giugno 1324 al 17 marzo 1861, anno in cui si trasformò in Regno d'Italia (Francesco Casula, *La terza via della storia*, Pisa, ETS, 1997). L'Istituto ha già pubblicato dal 2001 ad oggi 2 volumi, contenenti gli atti del I, del II con il III volume (Joan ARMANGUÉ I HERRERO - Anna CIREDDU ASTE - Caterina CUBONI (a cura di), *Proceso contra los Arborea*, vol. I, Pisa, ETS, 2001; Sara CHIRRA (a cura di), *Proceso contra los Arborea*, voll. II-III, Pisa 2003); attualmente sono in corso di stampa il IV-V (a cura di Sara CHIRRA - Maria Grazia FARRIS - Valentina GRIECO - Carlo PATRICOLO) e VI volume.

fra le attestazioni dei singoli villaggi nelle fonti scritte e in quelle archeologiche; discrasia spiegabile perché la nascita e la morte di un villaggio non sono mai eventi istantanei ma fenomeni spesso lunghi e complessi, legati spesso ad eventi che la documentazione non ci ha tramandato²⁴.

²⁴ Franco Giuliano Rolando CAMPUS, "L'insediamento medievale della Sardegna", cit., p. 99.

Il costo della guerra nel Regno di Sardegna attraverso i libri del *batlle general* Jordi de Planella (1396-1399)

Alessandra Cioppi

Un approccio concettuale alla fonte

L'importanza del *Regnum Sardiniae et Corsicae* nell'economia del Mediterraneo occidentale, alla luce della sua correlazione con le vicende della guerra del Vespro e con il fenomeno dell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona, non può essere limitata ad un ambito territoriale ristretto, quale quello dell'isola, ma riveste un ruolo fondamentale nella politica espansionistica della Confederazione iberica¹.

¹ Relativamente all'argomento, la letteratura è quanto mai ricca. Si spazia dalle più antiche cronache ai trattati di storia generale catalano-aragonese, dalle monografie specialistiche ai più brevi contributi contenuti in opere di vario interesse. Il dibattito storiografico – tuttora aperto – sui motivi che portarono la Corona d'Aragona alla conquista del *Regnum Sardiniae et Corsicae* rientra nella più ampia tematica della sua espansione mediterranea. Un inquadramento generale del problema è offerto dalle sempre valide e attuali opere di Mario DEL TREPPO, "L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo", in *Nuove questioni di Storia Medioevale*, Milano, 1969, pp. 259-300; ID., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1972 e Álvaro SANTAMARÍA, "Precisiones sobre la expansión marítima de la Corona de Aragón", in *Anales de la Universidad de Alicante. Historia medieval*, 8, 1990-1991, pp. 187-255. Relativamente alla Sardegna: Antonio ARRIBAS PALAU, *La Conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, Instituto Español de Estudios Mediterráneos, 1952; Vicente SALAVERTE Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterranea de la Corona de Aragón 1297-1314*, Madrid, CSIC, 1956; Ciro MANCA, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, A. Giuffrè Editore, 1965; Giuseppe MELONI, "Studi di storia economica sulla Sardegna medioevale", in *Archivio Storico Sardo* (in seguito ASS), XXXIII, 1986, pp. 179-191; Marco TANGHERONI, "Il 'Regnum Sardiniae et Corsicae' nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona. Aspetti economici", in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari - Alghero, 19-24 maggio 1990), Sassari, Carlo Delfino Editore, 1993, I, pp. 49-88, nel quale sono nuovamente riesaminate tematiche e bibliografia relative all'argomento; Maria Eugenia CAEDDU, "Giacomo II d'Aragona e la conquista del regno di Sardegna e Corsica", in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 20, 1995, pp. 251-316.

Il presente studio vuole offrire spunti di riflessione su una tematica specifica, ovvero l'amministrazione e il costo della guerra nel *Regnum Sardiniae* catalano-aragonese alla fine del XIV secolo.

La crisi politica, finanziaria ed economica che affliggeva l'isola nella seconda metà del '300 toccava il culmine proprio negli ultimi decenni del secolo, quando anche gli unici presidi rimasti sotto il controllo catalano-aragonese rischiavano di soccombere all'azione congiunta dei giudici d'Arborea sulla terraferma e dei genovesi sul mare².

Le fonti documentarie utilizzate per realizzare questa ricerca sono inedite e pongono l'accento sulla rilevanza di un finanziamento straordinario, erogato negli anni 1396-1399 dalle *Corts catalans* (corti parlamentari catalane), che ebbe lo scopo di potenziare la difesa delle fortezze iberiche sopravvissute nella Sardegna meridionale e la stessa Castell de Caller, capitale del *Regnum*.

Attraverso l'analisi dei fondi archivistici esaminati emerge l'indiscutibile eccezionalità di questo stanziamento straordinario, il quale subì un evidente e progressivo incremento nel corso del triennio e fu erogato come capitolo di spesa a parte rispetto agli impegni finanziari comunemente previsti per la difesa dell'isola³.

La documentazione, quindi, offre una prova tangibile della gravità della "questione sarda" nel contesto mediterraneo di fine Trecento, del ruolo primario che la Corona d'Aragona attribuì alla difesa del *Regnum Sardiniae* e dello sforzo finanziario effettivo sostenuto dai sovrani per il mantenimento di quest'ultimo⁴.

² I presidi catalano-aragonesi superstiti all'interno dell'isola – tutti situati nel settore meridionale – erano i castelli di Acquafredda, Gioiosaguardia e San Michele, quest'ultimo prossimo alla città di Cagliari. Le piazzeforti sopravvissute sulla costa, invece, erano quelle di Quirra, *Alguer* (Alghero) e Longosardo, nella Sardegna settentrionale. La roccaforte di *Castell de Caller* (Cagliari), capitale e simbolo dello stesso *Regnum Sardiniae*, sebbene non corresse pericolo di cedere nell'immediato e nonostante il suo poderoso sistema difensivo, da città prospera e ricca di traffici fu messa a dura prova a causa dei continui assalti subiti per terra e per mare.

³ Il 29 maggio 1396, in conformità alle disposizioni regie, gli amministratori generali per la difesa della Sardegna, Francesco Foix e Filippo de Ferrera, dettero incarico al *batlle general* (baile/bailo generale) del *Regnum Sardiniae*, Jordi de Planella, di amministrare i fondi che le Corti di Barcellona avevano deliberato per la difesa degli ultimi baluardi catalano-aragonesi presenti nel meridione dell'isola, osservando la seguente distribuzione: 4030 fiorini d'oro d'Aragona nel 1396-97, 5020 fiorini d'oro nel 1397-98 e, infine, 5387 fiorini d'oro d'Aragona per il 1398-99. Si veda Archivio della Corona d'Aragona (in seguito ACA), *Real Patrimonio* (in seguito RP), *Maestro Razionale* (in seguito MR), reg. 2484 (aa. 1396-1397); reg. 2485 (aa. 1397-1398); reg. 2486 (aa. 1398-1399).

⁴ A testimonianza di un interesse non secondario che Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, nutriva per il *Regnum Sardiniae*, particolarmente incisive risultano le sue parole indirizzate al governatore generale Giovanni de Montbuy. Vedi ACA,

La stessa fonte archivistica, osservata da un'altra visuale prospettica, apre margini d'indagine su un ulteriore aspetto della ricerca, peraltro affatto subordinato al primo. I tre libri contabili, infatti, oltre a testimoniare il valore dell'intervento economico, di cui si è fatto già cenno, danno ampio riscontro dell'operato di Jordi de Planella in qualità di *batlle general*, ovvero di un funzionario di nomina regia la cui figura istituzionale ebbe grande rilevanza nel panorama governativo della Corona d'Aragona⁵.

Jordi de Planella, nei nostri registri, riveste il ruolo di bailo ma con una connotazione del tutto esclusiva dal punto di vista giurisdizionale che lo distingue e lo rende unico rispetto allo stesso ufficio presente negli altri regni della Confederazione iberica⁶.

Cancelleria (in seguito *Canc.*), reg. 1939, f. 171. Sul problema di un'efficace amministrazione del regno all'epoca di Ferdinando I, cfr. Giuseppe MELONI - Pinuccia Franca SIMBULA, "Demografia e fiscalità nei territori regi del regno di Sardegna al principio del XV secolo", in *El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, XV Congreso de Historia de la Corona d'Aragón (Jaca, 20-25 septiembre 1993), I/3, Jaca, Diputación general de Aragón, 1993, pp. 157-188.

⁵ La *batllia general* (bailia generale) è un'istituzione documentata in Catalogna a partire dal 1283 e faceva parte delle riforme amministrative che Pietro il Grande aveva elaborato al suo rientro dalla Sicilia. Il compito principale di questo ufficio era quello di amministrare il patrimonio regio di cui percepiva i diritti, di concedere in uso e in enfiteusi i beni pubblici, di avere competenze in materia feudale ed infine di esercitare la giurisdizione civile, criminale e mercantile. Questo nuovo istituto, sconosciuto nell'isola, ma ben consolidato e collaudato già dal secolo precedente negli altri regni della Confederazione iberica, avrebbe avocato a sé le competenze dei vecchi amministratori e ne avrebbe compreso altre di natura giurisdizionale. Sulla figura del *batlle general* di Catalogna, e le sue competenze, cfr. Antonio Maria ARAGÓ CABAÑAS, *La Institucion "baiulus regis" en Cataluña en la epoca de Alfonso el Casto*, VII Congreso de Historia de la Corona d'Aragón (Barcelona, 1-6 octubre 1962), III, Barcelona, Imp. Ferrán, 1962, pp. 137-142; Luis García de VALDEAVELLANO, *Curso de historia de las instituciones españolas. De los orígenes al final de la Edad Media*, Madrid, Revista de Occidente, 1968, pp. 516-517; Maria Teresa FERRER Y MALLOL, "El patrimoni reial i la recuperació dels senyories jurisdiccionalis en els estats catalano-aragonesos a la fi del segle XIV", in *Anuario de estudios medievales*, 7, 1970-1971, Barcelona, 1973, pp. 351-491, in particolare p. 376 e sgg.; Leopoldo PILES ROS, *Estudio documental sobre el bayle general de Valencia, su autoridad y jurisdicción*, Valencia, Gobierno de Aragón, 1970, p. 11 e sgg.; Tomas de MONTAGUT Y ESTRAGUÉS, "El batlle general de Catalunya", in *Hacienda Pública Española*, 87, 1984, pp. 73-84; Carla FERRANTE, "L'istituzione del bailo generale nel regno di Sardegna (1391-1401)", in *El poder real*, cit., pp. 95-108 alla quale si rimanda per una dettagliata bibliografia sugli ufficiali regi insieme allo studio di Gabriella OLLA REPETTO, "La storiografia sugli ufficiali regi della Sardegna catalano-aragonesa e la nascita dell'istituto del governatore nella Corona d'Aragona", in *ASS*, XXXVI, 1989, pp. 105-127.

⁶ Sull'istituzione della carica di *batlle general* del Regno di Sardegna si veda il testo dell'ordinazione di Giovanni I il Cacciatore in ACA, *Canc.*, reg. 1939, f. 171. Sulla

Infatti, in conformità alle sue prerogative istituzionali, il *batlle general* avrebbe dovuto amministrare il Regio Patrimonio, vigilare sulla riscossione dei diritti di corte, concedere in uso e in enfiteusi i beni pubblici, controllandone i relativi introiti, e avere competenze anche in materia feudale con l'esercizio della giurisdizione civile, criminale e mercantile, tuttavia il materiale documentario dell'archivio barcello-nese, supportato da altri documenti rinvenuti in quello cagliaritano, lo riferisce preferibilmente impegnato in interventi di carattere finanziario straordinario.

Planella costituì, quindi, un *unicum* istituzionale nel panorama amministrativo della Confederazione iberica alla fine del XIV secolo e fu il protagonista "esclusivo" dell'intervento finanziario che la Corona d'Aragona reputò necessario per affrontare il problema del costo della guerra nel regno di Sardegna⁷.

nomina di Jordi de Planella, invece, si veda ACA, *Canc.*, reg. 1940, ff. 79v-82v: *charta commissionis 1391 luglio 31*. Sui compiti del *batlle general* si legga la *charta commissionis* in ACA, *Canc.*, reg. 1939, ff. 166v-168.

⁷ Se si considera il processo evolutivo dell'istituto della *batllia general* in Sardegna e la continuità del ruolo affidato a Jordi de Planella, si può concludere a ragion veduta che la nascita e la fine di quest'ufficio è legata al nostro personaggio, il quale, avendo mantenuto l'incarico per tutta la sua durata, dovette godere di grande considerazione agli occhi dei sovrani catalano-aragonesi dai quali ricevette il non facile compito di amministrare l'isola in un momento di grande difficoltà. Sulla brevità della durata dell'istituto della *batllia general* nel *Regnum Sardiniae* vedi ACA, *Canc.*, reg. 2226, ff. 167v-169; ff. 181v-183v; e ancora Alberto BOSCOLO, *La politica italiana di Martino il Vecchio re d'Aragona*, Padova, Cedam, 1962, in particolare pp. 77-80; Gabriella OLLA REPETTO, "L'istituto del procurator regius regni Sardiniae sotto Alfonso il Magnanimo", in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Napoli, 11-15 aprile 1973), II, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1982, pp. 135-145. Nel 1399 la carica di bailo generale venne unificata con quella di *veguer* (vicario) di Cagliari, ufficiale giudiziario, politico e militare. Sull'argomento si veda Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Antico Archivio Regio*, B6, ff. 260v-261v e Gabriella OLLA REPETTO, *L'istituto del procurator regius*, cit., pp. 135-145. Le ultime notizie sull'attività svolta da Planella le desumiamo da alcune ordinazioni che il re Martino aveva disposto per garantire una buona amministrazione della capitale sarda. Cfr. Evandro PUTZULU, *Carte reali aragonesi e spagnole dell'Archivio Comunale di Cagliari (1358-1719)*, Padova, Cedam, 1959, p. 27, doc. 58, doc. 60. Dopo di ciò nei documenti riguardanti l'isola non si hanno più riferimenti relativi alla sua persona.

La fonte e le questioni secondarie

Dalla semplice osservazione della fonte o meglio dei capitoli di spesa con i quali sono compilati i tre registri del bailo, si può rispondere anche ad una serie di questioni secondarie.

Esaminate nelle loro differenti sfaccettature, infatti, le voci contabilizzate forniscono un quadro estremamente interessante della realtà socio-economica nel *Regnum Sardiniae* alla fine del XIV secolo, e delineano uno spaccato di vita all'interno di una fortezza catalano-aragonese, contestualizzata a sua volta nella particolare cornice storica isolana.

Dall'analisi specifica delle note contenute nei libri di conto si possono ricostruire, chiarire e sviluppare alcuni problemi di ordine generale dai quali desumere interessanti studi di settore. Pensiamo, per esempio, alle abitudini alimentari e alla quotidianità attraverso la qualificazione e la quantificazione degli svariati tipi di approvvigionamento commestibile e materiale descritti nei registri, insieme alle zone di provenienza delle scorte. Ci riferiamo ai percorsi militari e alla mappa dei transiti territoriali più utilizzati per recapitare le provviste alle fortezze assediate. Quantifichiamo i costi della difesa statica attraverso l'entità e la distribuzione della spesa nei diversi presidi, nonché le sue caratteristiche dall'analisi del materiale bellico rifornito e utilizzato. Ricostruiamo l'identità culturale dei comandanti e dei soldati dai quali erano composte le milizie o le ronde di guardia fino a giungere alla tipizzazione dei cavalli e dei loro marchi a fuoco.

Soprattutto possiamo tracciare un quadro della vita a Castell de Caller alla fine del '300, perché la fortezza principale, oggetto del finanziamento straordinario amministrato da Jordi de Planella, fu proprio la capitale del regno.

Il contesto storico

Il *Regnum Sardiniae et Corsicae*, questo il titolo istituzionale completo anche se la Corsica non fu mai acquisita, rivestì un ruolo fondamentale nella politica di espansione marittima della Corona d'Aragona e nell'economia del Mediterraneo occidentale⁸.

⁸ Nel quadro d'interpretazione della politica espansionistica della Corona d'Aragona, l'accordo fra gli storici può definirsi generale sul carattere mediterraneo dell'espansione catalano-aragonese, ma non altrettanto concorde sul suo campo d'applicazione, al quale si attribuiscono ambiti assai differenti: da un orientamento progettuale riduttivo e prevalentemente peninsulare ad uno volto all'acquisizione,

Grazie alla conquista dell'isola, la Confederazione iberica riuscì ad attestarsi quale potenza marittima nascente e predominante in grado di modificare, sin dal principio, il contesto mediterraneo. Il commercio si diffuse e dalle mani pisane e genovesi passò anche a quelle catalane. I traffici, fino allora indistintamente distribuiti nei vari porti del Tirreno, si intensificarono soprattutto verso quello barcellonense e in direzione degli altri scali della Catalogna⁹. I mercanti che risiede-

in senso stretto, degli empori levantini attraverso la "ruta de las islas". Il primo sostiene che il problema dell' Oriente nel progetto di espansione mediterranea non appare essenziale e viene sostituito, nella sostanza, dal progetto di rafforzamento e di controllo del Mediterraneo occidentale; il secondo, invece, attribuisce ai catalani una precisa vocazione verso il Levante. Su questa problematica, fondamentali risultano le considerazioni di pregevoli autori. Cfr. Francesco GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, 2 voll., Palermo, Manfredi, 1953-59, II, p. 26 e sgg.; p. 78 e sgg.; Vicente SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea*, cit., I, p. 126 e sgg.; ID., "El problema estratégico del Mediterráneo occidental y la política aragonesa (siglos XIV y XV)", in *La política internacional*, IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, (Palma de Mallorca, 25 septiembre-2 octubre 1955), I, Palma de Mallorca, Diputación Provincial de Baleares, 1959, pp. 201-221, in particolare p. 211 e sgg.; ID., "Los motivos económicos en la conquista de Cerdeña", in *La economía de los países de la Corona de Aragón en la Baja Edad Media*, VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón, (Cagliari, 8-14 dicembre 1957), Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1959, pp. 433-445; Ferran SOLDEVILA, "Alguns aspectes de la política econòmica de Pere el Gran", in *La economía de los países*, cit., pp. 185-195; Ciro MANCA, *Aspetti dell'espansione economica*, cit., p. 9 e sgg.; Marco TANGHERONI, "Il 'Regnum Sardiniae et Corsicae' nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona", cit., p. 50 e sgg.; Pietro CORRAO, "Mezzogiorno e Sicilia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XI-XV)", in Pietro CORRAO - Mario GALLINA - Claudia VILLA, *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, Roma - Bari, Laterza, 2001, pp. 95-168 e ID., "Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII", in *Bonifacio VIII*, XXXIX Convegno Storico Internazionale (Todi, 13-16 ottobre 2002), Spoleto, Fondazione centro italiano di studi dell'alto medioevo 2003, pp. 145-170.

⁹ Tangheroni e Manca sottolineano che inizialmente non ci fu esclusione di traffico negli scali marittimi fino ad allora frequentati come confermano le stesse tariffe doganali. Cfr. Marco TANGHERONI, "Il 'Regnum Sardiniae et Corsicae' nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona", cit., p. 52 e sgg.; Ciro MANCA, "Nuove prospettive sulla storia economica della Sardegna pisana dalla fine del secolo XI all'inizio del XIV", in *Economia e Storia*, X, 1963, fasc. 2, pp. 179-200; ID., *Aspetti dell'espansione economica*, cit., p. 9 e sgg.; Vicente SALAVERT Y ROCA, "El problema estratégico", cit., p. 204 e sgg. I rapporti tra Genova e Aragona sono stati oggetto di studio approfondito da parte di Giuseppe Meloni in Giuseppe MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, 3 voll., Padova, Cedam, 1971. Per il profilarsi dello scontro, fin dal principio del XIV secolo, si vedano in particolare le pagine introduttive del volume primo dell'opera citata; cfr. anche Geo PISTARINO, *Genova e Barcellona: incontro e scontro di due civiltà*, I Congresso storico Liguria-Catalogna (Ventimiglia - Bordighera - Albenga - Finale - Genova, 1969), Bordighera, 1974, pp. 81-122; ID., *Espansione mediterranea della Corona d'Aragona*, Se-

vano a Barcellona formarono società in Sardegna con i loro concittadini abitanti soprattutto ad Alghero o nella capitale, dove furono creati grandi depositi per le merci. Dai traffici si costituirono ricchezze tali da consentire l'acquisto di feudi all'interno dell'isola e ben presto molti mercanti si trasformarono anche in feudatari, mentre questi ultimi, al contrario, seppure di antica origine nobiliare, si dettero altresì alle attività commerciali¹⁰.

L'isola era divenuta il cardine di una politica mediterranea vitale, frutto di istanze politico-commerciali complesse, necessità strategiche, ma soprattutto incalzanti esigenze economiche¹¹.

L'ingresso della Sardegna nella Corona d'Aragona, quindi, pur essendo scaturito da un atto formale – che ricordiamo ebbe origine dall'investitura bonifaciana del 1297 al sovrano Giacomo II il Giusto – si trasformò ben presto in un'esigenza reale e in una conquista armata, con una successione di eventi bellici il cui acme fu raggiunto con il

gundo Congreso Internacional de Estudios sobre las culturas del Mediterráneo Occidental, Barcelona, 1978, pp. 193-207.

¹⁰ Un caso di feudatario che divenne mercante è, ad esempio, quello di Ramon de Sent Menat che nel 1337 ottenne dal re il permesso di esportare dall'isola 2000 salme di grano ed orzo tratte dal suo feudo di Orosei senza pagare alcun diritto. Al riguardo si cfr. Luisa D'ARIENZO, *Carte reali diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, Cedam, 1970, doc. 24, p. 14. Viceversa Ramon çà Vall, uno dei maggiori esponenti tra gli uomini d'affari barcellonesi, mercante di valore, funzionario regio e appaltatore di rendite, ebbe un ruolo di primo piano nell'industria metallurgica dell'Iglesiente dove ottenne i primi feudi. Fu appaltatore nel 1331 di tutte le entrate e dei diritti regi di Villa di Chiesa e già lo era stato, dal 1328, di alcune importanti ville limitrofe. Cfr. Marco TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del medioevo*, Napoli, Liguori, 1985, pp. 297 e sgg.; ID., *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona. I. La Sardegna*, Pisa, Pacini, 1981, p. 88 e sgg.; Francesco Cesare CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, Cedam, 1970, doc. 400, p. 228; doc. 428, pp. 242-243; doc. 449, pp. 251-252.

¹¹ La proiezione marittima della Confederazione, com'è noto, fu il frutto dello sviluppo economico del litorale catalano, malgrado la coesistenza, fin dall'unione, di due strutture istituzionali molto diverse e contrastanti, la contea di Catalogna e il regno d'Aragona, la cui presenza creò una forte contrapposizione d'interessi. L'inconciliabilità di fondo, peraltro presente lungo tutto il percorso evolutivo politico-istituzionale del regno d'Aragona, ne condizionò lo sviluppo e costituì sempre una forte limitazione all'espansione marittima. Cfr. Francesco GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., p. 9 e sgg.; Antonio ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña*, cit., p. 54; Alberto BOSCOLO, *Geronimo Zurita e i problemi mediterranei della Corona d'Aragona. II. Dal trattato di Anagni ai Martini*, VII Congreso de Historia de la Corona de Aragón, cit., Ponencia VI, pp. 187-228; Jaime VICENS VIVES, *La economía de los países de la Corona de Aragón en la baja Edad Media*, Segunda Ponencia, VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón, cit., pp. 103-135, in particolare p. 110; Ciro MANCA, *Aspetti dell'espansione economica*, cit., p. 14 e sgg.

conflitto scoppiato tra il regno d'Aragona e l'entità istituzionale presente nell'isola: il giudicato di Arborea¹².

La fragilità del *regnum* catalano-aragonese divenne sempre più evidente nella seconda metà del Trecento, a causa del continuo stato di belligeranza con lo stato arborense indigeno¹³, e costrinse i sovrani catalano-aragonesi a porsi come obiettivo un sistema governativo e amministrativo accentrato che garantisse da un lato la difesa del territorio sardo, dall'altro una maggiore oculatezza nel controllo e nella regolamentazione delle spese fino a quel momento gestite in maniera inadeguata dagli ufficiali regi¹⁴.

Da qui la concessione della titolarità degli uffici, tra i quali appunto l'istituto della *batllia general*, a un corpo di funzionari fidati, sicuri e strettamente legati alla Corona¹⁵.

¹² Sul quadro militare del XIV secolo si cfr. Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese. I. La Corona d'Aragona. II. La Nazione Sarda*, Sassari, Chiarella, 1990, II, pp. 365-412.

¹³ Sulle vicende dettagliate del grande conflitto iberico-arborense, cfr. Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., II, p. 453 e sgg., e per gli avvenimenti nel settore sud-occidentale dell'isola Annamaria OLIVA - Olivetta SCHENA, "La seconda presa arborense di Villa di Chiesa nel 1391", in *Studi su Iglesias medioevale*, Pisa, ETS, 1985, pp. 55-70. Sugli interventi ed i provvedimenti adottati dagli aragonesi, cfr. Evandro PUTZULU, "«Cartulari de Arborea». Raccolta di documenti diplomatici inediti sulle relazioni tra il giudicato d'Arborea e i re d'Aragona (1328-1430)", in *ASS*, XXV, 1957, doc. 10, pp. 128-129; doc. 12, pp. 134-136; Alberto BOSCOLO, *La politica italiana*, cit., p. 77 e sgg.; Francesco Cesare CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, Cedam, 1977.

¹⁴ Già nel 1352 Pietro IV aveva emanato una prammatica sanzione con una serie di norme relative ad una redistribuzione più dettagliata dei salari ed una riorganizzazione più idonea delle cariche pubbliche. Cfr. Luisa D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV*, cit., n. 377, p. 192 e n. 379, p. 193; Maria Mercé COSTA Y PARETAS, "Oficials de la Corona d'Aragó a Sardenya (segle XIV). Notes biografiques", in *ASS*, XXIX, 1964, pp. 325-377; EAD., "Oficials de Pere el Cerimonios a Sasser (1336-1387)", in *La Sardegna nel mondo mediterraneo. II. Gli aspetti storici*, Sassari, Gallizzi, 1981, p. 291-314. Per l'ordinazione di Pietro IV si veda il sempre attuale studio di Antonio ERA, "L'ordinamento organico di Pietro IV d'Aragona per i territori del Cagliariitano", in *Studi Sardi*, XI, 1933, fasc. 1, pp. 1-78. La stessa fu riconfermata dal sovrano anche nel 1363 e venne più volte ripresa e in parte modificata dal suo successore Giovanni I. Molto probabilmente gli ufficiali regi non rispettavano queste disposizioni, facendo prevalere i loro interessi personali.

¹⁵ Le malversazioni erano abbastanza diffuse tra i funzionari. A questo proposito può essere significativa la lettura dei resoconti delle varie commissioni istituite da Giovanni I per un più attento controllo dell'operato di molti ufficiali regi. Cfr. Francesco Cesare CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore*, cit., n. 36, p. 65; n. 135, p. 159; n. 129, p. 151; e ACA, *Canc.*, reg. 1939, f. 173. Sul dibattito parlamentare circa la corruzione degli ufficiali e funzionari della Corona che avevano imperversato nella corte di Pietro IV, si cfr. Ignasi BAIGES Y JARDÍ - Anna

Quando nel luglio del 1391 Jordi de Planella giunse nell'isola per assumere l'incarico di cui aveva appena ricevuto la nomina dal sovrano Giovanni I, il quadro che si presentò ai suoi occhi era senza dubbio drammatico.

Malgrado la situazione fosse arrivata al limite, tanto da richiedere un intervento armato diretto sull'isola, la Corona d'Aragona non poté intervenire, impossibilitata a mettere in atto una spedizione militare per gravi questioni che la distraevano sia sul fronte continentale castigliano sia su quello interno in generale. L'unica soluzione percorribile fu l'invio di contributi in uomini e viveri affinché le fortezze del regno mediterraneo, e soprattutto le due città regie di *Castell de Caler* e *Alguer*, potessero resistere¹⁶. L'atteggiamento monarchico si basava su una politica di resistenza ad oltranza, con la costante convinzione che una ripresa fosse sempre fattibile e si potesse fare carico di gestioni anche temporaneamente deficitarie pur di non rinunciare, in maniera definitiva, alle aspettative.

RUBIÓ Y RODON - Elisa VARELA Y RODRÍGUEZ, "Cort general de Montsó (1382-1384)", in *Textos jurídics catalans. Lleis i Costums II/2*, 8, 1992, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1992; Manuel SÁNCHEZ MARTÍNEZ, "La fiscalidad real en Catalunya (siglo XIV)", in *Anuario de estudios medievales*, 22, 1992, pp. 341-376; ID., *El naixement de la fiscalitat d'Estat a Catalunya*, Girona, Eumo Editorial, 1995; Manuel SÁNCHEZ MARTÍNEZ (a cura di), *Estudios sobre renta, fiscalidad y finanzas en la Cataluña bajomedieval*, Barcelona, CSIC, 1993; Pere ORTÍ GOST, *Corts, Parlaments i fiscalitat a Catalunya: els capítols del donatiu (1288-1384)*, Barcelona, CSIC, 1997.

¹⁶ Giovanni I, come testimoniano i documenti relativi al suo regno, ebbe in animo di condurre personalmente in Sardegna un'efficace spedizione militare. Si preoccupò attivamente e in ogni modo di trovare i mezzi finanziari occorrenti per i preparativi bellici e, avendo incaricato alcuni funzionari regi di sollecitare i sudditi ad un adeguato sostegno, fissò la misura dell'aiuto che ciascuno avrebbe dovuto fornire in armi o in denaro. Ma per quanto nella documentazione risultino palesi le sue frasi di disappunto per i continui ritardi nell'allestimento dell'armata contro i sardi, una loro attenta lettura rivela le incertezze e la preoccupazione del sovrano riguardo all'entità delle forze da impiegare in Sardegna e alla possibilità reale di organizzare l'impresa. La grande spedizione vagheggiata, in definitiva, non ebbe mai luogo. Sull'argomento, oltre agli articoli di Evandro PUTZULU, *La mancata spedizione in Sardegna di Giovanni I d'Aragona*, Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi, (Cagliari, 2-8 maggio 1955), Cagliari, Centro Internazionale di Studi Sardi, 1962, pp. 3-77 e ID., "«Cartulari de Arborea». Raccolta di documenti diplomatici", cit., pp. 78-106, si confronti Daniel GIRONA Y LLAGOSTERA, "Itinerari del rey En Joan I, 1387-1396", in *Estudis Universitaris Catalans*, 13, 1928, pp. 93-134, 338-402; 14, 1929, pp. 115-180, 323-365; 15, 1930, pp. 41-91; Ferran SOLDEVILA, "Una nota su Giovanni I d'Aragona e la Sardegna", in *ASS*, XXIV, 1954, pp. 425-435; Alberto BOSCOLO, "La Sardegna nei primi anni del regno di Martino il Vecchio", in *ASS*, XXVIII, 1962, pp. 25-41 e Francesco Cesare CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., II, pp. 438-464. Per il "benaventurat passatge" vedi Francesco Cesare CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore*, cit., n. 60, p. 87.

Grande sostegno fu dato a tale progetto malgrado esso venisse costantemente smentito da un'evidente e progressiva perdita di potere e controllo su territori sempre più vasti nell'isola e soprattutto dall'inversione di ruolo che la Sardegna assunse in quel periodo da quello attivo di esportatrice di cereali a quello passivo di importatrice. Basti pensare che per sostenere la comunità catalana di Cagliari giudicata «*en perill de perdicó*»¹⁷, negli ultimi trent'anni del XIV secolo s'importarono dalla Sicilia, dalle Baleari e dalla stessa Catalogna, a spese della corte, quantità di frumento tali da capovolgere temporaneamente i rapporti di scambio. E sebbene questo provvedimento avesse provocato il triplicarsi del prezzo del grano e, di conseguenza, l'aumento degli altri prodotti di prima necessità, pur tuttavia impedì che la capitale e gli ultimi baluardi catalano-aragonesi andassero perduti¹⁸. Questa linea politica, mantenuta con accanimento ed ostinazione sin dai primi anni della conquista dell'isola, fu portata avanti costantemente dalla Corona d'Aragona, anche se a fasi alterne, fino alla sua definitiva risoluzione, cioè all'affermazione del regno, seppure con grandi difficoltà, dispendio di uomini e risorse soprattutto negli ultimi anni del Trecento.

¹⁷ La popolazione iberica residente a Cagliari diminuì fino a scendere, secondo le stime del Manca, «...nella seconda metà del Trecento, ben al di sotto delle 5.000 anime, toccando il fondo delle 3.000 verosimilmente a tre quarti del secolo». Tangheroni, concordemente al Manca parla di circa 7.000 bocche da sfamare, intorno al 1370, oltre ai soldati. La ridotta entità della popolazione si apprezza maggiormente se si tiene presente la continua pressione esercitata dalle truppe arborensi sulla città e sui pochi castelli controllati a fine secolo; il che concretamente significava mantenere gli uomini impegnati sul fronte terrestre. Cfr. Ciro MANCA, *Il libro di conti di Miquel Ça Rovira*, Padova, Cedam, 1969, p. 114 e sgg.; Marco TANGHERONI, *Aspetti del commercio*, cit., p. 95 e sgg. e John DAY, "La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV", in *Storia d'Italia. La Sardegna medioevale e moderna*, X, Torino, UTET, 1984, pp. 3-187. Su Cagliari in periodo catalano-aragonese si confronti il sempre utile lavoro di Rafael CONDE Y DELGADO DE MOLINA, *Castell de Caller. Cagliari catalano-aragonese*, Cagliari, CNR, Istituto sui rapporti italo-iberici, 1984, p. 11 e sgg. e il recente studio di Maria Bonaria URBAN, *Cagliari aragonese. Topografia e insediamento*, Cagliari, CNR, Istituto sui rapporti italo-iberici, 2000.

¹⁸ Per arginare lo spopolamento del Castello e delle sue appendici fu stabilita la disciplina del locale mercato dei cereali allo scopo di garantire a tutti i cittadini la possibilità di soddisfare il proprio fabbisogno quotidiano di grano e orzo. Cfr. Ciro MANCA, *Il libro dei conti*, cit., p. 117 e sgg.; Michele PINNA, "Le Ordinazioni dei Consiglieri del castello di Cagliari del secolo XIV", in *ASS*, XVII, 1929, pp. I-XXV, Cod. I, capp. 68-69-81-97-129; Cod. II, cap. 123; Marco TANGHERONI, *Aspetti del commercio*, cit., p. 95 e sgg.

Genesi della fonte

La fonte archivistica, imprescindibile per questo studio, è costituita, come si è già accennato, da tre registri inediti attualmente custoditi presso l'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona¹⁹.

Si tratta dei libri contabili redatti dal più volte citato *batlle general* di Sardegna, Jordi de Planella, in ciascuno dei quali l'ufficiale regio compila un dettagliato rapporto del suo operato e annota il bilancio di spesa del finanziamento annuale ricevuto. I registri, successivamente presentati al *Maestro Razionale* della Corte aragonese, erano sottoposti ad una lunga e minuziosa revisione e, se riconosciuta la loro esattezza, ne veniva contrassegnata l'autenticità. Dal momento che i libri contabili di Planella presentano i segni dell'approvazione, si possono considerare a tutti gli effetti documenti con piena validità storica.

Fa da corollario ad essi un abbondante documentazione rinvenuta in altri fondi dell'Archivio barcellonese, in cui è stato possibile rintracciare informazioni utili al completamento del quadro d'insieme²⁰. Ci riferiamo anche al fortunato ritrovamento della *charta commissionis*, ovvero della nomina ufficiale a *batlle general* del *Regnum Sardiniae* di Jordi de Planella da parte del re e alla fine di tale incarico che durò solo dieci anni²¹. Seguono una serie di registri della sezione *Maestro Razionale* sui quali si è indirizzato il nostro interesse soprattutto per poter formulare una valutazione economica più generale del regno sardo e non sminuire contestualmente le considerazioni e le valutazioni che sul valore dell'isola erano andate maturando in quegli anni a Barcellona e presso la corte²².

¹⁹ ACA, *RP., MR.*, reg. 2484 (aa. 1396-1397); reg. 2485 (aa. 1397-1398); reg. 2486 (aa. 1398-1399). Si cfr. la nota 3 del presente articolo.

²⁰ ACA, *Canc.*, regg. 1939; 1940; 2226; *Comune Sigilli Secreti*, reg. 1659, f. 72.

²¹ Sulla nomina di Jordi de Planella vedi ACA, *Canc.*, reg. 1940, ff. 79v-82v: *charta commissionis 1391 luglio 31*. Un tentativo precedente era stato fatto nel febbraio del 1391 quando Berenguer Xicot, fu deputato a reggere per un quinquennio l'ufficio della *batllia general* con un salario annuale di 500 lire di alfonsini minuti. Ma a soli cinque mesi dalla nomina – e i documenti, a tutt'oggi, non ci consentono di comprendere per quali motivi – egli fu destituito. Al suo posto, il 31 luglio 1391, assumeva l'incarico di *batlle general* Jordi de Planella con il quale l'istituto funzionò per un decennio, ovvero per la sua intera durata. Si confronti al riguardo la nota 7.

²² ACA, *RP., MR.*, *Libros de albaes del Maestro Racional*, regg. 656 (1393-1397); ACA, *RP., MR.* *Libros de «notaments comuns» del Maestro Racional*, regg. 657 (1397-1402); regg. 791 (1391-1393); 792 (1393-1395); 793 (1395-1400); ACA, *RP., MR.*, regg. 2482-2483 e Ciro MANCA, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova, Cedam, 1967, p. 32 e sgg. Sulle valutazioni circa l'importanza data all'isola, cfr. Francesco GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*,

Il quadro disciplinare

Per quanto riguarda il quadro disciplinare, il dibattito storiografico sulla conquista del *Regnum Sardiniae et Corsicae* è ancora oggi aperto e le molteplici indagini sul campo, in Italia e all'estero, prendono le mosse da studi che, seppur datati a partire dai primi anni del secolo scorso, risultano sempre attuali e adeguati²³. Un inquadramento generale, tuttavia, non è opportuno in questa sede perché fuorvierebbe dall'argomento della ricerca la quale sviluppa solo alcuni aspetti di queste tematiche.

Relativamente all'unicità della carica del *batlle general*, in mancanza di un'opera di sintesi sull'amministrazione regia nel *Regnum Sardiniae*, ci si è avvalsi a lungo di una bibliografia frammentaria, sparsa in innumerevoli pubblicazioni che trattano dell'argomento insieme a problematiche di ordine generale o nel contesto di studi di natura politica o economica. Vi sono, tuttavia, un minimo di opere molto valide ad illustrare i temi trattati che costituiscono, anche attraverso la letteratura in esse utilizzata, un indispensabile veicolo di approfondimento²⁴.

La figura del *batlle general* e le sue competenze hanno visto finora pochi studi e relativi solamente ad alcuni regni facenti parte della Confederazione iberica mentre per quanto riguarda la *batllia general* di Sardegna il tema della non è mai stato affrontato in maniera sistematica e approfondita²⁵. Due articoli da me pubblicati, rispettiva-

cit., p. 13 e sgg.; Antonio ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña*, cit., p. 54; Alberto BOSCOLO, *Geronimo Zurita*, cit., p. 228; Jaime VICENS VIVES, *La economía de los países*, cit., p. 110; Ciro MANCA, *Aspetti dell'espansione economica*, cit., p. 14 e sgg.

²³ Si potrebbero citare i numerosi e pregevoli lavori di storici di grande spessore quali Alberto Boscolo, Francesco Giunta, Mario Del Treppo, Geo Pistarino, Ciro Manca, Giuseppe Meloni, Antonello Mattone e il compianto Marco Tangheroni, senza trascurare in area iberica Antonio Arribas Palau, Vicente Salavert y Roca, Jaime Vicens y Vives, Joaquin Miret y Sans, Federico Udina Martorell, Maria Teresa Ferrer y Mallol, Maria Mercè Costa y Paretas, Josephina Mateu Ibars, Álvaro Santamaría, e non ultimo il compianto Rafael Conde y Delgado de Molina.

²⁴ Si tratta di studi specialistici molto interessanti che sono stati avviati soprattutto negli ultimi decenni sia in ambito iberico che sardo. Il tema degli ufficiali regi è stato affrontato negli ottimi studi di Gabriella Olla Repetto, nei contributi delle catalane Maria Mercè Costa y Paretas e Josephina Mateu Ibars, nonché nei lavori di Antonello Mattone e Bruno Anatra, e per le istituzioni spagnole in epoca medioevale in quelli di Luis García de Valdeavellano.

²⁵ Mi riferisco alle osservazioni di Antonio Maria Aragò Cabañas e Tomas de Montagut y Estragués per il *batlle general* in Catalogna e di Leopoldo Piles Ros per quello operante nel regno di Valenza. Una comunicazione congressuale dell'archivista Carla Ferrante punta l'accento sulle premesse che portarono alla decisione di istituire

mente in una miscellanea iberica e in una rivista a diffusione locale, pongono le basi di un'indagine sull'evoluzione di questa carica in Sardegna, sulle sue specificità istituzionali in relazione agli stessi organismi vigenti negli altri regni della Corona d'Aragona, la sua durata anomala e soprattutto l'identificazione dell'incarico nella sola figura di Jordi de Planella.

Per l'aspetto della ricerca relativo alla guerra statica, al suo costo e al sistema difensivo dei presidi catalano-aragonesi alla fine del XIV secolo, non esistono a tutt'oggi studi specifici, soprattutto per quanto riguarda Castell de Caller. Sono stati pubblicati numerosi lavori sulle problematiche relative alle fortificazioni, sul fenomeno dell'incastellamento, sui singoli fortilizi, sempre osservati con uno sguardo d'insieme²⁶.

I registri contabili di Planella costituiscono invece un *unicum* nello studio della spesa per il mantenimento dei castelli sardi sul finire del Trecento nonché una fonte informativa diretta sulle armi, le tecniche, l'organizzazione militare e le prestazioni di guardia notturna e diurna adottate in quelle fortezze²⁷.

tale carica nel regno sardo e sulla *cartha commissionis* relativa alla sua costituzione.

²⁶ A questo proposito ricordiamo i lavori di Francesco Amadu, Raimondo Carta Raspi, Angelo Castellaccio, Francesco Cesare Casula, Carla Ferrante, Foiso Fois, Gabriella Olla Repetto, Pinuccia Franca Simbula. Su *Castell de Caller* sono stati scritti molti contributi che guardano agli aspetti monumentali della città, all'evoluzione del suo tessuto urbano, piuttosto che ai costi della sua difesa. Ricordiamo i preziosissimi lavori di Rafael Conde e Maria Bonaria Urban e le opere di Arnaldo Capra, Ilario Principe, Serafino Casu, Antonio Dessì, Raimondo Turtas e Massimo Rassu che affrontano il problema dell'evoluzione progettuale e della realizzazione delle fortificazioni cittadine in epoca moderna.

²⁷ Esiste una vastissima letteratura su tempi, modi e metodi della guerra nel Medioevo. Tuttavia, per problematiche generali più strettamente legate al nostro campo di indagine, il panorama di scritti al quale potremmo rifarci può essere ricondotto ad alcune opere che riteniamo siano particolarmente orientative, ovvero quelle di Jorge VIGON - Carlo Maria CIPOLLA - Philippe CONTAMINE, *La guerre au Moyen âge*, Paris, PUF, 1986 (edizione italiana, Bologna, Il Mulino, 1986) che ci aprono uno scenario bibliografico altrettanto interessante. Non ultimi i preziosi contributi, specifici per il problema iberico, affrontati da Maria Teresa Ferrer a cui rimandiamo anche per l'esautiva bibliografia riportata in fine alle sue opere.

Conclusioni

Alla luce di quanto scritto nelle pagine precedenti, ancora una volta, dunque, si ha una prova dell'estrema difficoltà in cui, a fasi alterne, soprattutto negli ultimi anni del Trecento, versò il regno aragonese in Sardegna e dell'opera che i sovrani catalani profusero per portare ad una sostanziale conversione l'atteggiamento della Corona nei confronti della languente "questione sarda". Come testimoniano in parte anche i registri contabili del nostro personaggio Jordi de Planella, il sovrano Martino il Vecchio in particolare, sin dal suo primo avvento sul trono d'Aragona, con interventi meno imponenti ma cospicui e costanti, diede l'avvio alla sua svolta definitiva.

Nel terminare questo breve *excursus* sullo stato della ricerca vorrei concludere segnalando il mio desiderio di concretizzare i risultati dell'indagine in un lavoro che possa collocarsi come una "piccola" ma allo stesso tempo nuova "tessera" nel mosaico interpretativo della crisi economica del *Regnum Sardiniae*, senza discostarsi dalle linee guida principali ed anzi avvalorandone, nel suo limitato ambito spazio-temporale, le interpretazioni.

I progetti per le fortificazioni nella Sardegna moderna

Sebastiana Nocco

La ricerca sui progetti per le fortificazioni nella Sardegna moderna intende ricostruire le mutevoli dinamiche che hanno portato alla realizzazione del sistema difensivo isolano tra Cinquecento e Seicento e i suoi riflessi sulla cartografia dell'epoca.

L'attenzione è focalizzata non tanto sugli aspetti storico-istituzionali ed economici, che fanno da presupposto alla ricerca, ma piuttosto sul nuovo assetto territoriale che da questi progetti è scaturito, nonché sugli aspetti connessi alla progettazione stessa.

Oggetto di studio privilegiato è pertanto il territorio e soprattutto il suo mutamento in riferimento a un "problema territoriale", quello della difesa, appunto, considerato nella sua evoluzione storica.

La lettura geografica del territorio/paesaggio¹ passa infatti attraverso la comprensione della sua complessità storica, dato che ciò che oggi si presenta come «immagine dell'ambiente che ci circonda»² (quello su cui troppo spesso ci si ferma) è solo la manifestazione superficiale di realtà assai più profonde, quali strutture territoriali e

¹ A partire dagli anni '80 del Novecento il dibattito sul concetto di paesaggio viene riaperto a partire dalla stessa definizione teorica e concettuale, che vede in contrapposizione i pianificatori da un lato e i geografi dall'altro – questi ultimi richiamati in causa dai problemi della modernità (che poi sono anche i problemi-chiave intorno ai quali si interroga la moderna scienza geografica), ai quali, grazie al bagaglio culturale e agli strumenti propri della loro disciplina, essi potevano tentare di fornire una risposta –, dibattito che ha l'immediato vantaggio di riavvicinare finalmente il "paesaggio geografico" (troppo a lungo considerato come spazio prodotto dalla natura o dall'uomo, oggetto statico di studi tassonomici o di ammirazione estetica e pertanto destinato ad essere conservato) al "territorio" della pianificazione (spazio dinamico da produrre, oggetto delle scelte politiche), dato che per i geografi "il paesaggio nasce entro e dal territorio". Sulle implicazioni della pianificazione del paesaggio e l'introduzione dei piani paesistici per l'urbanistica da un lato e per la geografia dall'altro cfr. Roberto GAMBINO, "I piani paesistici nell'esperienza urbanistica" e Giuseppe DEMATTEIS, "I piani paesistici uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico entrambi" in *Rivista Geografica Italiana*, 96, fasc. 3, 1989, rispettivamente pp. 427-443 e pp. 445-457. Si veda inoltre Lucio GAMBÌ, "La costruzione dei piani paesistici", in *Urbanistica*, 85, 1986, pp. 102-105.

² Maria Chiara ZERBI, "Il paesaggio tra ricerca e progetto: un'introduzione", in Maria Chiara ZERBI (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994, pp. 3-34: 16.

quadri ambientali, al cui interno sono celati come elementi invisibili i rapporti sociali che lo hanno prodotto nel corso della storia³. Esso è infatti una «struttura costituita da diversi elementi, ciascuno dei quali ha una temporalità propria»⁴; è «tante storie contemporaneamente»⁵ e reca pertanto nelle sue fattezze attuali tutti quei segni che costituiscono le testimonianze indelebili delle diverse fasi storiche di una o più società, fin dai tempi più remoti, quando l'uomo attivò nello spazio naturale la coscienza e la capacità di modificare la natura in modi diversi a seconda della propria cultura sociale, delle epoche, dei valori e dei modi di produzione⁶.

La comprensione delle motivazioni territoriali del passato è oltretutto indispensabile per governare e guidare le scelte di oggi, perché anch'esse tendono a iscriversi nel territorio, e il loro "fare paesaggio" si pone sempre in stretta connessione con le rappresentazioni esistenti⁷.

Questo modo di intendere il paesaggio e la sua pianificazione incontra le posizioni più recentemente espresse dalla comunità dei geografi, la cui curiosità scientifica ha recepito le proposte culturali e operative più innovative, consentendo al pensiero geografico – arricchitosi così di valori culturali, storici, economici, etici, sociali e psicologici – di dotarsi degli strumenti per leggere le recondite matrici radicate nel passato oltre che degli innovativi approcci per individuare nel paesaggio potenziali risorse per lo sviluppo sostenibile o durevole⁸.

La geografia, infatti, nata come scienza della Terra con il preciso scopo di pervenire ad una sua completa conoscenza, e cresciuta per secoli come scienza della natura (e come tale codificata dalla tradizione), si è trasformata solo di recente e non senza acute sofferenze interne, in scienza dell'uomo, acquisendo tecniche di indagine e me-

³ Lucio GAMBÌ, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Fratelli Lega, 1961, ora in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 148-174.

⁴ Paola SERENO, "L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca", in *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Milano, Touring Club Italiano, 1981, pp. 24-47.

⁵ Paola SERENO, "Il paesaggio: 'bene culturale complesso'", in Maria MAUTONE (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Patron, 2001, pp. 129-138: 130.

⁶ Eugenio TURRI, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 2003³ (1ª ed. Venezia, 1998), p. 178.

⁷ *Ibi*, p. 180.

⁸ Maria MAUTONE, "Il paesaggio tra identità e territorialità", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XII, vol. IV, 1999, pp. 331-338: 333.

todi di studio propri delle scienze umane, molto distanti da quelli delle scienze della natura. Fin dagli anni '60 Lucio Gambi esortava:

L'azione del geografo deve offrire un contributo concreto alla risoluzione dei problemi della collettività e per far ciò la geografia deve cessare di essere una scienza pura e diventare una scienza applicata al servizio dell'utile sociale, una scienza che deve saper stabilire un contatto produttivo con la stessa società che la esprime⁹.

Un'apertura interdisciplinare ed una proiezione verso la ricerca applicata (una geografia attiva, dunque, nata per rispondere ai bisogni della programmazione economica e territoriale) cara in particolare ai geografi storici, da Massimo Quaini¹⁰ a Leonardo Rombai¹¹, a Paola Sereno. Quest'ultima, già da tempo sottolineava che

è di geografia storica che si ha bisogno nella pianificazione, per la gestione del territorio come bene culturale, quindi per una politica di conservazione, ma anche per una corretta politica di sviluppo, che sia armonica trasformazione e non traumatica frattura con la nostra storia¹².

⁹ Lucio GAMBÌ, *Prefazione a Una geografia per la storia*, cit., pp. VIII-IX. Ai rapporti fra scienza e società è dedicata la riflessione teorica del Gambi nel decennio 1961-71, i cui relativi scritti sono stati poi raccolti nel volume citato.

¹⁰ Massimo QUAINI, *Riflessioni e ipotesi in tema di geografia storica*, Genova, [s.n.], 1968; ID., "La geografia umana fra crisi della geografia e sviluppo delle scienze storiche ed ecologiche", in *Colloquio sulle basi teoriche della ricerca geografica* (Déjóz, 11-12 ottobre 1974), Torino, Giappichelli, 1975, pp. 5-17, riedito in ID., *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992, pp. 235-248 e, più recentemente, ID., "Attraversare il paesaggio: un percorso metaforico nella pianificazione territoriale. Osservazioni in margine alla relazione di Paolo Castelnovi e all'esperienza di pianificazione che si va facendo in Liguria", in *Il senso del paesaggio. Contributi pervenuti al Seminario Internazionale* (Torino, 8-9 maggio 1998), pp. 185-198 (pré-prints), ora pubblicato negli Atti a cura di Paolo CASTELNOVI, Torino, IRES, 2000.

¹¹ Leonardo ROMBAI, "Paesaggio e territorio: il contributo della geografia storica alla programmazione territoriale e alla politica dei beni culturali e ambientali in Italia", in Francesco ADAMO *et alii* (a cura di), *La geografia per un mondo in transizione*, atti del XXIV Congresso Geografico Italiano (Torino, 26-31 maggio 1986), Bologna, Patron, 1989, vol. I, pp. 221-247: 221-228 (Geothema, 4).

¹² Paola SERENO, "La geografia storica in Italia", in Alan R.H. BAKER (a cura di), *Geografia storica. Tendenze e prospettive*, Milano, Franco Angeli, 1981 (ed. ital. a cura di Paola SERENO), pp. 167-187: 168. Cfr. inoltre EAD., "Geografia, scienza storico-sociale: una definizione di termini", in *Colloquio sulle basi teoriche*, cit., pp. 23-27 e "Introduzione all'edizione italiana", in Alan R.H. BAKER (a cura di), *Geografia storica*, cit., pp. 9-37 e in particolare alcuni passaggi nei quali la Sereno individua come momento di applicazione della geografia storica la gestione dei beni culturali e la

Nell'applicare questo approccio metodologico allo studio delle strutture difensive isolate, si cercherà pertanto di ricostruire non solo la "stratigrafia" e il sovrapporsi dei sistemi territoriali che la storia ha prodotto, ma anche la loro alterazione, trasformazione, destrutturazione in quanto sistemi e la conseguente trasmissione di alcune componenti (che talvolta hanno mutato significato e funzione) in altri sistemi, nonché il loro ricomporsi in un altro sistema territoriale nel quale hanno ristabilito nuovi legami con altri elementi all'interno di nuovi processi di territorializzazione¹³.

Si arriva così ad una migliore e più coerente interpretazione e comprensione delle fattezze attuali del sistema paesaggistico, di quello urbano come di quello costiero, la cui pianificazione e gestione impone sempre una conoscenza della storia approfondita e non superficiale. Solo così, infatti, i manufatti superstiti, oggi assurti al ruolo di beni culturali (pensiamo ad esempio ai bastioni urbani o alle torri costiere), potranno entrare a far parte di progetti di valorizzazione non più puntiforme ma territoriale, che vadano oltre il semplice sfruttamento a scopo economico-turistico di una singola componente del territorio ma si passi ad apprezzare, valorizzare e sfruttare l'insieme territoriale in cui essi si situano, in modo che la vera risorsa sia l'intero territorio. Visti in quest'ottica, essi potranno essere opportunamente inseriti in progetti di "conservazione innovativa" e costituire ancora risorse economiche e sociali disponibili¹⁴.

preparazione dei piani regolatori per quanto attiene ai vincoli paesistici e insediativi. Concludendo la sua introduzione afferma: «In realtà una geografia del mondo vissuto ... non è solo possibile, ma deve essere un progetto da costruire appunto dentro una concezione storico-strutturale del territorio; ma essa implica il rovesciamento della ricerca e della sua metodologia» (p. 30).

¹³ Paola SERENO, "Il paesaggio: 'bene culturale complesso'", cit., p. 130.

¹⁴ La bibliografia su questo tema è assai vasta; si vedano Costantino CALDO - Vincenzo GUARRASI (a cura di), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Patron, 1994 (in particolare: Ola SÖDERSTRÖM, "I beni culturali come risorse sociali di progetti territoriali", pp. 31-38); Fiorella DALLARI, "I beni culturali, elemento di strategia territoriale. Un nuovo progetto geografico" e Silvia GADDONI, "Beni culturali e sistema territoriale locale. Un progetto per la città metropolitana di Bologna", entrambi in *Geotema*, 4, 1996, Costantino CALDO CALDO - Vincenzo GUARRASI (a cura di), *Geografia e beni culturali*, cit., pp. 89-96, 97-108; Maria MAUTONE (a cura di), *I beni culturali*, cit. (in particolare Maria MAUTONE, "L'approccio geografico per la valorizzazione del patrimonio culturale", pp. 9-16); Bruno VECCHIO, "Tessuto storico-ambientale e valorizzazione del Mezzogiorno per vie interne", in Luigi STANZIONE (a cura di), *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di scienze sociali, 2001, pp. 115-135; Isabella ZEDDA MACCIÒ, "Progettare il passato: la geografia storica per i beni culturali", in Maria Luisa Gentileschi, Luciana Mocco, Giovanni Sistu (a cura di) *Geografia e didattica. Sardegna: beni naturali e culturali per la valorizzazione della regione*. atti del XXXIX Convegno Nazio-

Il quadro storico nel quale si inseriscono gli avvenimenti oggetto della presente ricerca è noto nelle sue linee generali grazie ad importanti studi: dai "classici" sul Mediterraneo di Fernand Braudel e di Salvatore Bono, ai più recenti interessi di ricerca sul tema delle politiche e dei sistemi difensivi degli Stati mediterranei in Età Moderna portati avanti in seno all'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del CNR. I risultati di tali indagini, arricchiti dal contributo di colleghi e studiosi di varia nazionalità e di diverse aree disciplinari, sono stati oggetto di discussione e confronto in occasione di convegni e seminari di studio da *Frontiere del Mediterraneo* (Cagliari, 10-12 ottobre 2002), a *Contra Moros y Turcos. Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna* (Villasimius-Santa Maria Navarrese, 20-24 settembre 2005), al più recente *Mari e terre di frontiera. I sistemi difensivi mediterranei della Monarchia spagnola tra Medioevo ed Età Moderna*. (Cagliari, 25-26 novembre 2008)¹⁵.

Attraverso questi studi è emerso con maggior chiarezza il contesto nel quale si collocano gli interventi per la realizzazione del sistema difensivo non solo nel *Regnum Sardiniae*, ma in tutto il bacino mediterraneo. Il *Mare Nostrum* divenne, infatti, alle soglie dell'età moderna, oggetto di contesa e teatro di scontro tra il mondo cristiano e quello islamico. Le frontiere degli Stati che si affacciavano sui suoi litorali

nale AIIG (Quartu Sant'Elena, 18-22 ottobre 1996), Cagliari, CUEC, 1998, pp. 53-69.

¹⁵ Fernand BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin, 1949; Salvatore BONO, *I corsari barbareschi*, Torino, ERI, [1964]; ID., *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, Mondadori, 1997; ID., *Il Mediterraneo. Da Lepanto a Barcellona*, Perugia, Morlacchi, 2000; ID., *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Roma, Salerno, 2008. Si vedano inoltre Alberto TENENTI, "Problemi difensivi del Mediterraneo nell'età moderna", in Antonello MATTONE - Piero SANNA (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, atti del Convegno (Alghero, 30 ottobre - 2 novembre 1985), Sassari, Gallizzi, 1994, pp. 311-318; Mirella MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; Giovanna MOTTA (a cura di), *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Milano, Franco Angeli, 1998; Juan Francisco PARDO MOLERO, *La defensa del imperio. Carlos V, Valencia y el Mediterráneo*, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001; Maria Eugenia CAEDDU - Maria Grazia MELE (a cura di), *Frontiere del Mediterraneo*, atti del Seminario Internazionale di Studi (Cagliari, 10-12 ottobre 2002), Cagliari, ISEM, 2003; Bruno ANATRA - Maria Grazia MELE - Giovanni MURGIA - Giovanni SERRELI (a cura di), *Contra Moros y Turcos. Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, atti del Convegno Internazionale di Studi (Villasimius - Santa Maria Navarrese, 20-24 settembre 2005), Cagliari, ISEM, 2008.

subirono pertanto continue e importanti modifiche sia sul fronte terrestre, sia su quello marittimo.

La costante preoccupazione per lo stato dei confini ha favorito l'elaborazione di progetti per la difesa militare di notevole rilievo che hanno lasciato ampie tracce anche nella produzione cartografica. La carta geografica è sempre stata, infatti, fin dall'antichità uno strumento di potere indispensabile per il governo del territorio permettendone nello stesso tempo la rilevazione e il controllo, l'organizzazione e il dominio, con i cartografi impegnati nella realizzazione di carte topografiche durante le guerre e nella delimitazione delle frontiere in tempo di pace¹⁶.

Ampie testimonianze di queste operazioni sono ancora oggi rintracciabili nei documenti d'archivio che conservano preziosi appunti di lavoro degli ingegneri militari dell'epoca impegnati nella ricognizione, verifica e consolidamento dello stato delle fortificazioni. Si tratta per lo più di relazioni, disegni descrittivi dello stato dei luoghi, progetti relativi alle opere da realizzare, mappe, nonché corrispondenza scambiata a vario titolo con i rappresentanti del potere. Talvolta, nei casi più fortunati, la documentazione pervenutaci è talmente ricca da consentirci di ricostruire con dovizia di particolari la figura e l'attività di alcuni tra i più importanti ingegneri dell'età moderna¹⁷.

Nel corso del Cinquecento, grazie all'attività di questi ingegneri "itineranti", tra i quali anche diversi italiani, le due sponde del Mediterraneo furono interessate da un'imponente opera di ampliamento e ristrutturazione delle strutture difensive urbane e costiere, interventi che portarono alla edificazione di possenti bastioni, al rafforzamento delle cortine murarie urbane e alla realizzazione di una cinta di torri litoranee con funzione di avvistamento¹⁸.

¹⁶ Claude RAFFESTIN, "Carta e potere o dalla duplicazione alla sostituzione", in *Cartografia e Istituzioni in età moderna*, atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie, vol. XXVII (CI), fasc. I, 1987, vol. I, pp. 21-31.

¹⁷ Si veda, ad esempio, la paziente ricostruzione dell'attività dell'ingegnere Gianmaria Olgiati nelle diverse città europee dell'impero di Carlo V effettuata sulla base delle carte conservate in diversi archivi italiani ed europei da Silvio LEYDI, *Le cavalcate dell'ingegnere. L'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Modena, Panini, 1989, o ancora quella dei fratelli Fratino, ingegneri di Filippo II in Marino VIGANÒ, «*El fratìn mi ynginiero*». *I Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona, Casagrande, 2004.

¹⁸ Sull'attività degli ingegneri militari in età moderna, tra gli studi più recenti si segnalano, in campo italiano, Marino VIGANÒ (a cura di), *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, Livorno, Sillabe, 1994; Marino VIGANÒ (a cura di), *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, vol. II, *Dall'Atlantico al Baltico*, Livorno, Sillabe, 1999; Marino VIGANÒ, «*El fratìn mi ynginiero*», cit. Assai interessanti sono invece, sul versante iberico, gli studi curati

La Sardegna, regno della Corona di Spagna, venne interessata con un certo ritardo da questo programma di interventi sul territorio, sebbene la difesa isolana, ancora nel tardo Quattrocento, continuasse ad essere di tipo medioevale e l'inadeguatezza dei suoi presidi fosse noto già da tempo ai governanti. Anche nell'isola si rese pertanto necessario in primo luogo un adeguamento delle cortine murarie delle vecchie roccaforti, nelle quali bastioni di nuova concezione vennero affiancati alle muraglie e ai torrioni esistenti, per assicurarsi sistemi di fortificazioni capaci di resistere all'assalto dell'artiglieria, così come accadeva in tutta Europa, nella quale l'ampliamento e la ristrutturazione delle mura urbane fu una delle attività edilizie fondamentali del Cinquecento¹⁹.

Nei primi anni del secolo Cagliari e Alghero costituivano, infatti, le città chiave della Sardegna spagnola, nella convinzione che per mantenere il controllo di tutto il Regno fosse indispensabile conservare e potenziare le due piazzeforti principali²⁰.

o coordinati da Alicia Cámara e da Horacio Capel, tra cui si segnalano: Alicia CÁMARA, *Fortificación y ciudad en los reinos de Felipe II*, Madrid, Nerea, 1998; Alicia CÁMARA (coord.), *Los ingenieros militares de la monarquía hispánica en los siglos XVII y XVIII*, Madrid, Ministerio de Defensa, 2005; Alicia CÁMARA MUÑOZ e Fernando COBOS GUERRA (eds.), *Fortificación y Frontera marítima*, actas del Congreso Internacional (Ibiza, 24-26 de octubre 2003), Eivissa, Ajuntament d'Eivissa, 2005. Ad essi si aggiungano i volumi Aurelio VALDÉS SÁNCHEZ (coord.), *Artillería y Fortificaciones en la Corona de Castilla durante el reinado de Isabel la Católica 1474-1504*, Madrid, Ministerio de Defensa, 2004 e Carlos José HERNANDO SÁNCHEZ (coord.), *Las fortificaciones de Carlos V*, Madrid, Ediciones del Umbral, 2000, oltre ai pregevoli scritti su questo tema pubblicati in vari numeri delle riviste on-line della Università di Barcellona *Biblio 3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales* e *Scripta Vetera. Edición electrónica de trabajos publicados sobre geografía y ciencias sociales*.

¹⁹ Cfr. Chiara FRUGONI, "Rappresentazioni di città nell'Europa Medioevale", in *Principi e forme della città (Civitas Europaea, I*, collana diretta da Leonardo Benevolo) Milano, Credito Italiano, 1993, pp. 93-138; Jacques LE GOFF, "L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)", in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 5 (*Il paesaggio*), a cura di Cesare DE SETA, Torino, Einaudi, 1982, pp. 5-43; Cesare DE SETA e Jacques LE GOFF (a cura di), *La città e le mura*, Roma - Bari, Laterza, 1989 e in particolare Jacques LE GOFF, "Costruzione e distruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca", pp. 1-10 e Cesare DE SETA, "Le mura simbolo della città", pp. 11-57; Gerald BURKE, "Città in formazione. Il Rinascimento", in *Principi e forme*, cit., pp. 141-165; Rosario PAVIA, *L'idea di città. XV-XVIII secolo*, Milano, Franco Angeli, 1982 (Storia urbana).

²⁰ Sulle fortificazioni di Alghero si vedano, tra gli altri, Salvatore RATTU, *Bastioni e torri di Alghero. Contributo alla storia dell'architettura militare*, Torino, Tip. L. Rattero, 1951; Ilario PRINCIPE, *Sassari Alghero Castelsardo Porto Torres*, Roma - Bari, Laterza, 1983 (Le città nella storia d'Italia, 15); Guido SARI, *La piazza fortificata di Alghero*, Alghero, Edizioni del Sole, 1985.

Gli interventi di ammodernamento delle due città, che furono assai intensi nei primi ottant'anni del Cinquecento, sono ben documentati nelle fasi iniziali, in cui operarono importanti ingegneri.

Tra essi grande importanza è stata finora attribuita all'attività ventennale del cremonese Rocco Cappellino, inviato in Sardegna dall'imperatore Carlo V nel 1552, la cui professionalità è stata però notevolmente ridimensionata dagli studi più recenti e il suo ruolo attende di essere ulteriormente chiarito²¹.

Varie circostanze inducono infatti a ritenerlo una figura minore, che diresse *in loco* i lavori progettati da un ingegnere di chiara fama rimasto anonimo. Il Cappellino venne, infatti, criticato dai successori per il mancato rispetto delle "corrispondenze" tra bastioni contigui, determinato dal suo procedere senza un ordine logico²².

A supporto dell'opera del Cappellino, nel 1563, venne inviato a Cagliari per alcuni mesi Jacopo Palearo Fratino, ingegnere di chiara fama, per prendere visione delle opere già fatte e stabilire quelle da farsi. Ne scaturì un progetto per la capitale, della cui realizzazione si occupò più tardi il fratello Giorgio, che in aperto contrasto con lui tentò di apportarvi profonde modifiche.

I due fratelli, originari di Morcote, località del Canton Ticino, operarono in Sardegna fino al 1578, sovrapponendosi per circa un decennio al Cappellino e la loro attività di ingegneri "itineranti" è ampiamente documentata nelle più importanti piazzeforti europee.

Alla fine, come testimoniano le fonti archivistiche e topografiche conservate in particolare presso l'Archivio General di Simancas, cui corrispondono i documenti dell'Archivio di Stato di Cagliari, prevalse il parere di Jacopo che godeva della fiducia incondizionata del sovrano,

²¹ Sull'attività dell'ingegnere cfr. Dionigi SCANO, *Forma Kalaris*, Cagliari, Società ed. italiana, 1934; Sebastiano DELEDDA, "La carta della Sardegna di Rocco Cappellino (1577)", in *Archivio Storico Sardo*, XX, 1936, fasc. III-IV, pp. 84-121 e XXII, 1939-1940, fasc. I, pp. 27-48; Ottorino ALBERTI, "Le carte della Sardegna di Rocco Capellino", in *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, XII, 1970; n. 70, pp. 3-9; n. 71, pp. 3-10; n. 72, pp. 3-7 e tavv. f.t.; Ilario PRINCIPE, *Cagliari*, Roma - Bari, Laterza, 1981, figg. 37-38, pp. 73-74 e p. 200, n. 4 (Le città nella storia d'Italia, diretta da Cesare DE SETA, 9); Sebastiana NOCCO, "Forma e rappresentazione delle città sarde in Età Moderna", in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de nova planta*, atti del XVII Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Barcellona - Lerida, 7-12 settembre 2000), Barcellona, Universitat de Barcelona, 2003, vol. II, pp. 817-830; EAD., "Le torri costiere nella cartografia", in Bruno ANATRA - Maria Grazia MELE - Giovanni MURGIA - Giovanni SERRELI (a cura di), *Contra Moros y Turcos*, cit.

²² Nuovi elementi sulla figura del Cappellino sono forniti da Isabella ZEDDA MACCIÒ, "Cartografie e difesa nella Sardegna del Cinquecento. Pratiche geografiche, carte segrete e immagini pubbliche", in Bruno ANATRA - Maria Grazia MELE - Giovanni MURGIA - Giovanni SERRELI (a cura di), *Contra Moros y Turcos*, cit.

il quale non esitava a definirlo *El Fratin, mi ynginiero*. Egli stesso lo invitò, infatti, più volte a recarsi nell'isola per vigilare sull'operato di Giorgio, che non accettava di essere mero esecutore dei progetti del fratello e pretendeva di dir la sua²³.

Agli inizi del Seicento, dopo oltre vent'anni dalla partenza di Giorgio Fratino, gli interventi sulle piazzeforti sarde si ispiravano ancora ai progetti dei due fratelli. Nel corso del XVII secolo diversi personaggi, ma per lo più figure minori, predisposero piani di intervento per fortificare le città isolate, spesso non recepiti dai governanti.

La documentazione relativa a questo periodo, conservata nei diversi archivi italiani e iberici, è piuttosto frammentaria e necessita di ulteriori approfondimenti al fine di ricostruire un quadro più dettagliato, ma ci ha trasmesso i nomi di alcuni progettisti. Tra essi ricordiamo senz'altro il viceré Juan Vivas (1622-1625) del quale restano nell'Archivio di Simancas alcuni disegni, in realtà già pubblicati come corredo iconografico in diversi volumi, ma non studiati nello specifico, che mi propongo di analizzare a breve.

Assai interessanti ai fini del nostro discorso sono i materiali topografici relativi alle principali città sarde elaborati da questi ingegneri che, in mancanza di prove dirette o indirette di un'attività cartografica condotta su scala corografica dagli Spagnoli in Sardegna, costituiscono, con rare eccezioni, pressoché l'unica attestazione di tale attività²⁴.

I documenti topografici pervenutici hanno tutte le caratteristiche della carta militare: si tratta di piante rigorosamente geometriche, in cui sono delineate la cinta muraria e le fortificazioni, mentre il loro interno appare del tutto vuoto. Esse sono realizzate facendo ricorso ad una raffigurazione in piano, con rare licenze alla prospettiva (utilizzata talvolta nella rappresentazione delle campagne circostanti)

²³ Lo studio più completo sui fratelli Fratino è il già citato Marino VIGANÒ, «*El fratin mi ynginiero*». Studi parziali, riferiti per lo più alla città di Cagliari sono in Dionigi SCANO, *Forma Karalis*, cit., pp. 69-77; Ilario PRINCIPE, *Cagliari*, cit., figg. 39-42, pp. 74-77 e p. 200, nn. 3, 5; Serafino CASU - Antonio DESSÌ - Raimondo TURTAS, "Il «disegno» di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari (1563-1579)", in Tatiana K. KIROVA (a cura di), *Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984, pp. 69-88; Ilario PRINCIPE, "La Sardegna spagnola: cristallizzazione di una società periferica", in Ilario PRINCIPE (a cura di), *Il progetto del disegno. Città e territori italiani nell'Archivio General di Simancas*, Reggio Calabria - Roma, Casa del Libro, 1982, pp. 189-199.

²⁴ Le ragioni di questo "vuoto cartografico" sono analizzate da Isabella ZEDDA MACCÌÒ, "Costruire la carta negli Stati della Corona di Spagna. Istruzioni centrali e applicazioni periferiche", in Carla MASETTI (a cura di), *Dalla mappa al GIS*, atti del Primo Seminario di Studi (Roma, 5-6 marzo 2007), Genova, Brigati, 2008, pp. 63-114: 63-65.

che, con le sue ombre, potrebbe nascondere spazi preziosi. Come spesso accade in questo genere di materiali, le informazioni sono selezionate al massimo, con una conseguente riduzione del patrimonio informativo della carta, che si connota come strumento per il governo del territorio²⁵.

Ben più complessi problemi pone invece la lettura e interpretazione dei rari documenti a scala corografica realizzati tra il Cinquecento e il Seicento, nei quali dovrebbe essere meglio attestato l'altro aspetto del sistema difensivo isolano, quello relativo alla progettazione e costruzione delle prime torri costiere. Attraverso le informazioni fornite dalla cartografia dell'epoca – e in particolare dalle carte di Rocco Cappellino della seconda metà del Cinquecento e dalla *Descripcion de la isla y reyno de Sardeña* del 1639 circa –, alcuni autori hanno tentato di inquadrare in una griglia cronologica l'edificazione delle torri litoranee, talvolta perdendo di vista, però, i limiti del valore documentario "oggettivo" della cartografia²⁶.

Il fortunato ritrovamento da parte di Isabella Zedda Macciò, nel corso di una missione di studio presso l'Archivo General di Simancas, di un disegno inedito della Sardegna, anonimo e non datato, ha recentemente consentito di gettare nuova luce sulle problematiche connesse alla predisposizione dei primi progetti relativi alla difesa costiera sarda. La studiosa ritiene, infatti, che la carta sia riconducibile all'attività del capitano di Iglesias, Marco Antonio Camós, il quale nel 1572 compì il periplo dell'isola per identificare i siti più adatti da fortificare, lasciandoci una relazione dettagliata sull'esistente e sul da farsi, nonché una carta che egli avrebbe inviato a Filippo II e della quale non sembrerebbe essere rimasta traccia negli archivi²⁷.

²⁵ Giuseppina Carla ROMBY, "La rappresentazione dello spazio: la città", in Leonardo ROMBAI (a cura di), *Imago et Descriptio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 305-359; Franco FARINELLI, "La logica cartografica", in *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1992, pp. 17-34; Massimo QUAINI, "Per una archeologia dello sguardo topografico sul paesaggio", in Massimo QUAINI (a cura di), *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, Bari, Cacucci, 1994, pp. 37-48; Lucia NUTI, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia, Marsilio, 1996; Sebastiana NOCCO, "Forma e rappresentazione delle città sarde", cit., pp. 823-824.

²⁶ Su questo aspetto mi permetto di rimandare al mio "Le torri costiere nella cartografia", in Bruno ANATRA - Maria Grazia MELE - Giovanni MURGIA - Giovanni SERRELI (a cura di), *Contra Moros y Turcos*, cit.

²⁷ Isabella ZEDDA MACCIÒ, "Insularità e rappresentazione dello spazio costiero. Frontiere del Regnum Sardiniae nell'Età Moderna", in Simonetta CONTI (a cura di), *Amate sponde. Le rappresentazioni dei paesaggi costieri mediterranei*, atti del Conve-

Questa importante acquisizione, nonché la rilettura dei documenti cartografici già noti da tempo, visti però in una luce diversa e soprattutto comparati con i materiali d'archivio pubblicati negli anni più recenti o inediti – quali istruzioni impartite dal sovrano agli ufficiali regi di stanza nell'isola, atti dei primi Parlamenti, corrispondenza tra le diverse figure professionali preposte ai progetti di fortificazione e le autorità competenti, nonché i documenti preparatori prodotti dagli ingegneri –, permetterebbe la ricostruzione di un quadro più articolato e dettagliato su questo aspetto decisivo della storia isolana della prima età moderna²⁸.

Tuttavia molto ancora resta da fare, anche dal punto di vista dello spoglio e dell'analisi di intere serie archivistiche e della rilettura di notizie frammentarie sparse in pubblicazioni diverse, attraverso un sottile *fil rouge* che consenta di giungere ad una conoscenza più approfondita della nostra storia e ad una programmazione più coerente del nostro futuro.

gno Internazionale di Studi (Gaeta, 11-13 dicembre 2003), Formia, Grafica Art, 2007, pp. 313-355.

²⁸ La bibliografia relativa alle opere di fortificazione realizzate nell'isola nel corso dell'Età Moderna è piuttosto ampia e spesso la cartografia è presente come corredo iconografico in questi studi. Cfr. Evandro PILLOSU, "Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camos", in *Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo*, IV, 1959, n. 21, pp. 3-10; n. 22, pp. 7-12; n. 23, pp. 3-8; n. 24, pp. 3-7; V, 1960, n. 25, pp. 5-9; ID., *Le torri litoranee in Sardegna*, Cagliari, Tip. La Cartotecnica, 1957; Foiso FOIS, *Torri spagnole e forti piemontesi in Sardegna. Contributo alla storia dell'architettura militare*, Cagliari, La voce sarda, 1981; Serafino CASU - Antonio DESSÌ - Raimondo TURTAS, "La difesa del Regno: le fortificazioni", in Francesco MANCONI (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1992, vol. I, pp. 64-72; Flavio RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Roma, Stato Maggiore dell'esercito. Ufficio Storico, 1992; Gianni MONTALDO, *Le torri costiere della Sardegna*, Sassari, Carlo Delfino, 1992; Alessandra ARGIOLOS - Antonello MATTONE, "Torri e difese costiere nei secoli XVI-XVIII", in Michele GUTIERREZ - Antonello MATTONE - Franca VALSECCHI (a cura di), *L'isola dell'Asinara, l'ambiente, la storia, il parco*, Nuoro, Poliedro, 1998; Giuseppe MELE, "La difesa del Regno di Sardegna nella seconda metà del Cinquecento", in Bruno ANATRA - Francesco MANCONI (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'Età di Filippo II*, Cagliari, AM&D, 1999, pp. 337-347 (Agorà, 10); ID., *Torri e cannoni. La difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Sassari, EDES, 2000 (Clio, 4); Massimo RASSU, *Sentinelle del mare. Le torri della difesa costiera della Sardegna*, Dolianova (CA), Grafiche del Parteolla, 2005 (Urbs, 1). Preziosissima la raccolta di fonti di Giuseppe MELE, *Documenti sulla difesa militare della Sardegna in età spagnola*, Sassari, Fondazione Banco di Sardegna, 2006 (*Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, 7 coordinata da Francesco MANCONI).

L'Italia e gli Italiani in Argentina tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Prospettive di ricerca a un anno dal Bicentenario dell'indipendenza (2010)

Luciano Gallinari

Già da alcuni anni all'interno di una linea di ricerca sviluppata nell'ambito di un Accordo Bilaterale tra il CNR e il CONICET, il suo omologo argentino, si sta procedendo alla ricerca e allo studio di testi di viaggiatori italiani e argentini tra il XIX e il XX secolo, contenenti ricordi delle peregrinazioni realizzate nei due Paesi, con finalità informative, culturali, economiche e politiche¹.

Testi che forniscono dati interessanti sull'evoluzione delle impressioni formatesi in Italia dell'Argentina e dei suoi abitanti, e viceversa, tra il XIX e la prima metà del XX secolo.

Per una maggiore completezza di indagine, questa ricerca viene svolta in parallelo anche sui quotidiani: sia su quelli in lingua italiana stampati in Argentina – che consentono di osservare dall'interno le comunità di emigrati presenti nel Paese sudamericano e il tipo di immagine che di esse se ne aveva in Argentina e in Italia – sia su quelli italiani e argentini.

A prescindere dal fatto che anche nel presente lavoro, come in quelli che lo hanno preceduto, verranno proposti solo spunti di riflessioni parziali, suscettibili di ulteriori approfondimenti, i dati economici e sociali contenuti in queste fonti sulla realtà argentina e sul ruolo degli Italiani hanno più che mai bisogno di essere confrontati con quelli omologhi a distanza di un secolo, soprattutto in prospettiva del prossimo Bicentenario dell'indipendenza della Repubblica Argentina, nel 2010, e dei Centocinquanta anni dalla costituzione del Regno di

¹ L'Accordo bilaterale a cui si allude, "Italia-Argentina: ovvero sia il Mediterraneo in Sudamerica. Storia, arte e cultura tra XVI e XXI secolo", attivo tra il 2005 e il 2008, si è svolto sotto la direzione scientifica dello scrivente per conto dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del CNR, e della prof.ssa María Cristina Vera de Flachs per la Catedra de Historia Social Contemporanea, Escuela de Ciencias de la Información, Facultad de Derecho y Ciencias Sociales, dell'Universidad Nacional de Córdoba (Repubblica Argentina), Investigador Principal del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Tecnológicas (Conicet).

Italia nel 2011². Due occasioni quanto mai adatte per tentare di tracciare una sorta di bilancio di quanto è rimasto dell'Italia e dell'Italianità in Argentina, aldilà del folclorismo e dello stereotipo che pure sovrabbondano in questo settore di ricerca³.

La ricerca finora è stata condotta personalmente nelle principali biblioteche pubbliche presenti in Sardegna e presso la Biblioteca Nazionale di Roma in occasione di diverse missioni di studio, oltre che nelle principali biblioteche pubbliche italiane grazie al catalogo informatizzato del Sistema Bibliotecario Nazionale (<<http://www.sbn.it>>). I risultati sono stati molto incoraggianti e interessanti, dal momento che sono emerse diverse centinaia di opere, prodotte tra la metà dell'Ottocento, e quella del Novecento che hanno offerto ai propri lettori italiani una mole di informazioni sull'Argentina davvero notevole, non limitandosi a fornire quei dati che potevano interessare solo gli emigranti ma anche coloro che, pur rimanendo in Italia, desideravano conoscere più da vicino il grande Paese sudamericano.

Tra le diverse fonti finora reperite – alcune delle quali sono state almeno in parte oggetto di studio in saggi già editi – figurano opere con caratteristiche molto dissimili tra loro, redatte con finalità differenti e separate da diversi decenni di tempo. Grazie a tutti questi elementi, esse presentano ai loro lettori una realtà argentina in sensibile cambiamento. Alcune di loro, per il grande interesse dei dati offerti agli studiosi e per le acute osservazioni in esse contenute, meriterebbero una nuova edizione, riveduta e aggiornata con dati attuali.

Tra le opere oggetto di una nostra prima parziale disamina vi sono: la *Breve relazione del viaggio fatto al Chile* di Giovanni Maria Mastai Ferretti, futuro papa Pio IX, il quale tra il 1823 e il 1825 accompagnò nelle regioni del Cono Sud americano il vicario apostolico Monsignor Muzi; *Otto mesi nel Gran Ciacco, Viaggio lungo il fiume Vermiglio* di Giovanni Pelleschi, che contiene la narrazione di un soggiorno nella regione del Chaco realizzato nei primi anni '70 del XIX secolo, e *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua in-*

² A tal fine vedasi Luciano GALLINARI, "Alcune considerazioni economico-commerciali di viaggiatori italiani sull'Argentina", in *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea*, n. 1, dicembre 2008, pp. 147-170, <<http://rime.to.cnr.it>>.

³ Ci si è soffermati sulla crescente esigenza di superare simili e fuorvianti atteggiamenti e sulle potenzialità ancora presenti per il nostro Paese in tutto il Cono Sud in un recente lavoro. Cfr. Luciano GALLINARI, "Viaggiatori italiani in Argentina tra XIX e XX secolo. Alcune considerazioni iniziali di una ricerca in fieri", in *Pasado y Presente. Algo más sobre los Italianos en la Argentina*, María Cristina VERA DE FLACHS y Luciano GALLINARI (Compiladores), Córdoba, Báez ediciones, 2008, pp. 39-63.

dipendenza. Il Brasile e l'Uruguay, di Galileo Massei, che descrive un viaggio del suo autore in America del Sud, realizzato nel 1908⁴.

Le tipologie di notizie che queste fonti forniscono sono estremamente diverse, tutte però concorsero e concorrono tutt'oggi a trasmettere in Italia molte immagini del grande Paese sudamericano in un periodo che va dalla prima metà dell'Ottocento agli inizi del XX secolo, momento storico di massima immigrazione italiana in quel territorio.

Il quadro dell'Argentina che il lettore moderno ricava dalla lettura di questi testi è molto variegato, dal momento che vanno da un periodo di poco successivo alla dichiarazione di indipendenza della Repubblica sudamericana a un'epoca in cui quest'ultima divenne la meta di centinaia di migliaia di immigranti – non tutti italiani ovviamente – presentandosi come un Paese dalle enormi risorse naturali che attendevano solamente di poter essere sfruttate in maniera adeguata. Questi testi mostrano di possedere caratteristiche distinte. Nell'opera di Pelleschi spicca, in misura decisamente superiore rispetto agli altri testi esaminati, l'ambiente naturale argentino e sudamericano. Tuttavia, ciò che attira maggiormente l'ingegnere toscano sono gli Indios, di cui coglie e trasmette ai lettori la pericolosità, pur evidenziandone i pregi culturali e caratteriali.

Del tutto differente lo sguardo descrittore dell'autore de *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza. Il Brasile e l'Uruguay*, un'opera in cui fin dalle prime pagine l'autore fa osservazioni sempre di natura pratica e imprenditoriale, pur non trascurando

⁴ *Viajeros pontificios al Rio de la Plata y Chile (1823-1825). La primera misión pontificia a Hispano-América*. Traducción, Introducción y Notas de Avelino Ignacio GÓMEZ FERRERYRA, S. I., Córdoba, 1979, p. 298. Giovanni Maria Mastai Ferretti dopo il suo viaggio in America del Sud, fu nominato nel 1827 arcivescovo di Spoleto e nel 1846 venne eletto al soglio pontificio a soli 54 anni. È una figura alquanto controversa, a causa di alcuni suoi atteggiamenti altalenanti da un punto di vista politico.

Giovanni PELLESCI, *Otto mesi nel Gran Chaco, Viaggio lungo il fiume Vermiglio*, Firenze, Arte della Stampa, 1881. L'ingegnere toscano, appartenente a un gruppo di toscani emigrati in Argentina a cavallo degli anni '70 del XIX secolo dotati di conoscenze ingegneristiche che contribuirono fattivamente alla costruzione del grande Paese Sudamericano, nacque a Bastia di Empoli (Firenze) nel 1843. Trenta anni dopo ricevette l'incarico dal governo argentino di cartografare il corso del fiume Bermejo nella regione del Gran Chaco. Durante tale esplorazione ebbe modo di realizzare diverse osservazioni sugli Indios, la flora e la fauna. Terminato il suo incarico cartografico, l'ingegnere toscano passò a occuparsi della costruzione di ferrovie, strade e ponti.

Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza: il Brasile e l'Uruguay*, Milano, Arnaldo De Mohr Editore, 1910.

rando di rappresentare ai suoi lettori le condizioni delle 'colonie' italiane presenti in Argentina. Mettendone in risalto pregi e difetti, colti con grande lucidità e precisione, che venivano confermati anche da diverse altre fonti di informazione consultate nel corso della ricerca.

In tutti questi testi l'emigrazione italiana verso l'Argentina, pur essendo descritta come un'occasione di miglioramento della propria condizione economica e sociale per centinaia di migliaia di persone, non è una rappresentazione arcadica. Nelle opere rinvenute emerge molto bene anche il lato triste, violento e brutale dell'emigrazione, dello sradicamento, della nostalgia che attanaglia le persone, con intensità diverse a seconda del livello di istruzione da loro posseduto, come viene messo lucidamente in evidenza⁵.

Altri spunti di riflessione stimolanti forniti da alcuni di questi testi riguardano l'Italia e l'Italianità presenti in Argentina, argomento di notevole interesse ai fini della presente ricerca e dell'intero Accordo di Cooperazione scientifica tra il CNR e il CONICET, soprattutto per il prossimo biennio 2009-2010.

Nel caso dell'opera di Pelleschi, si possono citare i toni felici ma nostalgici nel ricordare i festeggiamenti del Venti Settembre, in ricordo della Breccia di Porta Pia e dell'ingresso delle truppe del Regno d'Italia con la conseguente annessione di Roma avvenuta nel 1870, solo pochi anni prima del suo viaggio in Argentina.

Anche Massei rivolge parte della sua attenzione alla tutela del buon nome dell'Italia e degli Italiani, con pagine vibranti di sdegno dedicate alla presenza di artisti peninsulari che non riescono a trovare adeguati spazi per la pubblicizzazione delle proprie opere. Elemento ancora più interessante ai nostri occhi è che a ciò aggiungeva come allora in Italia si avesse «un concetto molto, ma molto errato» della 'colonia' italiana. Riflessione che spinge a interrogarsi e a dedicare una parte rilevante delle future ricerche su questa stessa immagine e su quanto sia rimasto di Italia e di Italianità a distanza di un secolo nell'America del Plata, area geografica nella quale sia quantitativamente sia qualitativamente i nostri connazionali sono stati molto presenti e attivi.

⁵ Su questo problema della diversità di reazione alla lontananza e alle difficoltà di adattamento degli emigrati italiani in Argentina si rimanda a Giuseppe CEPPI, *Guida dell'emigrante italiano alla Repubblica Argentina*, Buenos Aires, Stabilimento Tipografico Roma, 1900, p. 31 per il brano citato nel testo e, ancora, p. 46: «Oltre i deboli, i rachitici, gli sconciati ed i vecchi non devono emigrare coloro che hanno studiato, che hanno ricevuto un'educazione più o meno scelta. Costoro formano ciò che si potrebbe chiamare l'epidemia dell'emigrazione, per i danni che arreca a quelli che emigrano ed alla Repubblica Argentina che li riceve».

I dati ottenuti da una prima disamina delle opere citate in precedenza sono stati affiancati a quelli provenienti dai giornali in lingua italiana stampati in Argentina, di cui si è avviato lo spoglio sistematico a partire dagli ultimi anni del XIX secolo. Di pari passo si sta effettuando una comparazione tra le notizie riportate in questi organi di stampa e quelle contenute negli omologhi prodotti in Italia, quali il "Corriere della Sera" e l'argentino "La Nación", al fine di incrociare i dati offerti e di verificarne l'attendibilità come fonti di informazione⁶.

Proseguimento delle ricerche

Attualmente le ricerche in corso hanno portato al reperimento in alcune delle principali biblioteche italiane di numerose decine di testi riguardanti il tema dei viaggiatori italiani in Argentina e, viceversa, di autori argentini che hanno visitato il nostro Paese in un periodo di tempo che va dalla seconda metà del XIX secolo fino agli anni '50/'60 del Novecento.

Le opere rinvenute spaziano dalle guide per gli emigranti alle descrizioni di viaggi realizzati nel grande Paese sudamericano da viaggiatori di diversa formazione culturale e con diversi interessi. Tutte si rivelano piene di notizie interessanti ai fini del tentativo di cogliere i cambiamenti diacronici riscontrabili in queste descrizioni. Cambiamenti esaminati alla luce degli eventi storici verificatisi sia in Italia sia in Argentina e con l'intento di andare aldilà degli stereotipi nelle rappresentazioni, per cercare di cogliere quali fossero gli autentici rapporti tra questi due popoli nel corso del periodo di tempo preso in considerazione.

E i dati provenienti dai testi rinvenuti confermano ancora una volta la necessità di elaborare un quadro di tali rapporti che sia articolato e dettagliato, in stretta connessione con gli eventi di politica interna ai due Paesi e di natura più ampiamente internazionale. Così facendo, si riesce a ricostruire più nel dettaglio e con maggiore precisione la natura e la tipologia delle relazioni tra Italiani e Argentini, portando alla luce una serie di caratteristiche che, *mutatis mutandis*, si posso-

⁶ Nello spoglio dei quotidiani italiani e argentini pubblicati tra gli ultimi decenni del XIX secolo e l'ultima grande ondata migratoria italiana verso il grande Paese sudamericano siamo affiancati da una borsista, la dott.ssa Francesca Mazzuzi, beneficiaria di un programma "Master & Back" della Regione Autonoma della Sardegna, finalizzato a un soggiorno in Argentina della durata di 12 mesi attualmente in corso di svolgimento sotto la direzione scientifica dello scrivente e della prof. María Cristina Vera de Flachs.

no riscontrare ancora oggi e che perciò stesso si rivelano costanti interessanti, da sottoporre a una critica storica di *longue durée*, per dirla alla francese.

Il carattere degli Argentini

Tra queste costanti vi è senz'altro quella secondo cui l'Argentina era la destinazione ideale per i migranti italiani, come affermato proprio a fine XIX secolo dal noto giornalista Basilio Cittadini:

Puedo afirmar y declarar en alta voz que la República Argentina es el país más propicio para la inmigración italiana, más conforme a la aptitud de nuestro pueblo y más favorable a la expansión (sic) de la vitalidad nacional⁷.

A dispetto però di queste e simili più che positive dichiarazioni, fonti ufficiali – quali le relazioni di ambasciatori italiani presenti in Argentina in occasione delle celebrazioni del Centenario dell'indipendenza della Repubblica sudamericana – e altra documentazione consultata fanno emergere una realtà meno rosea e rassicurante per gli Italiani lì residenti.

Gli Argentini, salvo s'intende le debite eccezioni, gli Argentini non ci amano. E V.E. non mi accusi di avventato giudizio che veramente parrebbe avventato in chi non soggiornò che cinque settimane nella Repubblica. Che s'io (molto) non vi rimasi, molto vi ascoltai e molti: e molti, amari e pazienti, concordemente questo mi ripeterono con senso di meraviglia e di doglianza: 'Gli Argentini non ci amano'.

La testimonianza dell'ambasciatore Martini si rivela interessante anche per tentare di cogliere una rapida descrizione del carattere del popolo argentino e delle presunte cause di questa disaffezione verso gli immigrati italiani, almeno in quel determinato periodo storico. Agli occhi del Martini, infatti, gli Argentini si presentano come un «innesto di spagnola altezzosità sul tronco selvatico del gaucho», così che «l'Argentino ha verso l'italiano un'avversione la quale origina dagli stessi benefici che a lui largiscono la mente e il braccio italiani.»

⁷ Affermazione ripresa da Isabel MANACHINO DE PÉREZ ROLDAN, "Inmigración italiana y comercio en la Argentina finisecular (Un estudio de caso)", in *Memorias del III Congreso Latinoamericano de la Universidad de Varsovia* (Varsovia, 16-18 de julio de 1995), Warszawa, 1996, tomo 2, p. 135.

Come se non bastassero queste prime affermazioni, l'ambasciatore rincara la dose sostenendo senza mezzi termini che l'Argentino soffriva di un manifesto complesso di inferiorità nei confronti degli Italiani:

Ci conosce e considera necessari alla sua prosperità, ma appunto perché l'opera nostra è testimonianza e rimprovero dell'inerzia sua; appunto perché sappiamo e pensiamo ciò che esso nè sa nè può, la nostra superiorità che lo arricchisce e umilia; ed esso, al tempo stesso che se ne avvantaggia, ne freme. Di questi sentimenti si potrebbero addurre le continue manifestazioni⁸.

A detta dell'ambasciatore Martini, una parte della colpa di un'immagine non proprio positiva dei nostri connazionali in Argentina era dovuta al comportamento delle 'colonie' italiane presenti nel territorio della Repubblica, le quali erano solite celebrare le festività e le ricorrenze nazionali come se si trovassero in presenza di persone «tuttora in procinto di accendere roghi e d'innalzare capestri». L'impressione che gli Italiani destavano non poteva essere positiva, sebbene il diplomatico non esitò ad affermare che gli Argentini non gli apparivano osservatori neutrali, bensì «mossi da opposti pregiudizi» e «con predisposizioni critiche poco benevole», al punto che gli stessi funzionari diplomatici italiani avevano il loro bel da fare per ottenere che gli abitanti della Repubblica superassero un sentimento di «orgoglioso riserbo» nei confronti degli Italiani, dovuto al carattere argentino, «formalista di sua natura»⁹.

Su questa stessa falsariga vennero fatte alcune considerazioni anche sui governanti argentini, proprio in merito ai festeggiamenti del Centenario dell'indipendenza, tema di grande interesse per la presente ricerca. Ancora una volta l'immagine presentata agli Italiani non è certo positiva, dal momento che, a detta dell'ambasciatore, le celebrazioni misero in evidenza soprattutto i meriti dei contributi offerti dagli immigrati, relegando al ruolo di «attoniti spettatori» i governanti argentini, la cui «ingenua e profonda meraviglia rivelò fino a che grado essi ignorassero il proprio paese», confermando nel contempo

⁸ Pietro PAOLINI, "Un'ambascieria straordinaria di Ferdinando Martini in Argentina", in *Rassegna Storica Toscana*, XV/1, 1969, pp. 93-94. Alla fine del mese di aprile del 1910 l'on. Ferdinando Martini ricevette l'incarico di rappresentare in qualità di ambasciatore straordinario il re d'Italia Vittorio Emanuele III presso il presidente della Repubblica Argentino in occasione delle celebrazioni del Primo Centenario dell'indipendenza svoltesi dal 25 maggio al 9 luglio di quell'anno. L'ambasciatore rimase nel Paese sudamericano dal 20 maggio alla fine di giugno e al termine della sua attività inviò una relazione riservata a Antonio Paternò-Castello, marchese di San Giuliano.

⁹ *Ibi*, p. 86, nota 7.

la loro inettitudine a fargli muovere quel passo innanzi sulla via del progresso morale e sociale che la sua presente prosperità economica gli agevolerebbe come a pochi altri paesi del mondo¹⁰.

Un po' meno severo il giudizio dato circa vent'anni più tardi da Franco Ciarlantini, giornalista e membro del Direttorio Nazionale e del Gran Consiglio del Fascismo, oltre che deputato, al quale gli Argentini apparvero così:

chiusi e schivi (...) tutt'altro che inclini all'espansività, possono dapprima sembrare diffidenti, ma quando si riesca a farseli amici saranno disposti a concedere largamente quella confidenza che è indispensabile allo stabilirsi della comunione fra le anime (...).

Una volta conosciuti – secondo il parlamentare italiano – ci si accorgeva che gli Argentini mostravano una natura latina simile agli Italiani, quantunque manifestassero «la tendenza alla malinconia» propria del carattere spagnolo, «riflesso di quell'istinto contemplativo che (...) gli indi apportarono ai conquistatori venuti d'Europa».

A questi rapidi cenni generali sul popolo argentino, va accostato il giudizio sulle classi dirigenti locali. Quella porteña parve a Ciarlantini colta, informata, raffinata, perfettamente aggiornata e dotata di un senso innato di grande curiosità, caratteristica quest'ultima attribuita ai giovani di vivo intelletto¹¹.

A conferma della necessità di un attento vaglio delle fonti – nello specifico, di quelle rinvenute nel corso di questa prima fase di ricerca – si può citare l'immagine degli Italiani in Argentina, più nel dettaglio nella Provincia di Córdoba, decisamente diversa – quasi oleografica – che viene fornita pressoché in contemporanea da una fonte ufficiale di valore simile all'ambascieria di Martini, analizzata in precedenza. Ci si riferisce alla raccolta di rapporti dei regi agenti diplomatici e consolari *Emigrazioni e colonie*, pubblicata a Roma nel 1908, laddove si affermava che

Certo, i nostri qui trovano terreno fertile, clima dolce e sano, e una popolazione che vede il lavoratore italiano di miglior occhio che qualsiasi altro straniero, benché accolga volentieri gli individui di tutte le nazionalità¹².

¹⁰ *Ibi*, p. 87, nota 7.

¹¹ Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, Milano, Edizioni Alpes, 1929, pp. 155-156 e 236-237.

¹² *Emigrazione e Colonie. Raccolta di rapporti dei rr. Agenti diplomatici e consolari*, Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'Emigrazione, Roma, Manuzio, 1908,

Queste considerazioni erano confermate *in toto* dal parlamentare e giornalista Franco Ciarlantini, il quale riferì opinioni particolarmente elogiative sugli emigrati italiani espressi dagli abitanti della città e della regione di Córdoba:

(...) attorno ai coloni italiani esiste in Córdoba un'atmosfera di simpatia che commuove. L'ammirazione dei cordobesi per la nostra gente è schietta, decisa, senza ipocrisia (...)¹³.

Ulteriori considerazioni sulla ricchezza e sulla teorica potenza economica dell'Argentina vennero fatte dall'ambasciatore Martini, il quale colse l'occasione per esprimere un ulteriore giudizio negativo sugli abitanti del grande Paese sudamericano, colpevoli ai suoi occhi di confondere il loro immenso progresso materiale con lo scarso progresso morale da cui erano affetti.

Sempre i festeggiamenti per il Centenario consentono di gettare un sguardo più da vicino al tema dell'immagine degli Italiani in Argentina intorno al 1910. Questa volta lo spunto lo offrono le 'colonie' dei nostri connazionali, che preoccupavano non poco le autorità locali, le quali avevano

conferito qui a tutte le manifestazioni della vita pubblica, e in ultimo alle feste del Centenario, quando se ne eccettui la Spagna, quest'impronta esclusiva, non vorrei dire celatamente ostile, verso l'elemento straniero¹⁴.

Aiuta a comprendere le preoccupazioni dei ceti dirigenti argentini, sebbene non i mezzi politici impiegati, il rilevante numero di immigrati – soprattutto di italiani – presenti nel Paese sudamericano che li considerava come un ingombrante corpo estraneo alla Repubblica, da assimilare al più presto. Un'idea visiva di questa rilevanza numeri-

p. 23. Questa visione, tutto sommato positiva dell'Argentina e delle possibilità che offriva agli emigranti italiani, la si riscontra anche in una guida di qualche anno precedente: Giuseppe CEPPI, *Guida dell'emigrante italiano alla Repubblica Argentina*, cit., p. 10 («Non esiste nessun paese nel mondo dove gli italiani possano star meglio che nella Repubblica Argentina. Lo ha detto pure Edmondo De Amicis: lingua, costumi, fisionomia, ambiente, tutto ricorda loro la madre patria»). Per quanto non si debba credere che l'autore presentasse un quadro del Paese sudamericano esclusivamente positivo, dal momento che in più punti del suo scritto compaiono osservazioni critiche, alcune delle quali di estremo interesse vista la loro attualità.

¹³ Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., pp. 147-148.

¹⁴ Pietro PAOLINI, "Un'ambasceria straordinaria", cit., p. 86, nota 7.

ca è data dall'ennesima testimonianza del Martini in merito al numero di bandiere esposte nelle abitazioni della capitale in occasione dei festeggiamenti del Centenario. Sebbene le autorità avessero disposto che ogni bandiera di nazionalità estranea venisse compresa fra due bandiere argentine

la prevalenza in specie della bandiera italiana dette a molte strade l'apparenza di strade del Regno (...)¹⁵.

A questo spettacolo spontaneo, le autorità argentine contrapponevano una cura quasi maniacale nel tentativo di riuscire ad 'argentinizzare' le masse mediante una serie di strumenti propagandistici tra cui l'inno nazionale, continuamente intonato da folle di persone a capo scoperto lungo le strade di Buenos Aires: rappresentazione teatrale e «armeggio di patriottismo clamoroso», a detta di Martini.

Un'altra visione delle celebrazioni del maggio 1910 viene fornita da un'opera attribuibile a una donna, osservatrice 'diversa' per genere rispetto agli autori degli testi finora esaminati. Si tratta di Cesarina Lupati, scrittrice e giornalista corrispondente dall'Argentina del giornale di Roma "La Tribuna", autrice di un testo dedicato espressamente ai rapporti tra gli Italiani e gli Argentini un secolo esatto fa. I dati da ella offerti – giunta a Buenos Aires in concomitanza con le celebrazioni del Centenario – consentono di integrare quelle già in nostro possesso. E l'immagine che ella propone ai suoi lettori degli abitanti del grande Paese sudamericano è positiva, solare, luminosa:

(...) le cerimonie solenni a cui assistevo e l'aspetto di Buenos Aires e i discorsi uditi, infine tutta l'esteriorità di quel paese (...) tutto mi dava l'impressione di una terra meravigliosamente giovane; quel sole di autunno (...) illuminava la primavera di un popolo: popolo veramente giovane, nella fresca prontezza dell'intelligenza, nella prodigalità con cui getta il denaro nella spensieratezza con cui prende la vita, infine

¹⁵ *Ibidem*. La parvenza di città italiana di Buenos Aires, secondo la descrizione dell'ambasciatore Martini era un fatto assolutamente normale in quei decenni a cavallo tra fine Ottocento e inizi Novecento in occasione delle celebrazioni di ricorrenze importanti, come si può apprendere – con molti più dettagli – da Francis KORN - Linda DE LA TORRE, "Gli italiani a Buenos Aires: le professioni, l'inserimento sociale (1869-1914)", in *La popolazione italiana in Argentina*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, pp. 41-45, i quali informano che nel 1909 – l'anno prima che l'ambasciatore Martini si recasse nella capitale argentina – quest'ultima aveva una popolazione di 1.231.698 abitanti, il 22% dei quali era italiano, costituendo la metà circa del totale di stranieri (46%).

nell'immensa fiducia che nutre per sé stesso (...) Popolo di recente e rapida formazione¹⁶.

Tuttavia la Lupati metteva in guardia dal formulare giudizi affrettati su un Paese grande e complesso come l'Argentina, affermando rapidamente già nella prima parte del suo lavoro che se lo si guardava attraverso le sue città – e soprattutto Buenos Aires – avrebbe offerto un'immagine di grandiosità e modernità perfino superiori alle omologhe metropoli europee, mentre se lo si osservava dalle campagne, allora l'immagine cambiava completamente, dando l'impressione di un Paese fortemente arretrato rispetto all'Italia¹⁷. Ugualmente prudente si mostra la viaggiatrice italiana nel formulare un giudizio sugli Argentini, a cui attribuisce «i difetti e le virtù delle nature impulsive e generose», i quali però non devono spingere a credere che sia facile cogliere la vera natura di questo popolo solo perché aperto e di lettura apparentemente chiara.

A questi rapidi accenni la Lupati aggiunge però altre informazioni provenienti dalle sue dirette osservazioni. È questo il caso del suo soggiorno a Buenos Aires, che la portò ad affermare che gli Argentini avessero una tendenza alla continua compravendita che li portava a mostrare un attaccamento agli oggetti materiali – dalla casa all'abbigliamento – del tutto diverso da quello che caratterizzava gli Italiani, «legati alle cose nostre!». Lì tutto era oggetto di aste continue, organizzate in ogni angolo della città e segnalate da striscioni con «lettere cubitali rosse od azzurre (...) sul fronte di una casa»:

tutto si compera e si vende: i mobili come i quadri, i gingilli come le case; sì, anche le case, belle e brutte, piccine o maestose (...) All'Argentina, invece, si vende e si compera continuamente, spensieratamente, con un pretesto qualsiasi, o senza pretesto, per il capric-

¹⁶ Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata osservati da una donna italiana*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1910, pp. 26-27.

¹⁷ *Ibi*, pp. 30-31: «Quando si vede Buenos Aires pulita, ricca, mirabilmente ordinata, sfolgorante di luce durante la notte (...) quando si visitano gli splendidi palazzi delle scuole, i magnifici ospedali, le carceri belle come villeggiature, quando si notano e si apprezzano tante grandi e piccole innovazioni pratiche, ancora non diffuse fra noi, si esclama con entusiasmo: – Che magnifico paese l'Argentina! e quanto più progredito del nostro! Ma poi si va al campo, si trovano le strade abbandonate e fangose, i mezzi di comunicazione incomodi e scarsi, le ferrovie abbandonate ad una dozzina di società private, certi villaggi ancora informi come embrioni, certe scuole desolate come spelonche, alcuni servizi pubblici trascurati (...) allora si esclama, scotendo il capo: – Che paese, che paese! E noi, in Italia, ci lamentiamo, – e ci strugge un senso di grata tenerezza per la patria lontana, biasimata a torto».

cio di mutar casa e arredamento, come si mutano gli abiti (...) E allora il vendere diventa una gara, una forma esuberante di lusso¹⁸.

Un'altra caratteristica degli Argentini era la passione sfrenata per il gioco e le scommesse, all'ippodromo o nei Club che pullulavano nella Buenos Aires di inizio secolo. La Lupati tentava una spiegazione di questo amore affermando che, a differenza dei ricchi italiani ed europei che potevano spendere il proprio denaro in viaggi in città d'arte, in laghi o altri luoghi di villeggiatura, o nella visita di mostre ed esposizioni, o nella visione di spettacoli di teatro, i loro omologhi argentini dovevano necessariamente varcare il mare e ciò richiedeva un'assenza di diversi mesi che non sempre potevano permettersi. Di qui il ripiego sul gioco e sul lusso, che però alimentavano circoli viziosi.

Un'altra passione dei porteños simile per intensità era senz'altro quella per il teatro, quantunque, a eccezione di una minoranza che andava a gustare gli spettacoli allestiti all'Opera o al Colón, «la massa del pubblico non è molto raffinata, in fatto di spettacoli» e gli spettacoli allestiti nei teatri periferici si rivelavano di un livello decisamente basso¹⁹.

Molto interessanti le osservazioni della scrittrice italiana sulle donne argentine, da lei 'studiate' con attenzione. A suo dire, esse passavano troppo rapidamente dalla condizione di figlie immature a quelle di mogli non sufficientemente preparate ad affrontare le difficoltà della vita coniugale e adulta. Ciò le portava ad assumere atteggiamenti di persone serie e posate, perfino altezzose e superficiali, per nascondere questa loro inadeguatezza ai ruoli cui la società le destinava.

Un'altra osservazione acuta, sempre su questa falsariga, mirava a informare i lettori che le ragazze di tredici / quindici anni tendevano a giocare meno dei loro coetanei maschi, assumendo sempre atteggiamenti più propri dei ventenni. Di qui l'esortazione a non giudicarle con troppa severità, perché questo avrebbe significato anche disprezzare sia i loro compagni sia la stessa società argentina e il periodo storico in cui si trovavano a operare. E di qui, ancora, l'arringa finale di sapore femminista che invitava a considerare che

¹⁸ *Ibi*, pp. 52-54.

¹⁹ *Ibi*, pp. 70-71.

fino ad oggi, la donna in ogni punto del mondo, è quale la vollero gli uomini, plasmata secondo il loro gusto e il loro egoismo: debole, di una secolare debolezza, in balia di una forza secolare²⁰.

Questa stessa immagine di mondanità e lusso viene ritrovata dalla Lupati anche nel rapporto tra i porteñi e le chiese, nel senso che la viaggiatrice italiana nota come in questi edifici di culto vi fosse troppa esposizione di ricchezze nell'abbigliamento e negli accessori delle signore e nei loro atteggiamenti, come se si trovassero nel foyer di un teatro piuttosto che in templi. Tutti dati che concorrono a far formare ai lettori italiani un'immagine di mondanità e superficialità al di sotto di un'apparente letizia, serenità ed eleganza.

Molto vivida la descrizione del quartiere de *La Boca*, più italiano che mai, anzi più genovese che mai in quel determinato momento storico, come attesta anche la viaggiatrice, la quale fu apostrofata in perfetto dialetto ligure da un suo abitante. E l'impressione ricavata dalla Lupati fu tale che la portò a definire il quartiere porteño

Un basso-porto italiano, trapiantato qui, intero, come se fosse miracolosamente scivolato pian piano, giù dalla riviera ligure a traverso il mare, fino al rio color di mostarda. È una cittaduzza che ha, senza saperlo, un nobile compito: quello di dare a noi Italiani, a traverso uno spazio di seimila miglia, una visione di cose nostre, di farci sentire che la patria lontana può essere presente ovunque l'uomo la ricordi e la sappia ricostruire²¹.

Altrettanto interessanti si rivelano le annotazioni della Lupati in merito alla stampa argentina, esaminata in parallelo a quella italiana. In questo settore le differenze tra i due Paesi saltano immediatamente agli occhi della viaggiatrice, che fu colpita in particolar modo da

²⁰ *Ibi*, pp. 75 e 88. Interessante anche il parallelismo fra il femminismo argentino e quello europeo: decisamente meno minaccioso e più femminile il primo, il che spiegava perché gli uomini non lo avvertissero come un pericolo; al contrario, essi si rendevano conto di quali cambi in negativo avrebbe conosciuto la società se le loro donne avessero assunto atteggiamenti troppo simili a quelli maschili.

²¹ A proposito de *La Boca*, il quartiere conobbe una incredibile trasformazione poco prima che la vedesse la scrittrice lombarda, passando dall'immagine di insieme di casupole, capanne e baracche di legno, con palafitte e ponti di legno comunicanti, dal carattere fortemente ligure dei suoi abitanti, visibile negli anni '80 dell'Ottocento all'immagine di quartiere dotato di strade ampie e lastricate, case finite e magazzini importanti e moli di pietra, secondo la descrizione data da Luigi EINAUDI, *Un Principe Mercante, Studio sull'espansione coloniale italiana*, Torino, Fratelli Bocca, 1900, pp. 33-36. Per maggiori dettagli si rimanda a Francis KORN - Linda DE LA TORRE, "Gli italiani a Buenos Aires", cit., pp. 55-56.

due caratteristiche. La prima era la grande percentuale di pubblicità presente nei giornali argentini, ben superiore a quella riscontrabile in Italia, che conferiva alle testate un aspetto più commerciale e imprenditoriale che informativo, dal momento che – tra l'altro – le notizie in sé erano spesso ridotte a semplici trafiletti o a citazioni di notizie tratte da periodici europei. In certi casi, qualche testata prestigiosa contrattava giornalisti di fama perché scrivessero nelle proprie pagine per darle lustro. La seconda caratteristica che colpì la Lupati, invece, era la giovane età dei giornalisti e dei direttori dei giornali, riflesso di quella filosofia americana che tendeva a premiare rapidamente chi dava prova di capacità personali e professionali. Nonostante ciò, però, il suo giudizio complessivo sulla stampa argentina non era positivo²².

Come positiva risulta pure l'impressione sull'assistenza ai malati di mente e ai carcerati. I toni impiegati dalla Lupati evidenziano – pur nei limiti, non sottaciuti – un atteggiamento di modernità da parte delle autorità argentine nel trattamento di queste due categorie sociali. Grande spazio è dedicato dalla scrittrice italiana alla descrizione dei metodi scientifici ed educativi impiegati dalle autorità argentine, giudicati positivamente dall'osservatrice²³.

Il paesaggio argentino

Come si diceva in precedenza, il secondo protagonista del racconto delle fonti qui esaminate è il mondo extraurbano, che consente di cogliere alcune interessanti costanti nel suo rapporto con gli abitanti e la loro indole.

Nel testo della Lupati la campagna offre considerazioni e immagini del tutto differenti da quelle offerte a proposito dei centri urbani e, soprattutto, della capitale argentina.

Alcune immagini proposte sul paesaggio pianeggiante visibile subito fuori Buenos Aires, osservato dalla viaggiatrice italiana in un suo viaggio in treno, si focalizzano sul fatto che la

²² Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata*, cit., pp. 133-139.

²³ *Ibi*, p. 151 e sgg. Soprattutto in merito ai carcerati, la Lupati evidenziava con compiacimento che molti di loro, dopo aver appreso un'istruzione e un mestiere durante gli anni di carcere ed essere rimessi in libertà, trovavano impieghi leciti grazie anche a una certa predisposizione della società argentina al loro reinserimento, dovuta alla fama di cui godevano le carceri come istituti di formazione professionale.

terra che fugge davanti al nostro sguardo è sempre la medesima: piana, triste, infinita (...) e le ore eterne non passano mai (...) e sempre quella terra che gli occhi vedono, anche senza volerla guardare, ci annoia, ci dà l'uggia, diventa il nostro incubo.

Questa impressione che il paesaggio pianeggiante delle *pampas* genera nell'osservatore e anche nell'emigrato italiano era stata evidenziata con quasi gli stessi toni in uno degli altri testi reperiti nel corso delle ricerche presso la biblioteca cagliaritano. In quest'opera, l'autore evidenziava come questo paesaggio influenzasse gli emigrati tanto da indurli a maledire la propria decisione di aver abbandonato i luoghi d'origine, dimenticandosi così le ristrettezze e le difficoltà che li avevano spinti a prendere la decisione di emigrare²⁴.

Ancora la pianura imponente, quasi opprimente:

indefinibilmente diversa dalle nostre (...) ha le tinte e la tristezza di una grandiosa solitudine (...) I cavalli che scorrazzano liberamente, i buoi che pascolano solitari, le pecore (...) ne aumentano il senso di abbandono e ci riportano ai tempi lontani in cui l'animalità bruta era libera abitatrice e sola padrona della terra²⁵.

A mitigare questa ridda di sentimenti negativi vi è ogni tanto l'arrivo in un villaggio – uguale a tutti gli altri, secondo la scrittrice italiana, la quale afferma che si possono distinguere solo per le dimensioni ma non per caratteristiche loro peculiari – interamente abitato da italiani:

Allora diventa un sogno l'incubo del viaggio e la visione della pianura e lo sbigottimento della solitudine; allora, non si sa come, il pueblo si trasforma, per noi, in un villaggio nostro del nostro Piemonte, per esempio: è la patria, la patria!²⁶.

Una pianura interrotta solo dalle costruzioni dell'uomo che emergono sulla linea dell'orizzonte, perché niente ne scherma la vista, come aveva evidenziato vividamente anche un altro viaggiatore italiano, il futuro papa Pio IX, durante un suo viaggio nel Cono Sud ne-

²⁴ Per la citazione della viaggiatrice italiana cfr. *ibi*, pp. 178-179; mentre per la descrizione degli influssi delle pianure argentine sull'umore degli Italiani si rimanda a Giuseppe CEPPI, *Guida dell'emigrante italiano alla Repubblica Argentina*, cit., pp. 43-44: «La monotonia delle immense e spopolate pianure argentine gravita con peso schiacciante su alcuni emigranti e li induce a maledire il loro destino, il giorno e l'ora in cui pensarono di imbarcarsi».

²⁵ Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata*, cit., pp. 180-181.

²⁶ *Ibi*, p. 182.

gli anni '20 dell'Ottocento, allorché aveva affermato che, non trovandosi né colline né pietre in questa pianura, per rinforzare le costruzioni di fango o, in certi casi, per realizzare i pozzi si faceva ricorso a ossi di animali quali buoi e cavalli²⁷.

Un paesaggio modellatore del carattere dei suoi abitanti, come ribadiva con fermezza cent'anni dopo Franco Ciarlantini, per il quale esso aveva la sua responsabilità nel produrre la malinconia tipica degli Argentini, sorta di «miraggio mistico, o (...) stato d'animo nostalgico», dovuta alla sterminata pianura che sembra togliere

ogni speranza e ogni idea di limite, di arrivo, averne conosciuta l'infinità disperante degli orizzonti (...) [sull'orizzonte] un eucalyptus solitario, a volte un semplice cespuglio, rappresentano già una variazione enorme.

Con toni di determinismo geografico, dinanzi a questo strapotere del paesaggio naturale argentino anche il carattere gioioso e solare degli Italiani, come quello dei nativi, soccombe: «presi anch'essi da quel male dell'infinito che spesso solo nel pianto solitario può trovar sollievo»²⁸.

Un altro tema che più volte fa capolino nei testi esaminati nel corso della presente ricerca compare anche nell'opera della Lupati, la quale però non gli dedica grande attenzione e lo colloca quasi sullo sfondo del paesaggio naturale argentino, come se ne costituisse uno degli elementi. Ci si riferisce agli Indios, di cui vengono messi in evidenza comportamenti e caratteristiche violenti quasi ferini, i quali però non ispirano alcun commento positivo che in qualche modo ne riequilibri la descrizione. Saccheggi e razzie nei villaggi abitati dai «cristiani bianchi» realizzati dagli indigeni a cavallo, che almeno a livello visivo sembrano richiamare alla mente immagini tipiche del Far West. Ancora una volta i toni della viaggiatrice italiana ricordano da vicino quelli impiegati dal futuro pontefice Pio IX, piuttosto che non quelli dell'ingegnere toscano Giovanni Pelleschi, entrambi reperiti durante le ricerche presso la Biblioteca Mayor dell'Universidad Nacional de Córdoba²⁹.

²⁷ *Viajeros pontificios al Rio de la Plata y Chile (1823-1825)*, cit., p. 370.

²⁸ Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., pp. 156-158.

²⁹ Per le osservazioni del futuro papa, si rimanda a Luciano GALLINARI, "Viaggiatori italiani in Argentina tra XIX e XX secolo", cit., pp. 49-50. Su Giovanni Pelleschi e le sue valutazioni positive sugli Indios incontrati durante il suo lungo viaggio nella regione del Chaco vedasi invece Luciano GALLINARI, "Alcune considerazioni economico-commerciali di viaggiatori italiani sull'Argentina", cit., pp. 147-170.

Le scuole italiane

Interessanti pure le osservazioni sulle condizioni in cui si trovavano a operare le scuole italiane, presenti soprattutto nei centri urbani ma anche nelle comunità rurali prevalentemente costituite da immigrati dalla nostra penisola. Anche questo è un tema che compare in diverse opere prese in esame durante le ricerche dell'Accordo di cooperazione scientifica e che fu al centro anche di vivaci polemiche tra gli organi di stampa delle colonie italiane, soprattutto di Buenos Aires, e alcune figure di spicco del mondo politico e intellettuale argentino tra gli ultimi decenni del XIX e gli inizi del XX secolo, periodo della maggiore presenza italiana nel Paese Sudamericano. Le considerazioni della Lupati sembrano inserirsi sulla scia di quanto affermato decenni prima da Domingo Faustino Sarmiento a proposito delle scuole italiane, da lui ritenute inutili e costosi doppioni delle scuole pubbliche argentine, superiori – a suo dire – da un punto di vista pedagogico a quelle delle comunità italiane³⁰. La scrittrice poneva l'accento anche sulle condizioni logistiche delle scuole italiane, non adeguatamente sostenute dal governo peninsulare, le quali si trovavano in condizioni economiche svantaggiose che comportavano la riunione di più classi in un'unica aula e la riduzione delle ore di lezione, tutti elementi che spingevano i genitori a preferire «la scuola del paese, vicina a casa, pulita, sana, elegante, se non ottima per l'insegnamento». Continuando così, a detta della viaggiatrice,

le scuole italiane, quali sono, non potranno reggersi a lungo. Per vincere, nella penosa alternativa, per rinnovarsi e non chiudersi definitivamente, abbisognano di ben migliori e maggiori provvedimenti che non siano gli scarsi sussidi governativi fino ad ora concessi³¹.

Quasi vent'anni dopo la pubblicazione dell'opera della Lupati, Franco Ciarlantini confermava questa precaria situazione delle scuole ge-

³⁰ Domingo Faustino SARMIENTO, *Condición del extranjero en América*, Buenos Aires, Librería "La Facultad", 1928, pp. 100 e 107. Il noto intellettuale e politico argentino dietro il problema delle Scuole italiane in Argentina, aldilà delle eventuali diverse metodologie di insegnamento, vide un pericolo di natura politica, dal momento che vi scorse una sorta di piano per italianizzare l'Argentina, esponendola a rischi seri nel caso in cui un suo governante educato «italianamente» nelle scuole delle colonie peninsulari fosse giunto ai vertici dello stato sudamericano e avesse preso decisioni più vantaggiose per la lontana patria d'origine piuttosto che non per la sua autentica patria di nascita. Per ulteriori approfondimenti su questo importante tema e sui suoi molteplici risvolti si rimanda a Luciano GALLINARI, "Viaggiatori italiani in Argentina tra XIX e XX secolo", cit., pp. 58-61.

³¹ Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata*, cit., pp. 245-247.

stite dalle comunità italiane in Argentina all'interno di una più articolata riflessione sulle potenzialità di diffusione della cultura italiana nel Paese sudamericano, al fine di un cambiamento dell'immagine dell'Italia, del tutto inadeguata al peso e all'influenza politica ed economica che ormai avevano assunto i nostri emigrati laggiù.

[le scuole, gestite dalle società di mutuo soccorso] molto frequentate e prosperose trenta o quaranta anni fa, oggi in decadenza e per valore d'insegnanti e per locali, così inadeguate, al confronto con le indigene, da vedere ogni anno diminuire gli scolari, proprio perché gli italiani ormai preferiscono mandare i figlioli a quelle argentine, la cui organizzazione è ammirevole.

La disamina di Ciarlantini era ancora più spietata a proposito dei collegi, centri di istruzione media, o delle scuole elementari, sulla cui utilità il parlamentare riportò i dubbi avanzati da più parti, evidenziando che non si poteva colpevolizzare gli emigrati italiani perché preferivano le scuole pubbliche locali, poiché in caso contrario avrebbero dovuto sacrificare in maniera eccessiva le possibilità di successo dei propri figli. A ciò aggiungeva, tra le cause, il numero ridotto di tali istituti scolastici nelle campagne e nelle altre città che non fossero Buenos Aires rispetto alla percentuale di popolazione di origine peninsulare³².

Strettamente legato al tema della scuola vi era anche quello della lingua italiana e della sua difesa, dinanzi al pericolo di scomparsa in conseguenza dell'atteggiamento sostanzialmente pragmatico tenuto dagli emigranti, i quali mostravano una velocità maggiore rispetto ai loro omologhi di altri Paesi nell'assumere la lingua del Paese ospitate. La lingua, d'altronde, era anche un punto fermo della politica messa in atto soprattutto tra Otto e Novecento per creare un senso di italianità fra gli emigrati peninsulari e per far sì che questo venisse trasmesso ai discendenti³³. In realtà, forse anche per le modalità con cui fu perseguito, questo progetto 'acculturante' non ebbe vita lunga

³² Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., pp. 218-221.

³³ Il dibattito sulla lingua italiana e la soppressione del suo insegnamento nelle scuole pubbliche argentine raggiunse livelli tali da coinvolgere giornali argentini e lo stesso presidente della Repubblica Figueroa Alcorta, il quale il 6 agosto 1910 affermò che mai avrebbe firmato alcun decreto in tal senso. Cfr. "Per la nostra lingua. Una difesa autorevole, a proposito della difesa dell'Italiano da parte del giornale argentino *La Prensa*" e "Per la nostra lingua. La parola del Presidente della Repubblica", per quanto attiene invece all'autorevole intervento di Figueroa Alcorta. Entrambi in *La Patria degli Italiani*, 5 agosto 1910, p. 5 e 6 agosto 1910, p. 5.

e non diede i risultati sperati. Non essendo chiarito con precisione il delicato rapporto tra i doveri verso la patria di origine e quella di adozione, l'emigrato si trovava ad assumere comportamenti che lo mettevano in frizione con la società argentina, alimentandone sospetti e rancori che più volte sono emersi anche dalla lettura delle fonti esaminate nel presente lavoro. A ciò aggiungasi anche che i diversi governi che si succedettero in questo intervallo di tempo non supportarono questa politica culturale con una regolarità di intenti e sforzi, lasciando spesso soli gli emigrati³⁴. Soprattutto nei primi decenni del XX secolo si assiste a una lenta disgregazione dell'associazionismo italiano e a un graduale assorbimento degli emigrati nella nuova società, riflessi della crisi dei modelli di italianità loro proposti dovuti a posizioni politiche contrastanti, a personalismi e a contrapposizioni regionalistiche; soprattutto questi due elementi furono più volte lamentati anche dalle fonti da noi interrogate. A tal fine, valga quanto osservato da Galileo Massei nel 1908 a proposito delle comunità italiane e dei loro comportamenti: «la *pseudo colonia ufficiale italiana* [che] dà moltissime volte spettacolo miserando di sé, del suo patriottismo, della sua coesione». Su questo tema della divisione degli immigrati italiani egli ritorna anche in altre occasioni, ribadendone gli effetti negativi sugli stessi nostri connazionali lì presenti:

E mi domando ancora se è dimostrazione di amor patrio quella data quotidianamente delle beghe fra napoletani e lombardi, fra calabresi e piemontesi, fra veneti e romagnoli, cosicché tutta questa gente viene confusa e umiliata da una sola parola: *gringo!* (...) Questo nostro spirito di scissione noi lo troviamo esagerato negli italiani all'estero, e specialmente in America (...)³⁵.

Ugualmente interessanti e in linea con affermazioni simili di altri viaggiatori italiani giunti nella regione del Plata risultano le considerazioni della viaggiatrice italiana in merito al ruolo dei nostri connazionali immigrati in Argentina, apprezzati «dopo i folli rancori verso la

³⁴ Mario C. NASCIBENE, "Storia della Collettività italiana in Argentina (1835-1965). Capitolo 3. La fase nord-occidentale (circa 1870-1920). Caratteristiche generali", in *La popolazione di origine italiana in Argentina*, cit., pp. 251-253 evidenzia che uno dei modelli di italianità proposto in Argentina – ispirati alle correnti politico-culturali allora presenti nel nostro Paese – era basato sull'ideologia mazziniana ed era ampiamente sostenuto da *La Patria degli Italiani* e si appoggiava su alcuni capisaldi quali la figura di Giuseppe Garibaldi e i festeggiamenti del XX Settembre, presenti anche in alcune fonti qui esaminate, mentre tendeva a rifiutare tutto quanto appariva collegato alla figura del sovrano e alla monarchia.

³⁵ Cfr. Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit., pp. 402 e 408-409.

nostra razza» per le loro qualità fisiche e morali: forti, prolificatori, di costumi semplici, temperanti, intelligenti, operosi, onesti, economi³⁶. Anche la Lupati mette ben in evidenza la diversità tra la presenza italiana – costituita da semplici immigrati, alcuni dei quali hanno fatto fortuna – e quella inglese che tiene nelle sue mani

tutto il grande affarismo, e con le banche, con le ferrovie, coi prestiti cospicui alle imprese private ed allo Stato, sfruttano astutamente e oculatamente la giovane Repubblica³⁷.

Altrettanto interessanti le considerazioni sulla mancanza di coraggio imprenditoriale da parte dei capitalisti italiani che non si azzardano a investire in Argentina – nonostante le ottime possibilità di rapidi guadagni – per due motivi: «il timore del rischio, e la poca conoscenza che si ha dell'Argentina». Affermazione quest'ultima subito seguita da un'altra considerazione che si può estendere anche all'attualità, nonostante il cambiamento dei rapporti tra i due Paesi e l'apparente maggiore conoscenza che in Italia si ha dell'Argentina:

No, l'Italia non conosce sufficientemente – cioè proporzionalmente all'importanza, e alla molteplicità dei vincoli che ad essa la legano o potrebbero legarla – l'Argentina³⁸.

E la conferma che gli Italiani non conoscessero la realtà argentina prima di recarsi nel grande Paese sudamericano è data dalla Lupati allorché, in parallelo con altre fonti, cita molteplici casi di emigrati italiani in possesso di titoli di studio o di agiate condizioni economiche nella Penisola i quali, «popolata la mente di chimere», dopo essere emigrati si vedevano costretti a fare qualunque lavoro pur di soprav-

³⁶ Queste considerazioni della viaggiatrice lombarda vanno nella stessa direzione dei giudizi espressi da un altro viaggiatore italiano, posteriore di quasi vent'anni: Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., pp. 147-148 il quale riferì opinioni particolarmente elogiative sugli emigrati italiani espressi dagli abitanti della città e della regione di Córdoba: «(...) attorno ai coloni italiani esiste in Córdoba un'atmosfera di simpatia che commuove. L'ammirazione dei cordobesi per la nostra gente è schietta, decisa, senza ipocrisia (...)». Seguono altri giudizi di tipo razziale e culturale in linea con la formazione sia politica sia culturale dell'autore, vicino al movimento fascista: «e la nostra gente qui non ha perduto le caratteristiche di vigore e di purezza proprie di chi vive del lavoro dei campi. Non si osserva qui l'imbastardimento che ha deturpato molte nostre fisionomie nella metropoli bonearense (...) ma il bel volto abbronzato, gli occhi ancora pieni di sole e di splendore italiani».

³⁷ Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata*, pp. 252-253.

³⁸ *Ibidem*, p. 257.

vivere in condizioni ben peggiori di quelle godute in Italia. Le sue considerazioni sulle maggiori difficoltà di adattamento delle persone in possesso di titolo di studio rispetto agli altri emigrati confermano le affermazioni di Giuseppe Ceppi autore di una delle numerose guide per gli emigrati italiani, il quale alcuni anni prima della viaggiatrice lombarda metteva ben in guardia dalle facili illusioni di rapide fortune perfino in Argentina

non credano gli emigranti di certa categoria che arrivare a Buenos Aires e mettersi a posto è una cosa sola, mentre alle volte vi sono difficoltà e passa del tempo, prima che trovino ciò che desiderano, vedendosi frattanto obbligati a fare ciò che mai avevano fatto, ciò che mai sognarono di dover fare³⁹.

Molto attuali le considerazioni della Lupati – quanto mai adatte come punto di partenza per ulteriori studi in questa direzione nell’ambito dell’Accordo di cooperazione scientifica CNR / CONICET – sul tema dell’esatta conoscenza della realtà argentina in Italia. Considerazioni continuamente oscillanti tra due estremi: un Paese ricchissimo dalle possibilità infinite e un Paese semiselvaggio, nel quale finivano per disperdersi le pur notevoli energie dell’emigrazione italiana. La colpa di questa imprecisa conoscenza era attribuita dalla giornalista italiana sia agli stessi emigrati – molti dei quali tornati in patria – che tratteggiavano quadri caratterizzati dai due estremi di cui sopra, sia anche – e questo è un elemento interessante – alle istituzioni argentine che non facevano abbastanza per dare agli italiani «un’idea chiara di ciò che essa [l’Argentina] è». Spesso i consolati erano chiusi al pubblico o del tutto carenti di pubblicazioni contenenti dati sul Paese sudamericano che avrebbero potuto essere utili agli emigranti. Il risultato di questa situazione era che molti italiani, una volta constatate le reali condizioni di vita in Argentina, facevano rientro in Italia e spargevano notizie non positive sul Paese sudamericano. E questa corrente di migrazione al contrario preoccupava le autorità argentine, nonostante la loro dissimulazione in quanto avevano ammesso in precedenza che «l’italiano [era] il lavoratore ideale». Gli Argentini – a detta della viaggiatrice lombarda – avevano peccato di orgoglio, lasciando che fossero i racconti degli immigrati a diffondere le vere condizioni del loro Paese, incaricandoli indirettamente di atti-

³⁹ La viaggiatrice italiana, rifacendosi anche a bibliografia a lei contemporanea sulle migrazioni italiane in America del Sud, offre un quadro desolante di alcune tipologie di emigrati italiani che fanno il paio con le affermazioni di Giuseppe Ceppi di nota 5.

rare nuove energie quanto mai necessarie per il successivo sviluppo argentino⁴⁰. Peccato anche di ingenuità, dal momento che attrarre nuovi immigrati avrebbe significato chiamare nuovi concorrenti al benessere, e questo può spiegare il perché di alcune descrizioni fortemente negative della realtà argentina, fatte con l'intento di scoraggiare ulteriori arrivi.

Ecco un altro tema su cui lavorare anche nell'immediato futuro: lo scarto tra le descrizioni fatte da emigrati e viaggiatori e la realtà ricostruibile mediante l'ausilio in parallelo di più fonti di informazione.

Ma se era imprecisa l'immagine che gli Italiani avevano dell'Argentina, lo stesso discorso – a parere della viaggiatrice lombarda – poteva farsi anche al contrario: «Se gli italiani di qua dell'oceano non vedono chiaramente l'Argentina, gli Argentini, a loro volta, non vedono chiaramente l'Italia». Il motivo? Essi giudicavano il nostro Paese basandosi sugli emigrati, partiti con amarezza e ormai lontani da molti anni e quindi non più del tutto aggiornati sulla situazione italiana.

A dare un'immagine negativa dell'Italia si aggiungevano anche gli atteggiamenti dei figli degli emigrati che, nei primi decenni del XX secolo, dichiaravano sdegnosamente di sentirsi argentini a causa anche dell'avversione che manifestavano per l'estrema ignoranza e rozzezza dei propri genitori, gli emigrati di prima generazione. Su di ciò si possono citare due testimonianze separate da quasi vent'anni che fotografano una realtà simile, che non dovette subire pertanto modificazioni significative nel periodo compreso tra il Centenario e gli anni '30 del Novecento. Per l'ambasciatore Martini, presente in Argentina nel 1910, le cause di questi atteggiamenti dei figli degli emigrati italiani erano due:

La prima è [che] le nuove generazioni si vergognano del contadino abruzzese o calabrese che va al campo, sordido, ignorante, o si ferma in Buenos Aires dove, appunto, per effetto della ignoranza sua, non altro modo gli è dato a campare la vita se non con l'esercitare i più

⁴⁰ In questo atteggiamento dei governanti argentini si intravede uno stato d'animo combattuto tra il desiderio di attrarre nuove forze lavorative, anche italiane, sempre più necessarie allo sviluppo del grande Paese sudamericano, e una sorta di ritrosia, quasi di avversione nei confronti dei nostri nazionali. Quest'ultimo stato d'animo lo si riscontra anche nell'opera di Franco Ciarlantini, *Viaggio in Argentina*, cit., p. 147, il quale giunse ad affermare che gli abitanti della Provincia di Córdoba «sarebbero felici di avere altra nostra gente e che darebbero agli emigranti italiani tutto quello che essi potrebbero chiedere, anche a costo di un contrasto con il Governo federale. Lo stato di Córdoba e gli uomini che lo reggono sono veramente devoti dell'Italia (...)».

umili e sordidi de' mestieri (...) altro motivo (...) è la mancanza di imprese italiane e di banche in ogni provincia a differenza di quanto faceva la Spagna (...) così ai figli dei nostri immigranti l'Italia si raffigura paese misero sotto ogni aspetto⁴¹.

Considerazioni ribadite in modo efficace in contemporanea anche dalla stampa in lingua italiana pubblicata in Argentina. È del 18 luglio 1910 un interessante articolo de "La Patria degli Italiani" in cui, tracciandosi un bilancio più che lusinghiero della partecipazione del nostro Paese ai festeggiamenti per il Centenario dell'indipendenza argentina, si afferma a chiare lettere che l'Italia aveva bisogno di farsi conoscere innanzitutto dai suoi emigrati, molti dei quali l'avevano lasciata quando era in condizioni socio-economiche peggiori. In secondo luogo, erano i figli di questi emigrati che dovevano apprendere i notevoli progressi compiuti da essa «in ogni ramo dell'attività umana» per provare un legittimo sentimento di orgoglio per la provenienza da

un Paese che alle tradizioni della sua civiltà millenaria aggiunge le nuove multiformi conquiste ottenute nel campo del progresso moderno⁴².

Per la Lupati era finalmente giunto il momento di superare alcuni atteggiamenti di stupore, invidia o snobismo propri dei viaggiatori argentini in Italia⁴³. Cent'anni fa, secondo la viaggiatrice italiana – in considerazione dell'alto numero di emigrati – il nostro Paese, vittima di forti danni economici per il rifiuto dei nostri connazionali di prendere la cittadinanza argentina, e che avrebbe dovuto avere

⁴¹ Pietro PAOLINI, *Un'ambasceria straordinaria*, cit., p. 90.

⁴² "L'Italia che si afferma", in *La Patria degli Italiani*, 18 luglio 1910, p. 3. L'articolista concludeva affermando che se anche fosse stato solo questo il risultato ottenuto dalla partecipazione italiana al Centenario – per cui il regio governo aveva investito un milione di lire – quella somma di denaro sarebbe stata spesa bene.

⁴³ Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata*, cit., pp. 267-268. A proposito di erronea conoscenza dell'Italia da parte degli Argentini, vedasi "Semo fratelli", in *La Patria degli Italiani*, 13 agosto 1910, p. 5, dove l'articolista richiamava l'attenzione sul tipo di immagini del nostro Paese diffuse nelle scuole argentine, nelle quali si insegnava che in Italia si mangiava carne una sola volta all'anno, per sottolinearne la povertà in confronto con l'abbondanza del Paese sudamericano. Questo elemento, unito a un altro riferimento razzistico diretto contro gli Italiani dal giornale *La Reforma* de La Plata, che apostrofò l'assunzione di cariche amministrative locali da parte di emigrati come «gobierno de los farabuti», preoccupò l'articolista per le conseguenze che avrebbero potuto avere sull'immagine dei nostri connazionali in Argentina. Cfr. "A certi mozzorecchi", in *La Patria degli Italiani*, 5 agosto 1910, p. 5.

rapporti di affari strettissimi con l'Argentina, si trova invece, in confronto di altri paesi d'Europa il cui numero di emigrati al Plata è assai inferiore al nostro, ad uno degli ultimi posti⁴⁴.

Considerazioni simili a queste le aveva fatte solo qualche anno prima Galileo Massei, autore di un resoconto molto interessante e dettagliato sulla situazione economica delle 'colonie' italiane in Argentina e, più in generale, del grande Paese sudamericano. Il viaggiatore italiano se da un lato sottolineava la profonda ignoranza che si aveva in Italia dell'Argentina, dall'altro ribadiva che quest'ultima, pur non dovendo essere considerata una preda del colonialismo italiano, poteva a ragione divenire un luogo di espansione del lavoro e dell'arte italiani. In sostanza l'Italia non poteva permettersi di trascurare «un mercato così importante quale questo, senza dubbio, si presenta per l'avvenire (...)»⁴⁵. Ma l'attenzione di Massei per la tutela del buon nome dell'Italia e degli Italiani non si limitava solo al versante economico. Pagine altrettanto sentite erano dedicate alla presenza di artisti peninsulari che non riuscivano a trovare adeguati spazi per la pubblicizzazione delle proprie opere a differenza dei loro omologhi francesi, i quali potevano contare anche sull'aiuto delle loro autorità che vedevano nella cultura un validissimo strumento di propaganda politica e imprenditoriale⁴⁶.

La situazione non doveva essersi modificata granché se alla fine degli anni '20 Franco Ciarlantini giungeva ad affermare che occasionalmente in Argentina si allestivano esposizioni italiane di pittura e scultura, «ma con criteri soltanto commerciali e senza seria preparazione». A suo dire, occorreva reagire a questo stato di cose e smentire l'opinione secondo cui l'Italia era assente dalle correnti artistiche contemporanee: cioè che culturalmente in sostanza fosse un Paese periferico e marginale. I risvolti di una simile immagine non erano limitati al solo campo culturale, ma riguardavano anche «la valorizza-

⁴⁴ Cesarina LUPATI, *Argentini e italiani al Plata*, cit.

⁴⁵ Galileo MASSEI, *La Repubblica argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, cit. p. 239.

⁴⁶ *Ibidem*: «[gli artisti italiani e spagnoli erano] costretti ad affollare i loro quadri in ambienti ristretti, malamente illuminati [mentre] i francesi, maestri nell'organizzazione di tali mostre, espongono la loro merce in uno splendido locale, gratuitamente concesso dal governo (...). Per ulteriori dettagli si rimanda a Luciano GALLINARI, "Alcune considerazioni economico-commerciali di viaggiatori italiani sull'Argentina", cit., p. 165-166.

zione all'estero dei nostri prodotti artistici e intellettuali» che avrebbe comportato anche inevitabili vantaggi economici⁴⁷.

Contemporaneamente a queste considerazioni, Franco Ciarlantini riportava alcuni dati e avanzava certe proposte di intensificazione delle relazioni italo-argentine che sembrano dimostrare come gli inviti e le proposte fatte dagli autori appena citati fossero rimasti sostanzialmente lettera morta. Infatti, da un lato il parlamentare italiano giungeva ad affermare che per una forte avversione per l'ignoranza dei propri padri

i figli degli italiani, per differenziarsi spiritualmente e socialmente dai padri, giungono a sdegnare tutto quello che è italianità, talchè, se si recano a compiere gli studi in Europa non vengono nelle nostre Università, ma preferiscono Parigi, Zurigo e anche la Germania⁴⁸.

A detta sua, quindi, la situazione non era cambiata granché. Di qui la proposta di un'azione culturale più incisiva delle autorità italiane soprattutto nei confronti delle classi dirigenti argentine, che si sarebbero dovute permeare «di spirito nostro (...) in modo da creare degli italianofili, molti italianofili»⁴⁹. L'argomento delle opportunità per l'Italia in Argentina stava particolarmente a cuore a Ciarlantini che vent'anni dopo Massei faceva alcune considerazioni decisamente attuali. In prima istanza, pur elogiando l'apporto di braccia italiane al grande sviluppo economico del Paese sudamericano – braccia tolte

⁴⁷ Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., p. 245. Queste considerazioni del parlamentare riflettono bene uno stato d'animo di delusione della diplomazia italiana per la tiepida accoglienza riservata alla Nuova Italia fascista da parte degli emigrati in Argentina, il che non aveva reso possibile lo sfruttamento di tutte le opportunità economiche, politiche e culturali del grande Paese sudamericano e ciò nonostante che il regime fascista avesse costituito per molti emigrati italiani un "nazionalismo difensivo", cioè una sorta di riscatto da atteggiamenti anti-italiani delle élite argentine, più volte evidenziate da diverse fonti consultate. Per maggiori dettagli cfr. Eugenia SCARZANELLA, "Il Fascismo italiano in Argentina: al servizio degli affari", in Eugenia SCARZANELLA (a cura di), *Fascisti in Sud America*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 114-115.

⁴⁸ Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., p. 224. A prescindere dai contributi di élite – teatro, letteratura, giornali, arte, opera – ancora da valutare appieno per i loro effettivi risultati, è stato messo in evidenza che, nonostante l'effettiva ignoranza della stragrande maggioranza degli emigrati italiani in Argentina nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, non si può tralasciare il loro influsso socio-educativo sulla società argentina contemporanea, afflitta da un analfabetismo ancor più elevato. Per maggiori dettagli su questa attività educatrice si rimanda a Mario C. NASCIMBENE, "Storia della Collettività italiana in Argentina (1835-1965). Capitolo 3", cit., pp. 250-251.

⁴⁹ Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., p. 225.

però allo sviluppo interno, in un'ottica fascista di netta contrapposizione con la politica seguita fino a qualche anno prima dai governi liberali italiani⁵⁰ – il parlamentare evidenziava con forza la necessità di «studiare seriamente l'America del Sud nel senso commerciale e industriale», in considerazione del fatto che l'Italia era ormai pronta a esportare cervelli e non più solo braccia da lavoro⁵¹. Quello che occorreva, a suo dire, era un'organizzazione del lavoro e del commercio che fino a quel momento non si era mai vista. Anzi, tutto era stato fatto «disordinatamente, a salti (...) alla carlona, come se il mercato Sud Americano avesse per noi una importanza secondaria»⁵². Altre considerazioni di Ciarlantini si rivelano ancora più attuali: come quando sottolineava che per un «popolo oberato dallo squilibrio della bilancia commerciale» occorreva combattere efficacemente lo spirito di lassismo che egli riscontrava nell'azione italiana in Argentina, poiché esso causava «col danno economico, un danno morale che non

⁵⁰ Queste considerazioni di Ciarlantini si inserivano bene nel panorama ideologico fascista convinto di aver mutato definitivamente l'immagine dell'Italia come Paese agli occhi dell'Argentina, con evidente vantaggio anche dei numerosi emigrati italiani lì presenti. La politica di potenza inaugurata dal Duce in contrapposizione a quella dei precedenti governi liberali sembrava offrire solide garanzie all'orgoglio nazionale fino ad allora un po' vituperato sullo scenario internazionale. In realtà, le conseguenze del fallimento di tale politica furono pagate soprattutto dagli emigrati che dovettero subire vessazioni e umiliazioni dalla caduta del regime in poi. Per maggiori dettagli su questo momento storico e sul rapporto tra identità nazionale italiana e Fascismo si rimanda a Vanni BLENGINO, "La marcia su Buenos Aires (*Il Mattino d'Italia*)", in Eugenia SCARZANELLA (a cura di), *Fascisti in Sud America*, cit., pp. 224-225 e alla bibliografia citata in tutto il saggio.

⁵¹ Fernando DEVOTO, *Historia de los italianos en la Argentina*, Buenos Aires, Editorial Biblos, 2006, pp. 342-355 mette bene in evidenza i lineamenti della politica un po' ambigua attuata dal governo fascista in merito sia alla corrente emigratoria – selettiva e restrittiva – sia quella relativa all'esaltazione della italianità dei nostri connazionali in Argentina. A conti fatti, entrambe risultarono un po' fallimentari. Soprattutto a proposito di quest'ultimo aspetto, le difficoltà erano dovute in parte alla natura eterogenea dello stesso movimento fascista, alla sua volontà di controllo politico delle associazioni italiane attive ormai da decenni nel territorio argentino e alla creazione dei "fasci italiani all'estero".

⁵² Queste parole del parlamentare italiano sembrano confermare quanto affermato da Eugenia SCARZANELLA, *Il Fascismo italiano in Argentina*, cit., pp. 116 e 124 a proposito di un'ipotesi di «un progetto molto più ambizioso dell'élite economica italiana. Ci si riferisce al disegno di creare, usando il cemento ideologico del fascismo, una "collettività italiana" che fosse in grado di sostenere, come una potente lobby, le iniziative finanziarie e industriali dei capitani d'industria nella loro negoziazione con lo stato argentino». Per quanto riguarda il commercio italo-argentino degli anni Venti e Trenta del XX secolo, la Scarzanella ricorda che esso era prevalentemente basato su prodotti tessili e alimentari tradizionali, senza moderne tecniche di credito, e doveva affrontare una legislazione argentina protezionista e debole nella protezione dei marchi di produzione e contro le contraffazioni.

si può calcolare»⁵³. Interessante pure un'altra considerazione che egli faceva sugli strumenti da impiegare per riuscire in questa impresa di valorizzare il commercio italiano: il superamento dell'ostilità degli esportatori peninsulari verso la pubblicità permanente, obbligatorio

in un paese dove la *réclame* si è sviluppata al punto di diventare parte integrante delle linee architettoniche e degli aspetti panoramici delle grandi città.

Affermazioni che confermano quanto già osservato circa vent'anni prima da Cesarina Lupati a proposito dell'ingombrante presenza della pubblicità nei giornali argentini⁵⁴. Ma più di ogni altra cosa, Ciarlanti ribadiva l'importanza e il bisogno che Argentini e Italiani si conoscessero e che questa conoscenza divenisse sempre migliore, più completa, solo così entrambi i popoli sarebbero stati abili ambasciatori delle rispettive culture e dei rispettivi Paesi⁵⁵.

E questo ampliamento della reciproca conoscenza sarebbe avvenuto inizialmente e principalmente tramite gli scambi culturali.

Una metodologia di approccio senz'altro da condividere e da seguire ancora oggi tra due popoli che in realtà si conoscono per davvero meno di quanto credono.

Una metodologia da seguire, per tentare di riempire di contenuto quella Giornata dell'emigrazione italiana votata dal governo argentino nel 1995 che, fino a ora, però «è stata un contenitore vuoto o poco di più», come sottolinea Marco Basti, l'editorialista di "Tribuna italiana"⁵⁶.

⁵³ Franco CIARLANTINI, *Viaggio in Argentina*, cit., pp. 270-271 e 273.

⁵⁴ *Ibi*, p. 274. Per quanto affermato dalla Lupati si rimanda invece alla nota 21 del presente lavoro.

⁵⁵ Tra gli strumenti impiegati dal governo fascista per veicolare un'immagine *politically correct* dell'Italia nella seconda metà degli anni '20 vi furono senz'altro i giornali in lingua italiana stampati in Argentina. Alla fine del decennio *La Patria degli Italiani*, la più prestigiosa testata italiana nel Paese sudamericano, cadeva sotto il controllo fascista seppure non in modo definitivo, mentre nel 1930 le gerarchie del partito, non soddisfatte della situazione, decisero di dar vita a un nuovo giornale decisamente più schierato su posizioni filogovernative: *Il Mattino d'Italia*. Per maggiori dettagli cfr. Fernando DEVOTO, *Historia de los italianos en la Argentina*, cit., pp. 350-353.

⁵⁶ Il giornalista ricorda che è merito «del figlio di un italo-argentino, Michele Iacono che il senatore Alfredo Avlin trasformò in disegno di legge, portandola in aula e ottenendo l'approvazione all'unanimità da parte di deputati e senatori dal 1995, l'Argentina ha deciso di rendere omaggio alle centinaia di migliaia di immigrati italiani che hanno dato un determinante contributo allo sviluppo del Paese». È interessante notare che in questo articolo si evidenzia come sia stato più facile parlare dell'immigrazione in Argentina di queste masse di Italiani per sfuggire alla miseria

Conclusioni

Per concludere (questo saggio, ma non certo l'argomento): che tipo di Bicentenario si sta organizzando? A sentire diverse voci argentine, sembra che, a differenza delle manifestazioni di un secolo fa, ad avere la prevalenza finiranno per essere i festeggiamenti sulle iniziative culturali, dal momento che a distanza di poco più di un anno dagli eventi si segnalano ritardi, dubbi e problemi. In un articolo del settembre 2008 del "Clarín" si affermavano in modo esplicito tutti i dubbi del caso:

Ahora, a un año y ocho meses del Bicentenario, la expectativa es poca y hay más dudas que definiciones sobre si se llegará a tiempo con las obras para celebrarlo y por ahora, la mira está puesta en los festejos.

Per maggiore completezza di informazione, l'articolista segnalava la lunga lista di opere pubbliche – alcune imponenti davvero – in fase di realizzazione e con più di un motivo di preoccupazione da parte delle autorità competenti per la loro realizzazione entro il 25 maggio 2010, data fondamentale dei festeggiamenti per il Bicentenario⁵⁷.

Questi che si sono presentati sono solo alcuni degli esempi tra i molti che si possono portare dalla lettura delle fonti reperite finora nel corso delle ricerche. Per quanto limitati numericamente, essi sottopongono subito al lettore alcuni problemi riguardo l'immagine di cui il nostro Paese e i nostri connazionali godettero in Argentina circa un secolo fa. E come risulta con chiarezza da diverse loro citazioni, tale immagine non fu sempre e comunque positiva, pur in presenza del tentativo di valorizzazione di comuni radici latine o europee. Queste immagini, attraverso diverse fasi con caratteristiche proprie, risentirono della situazione politica ed economica del tempo.

Tutte però concorrono a rendere sempre più chiaro l'enorme apporto degli Italiani alla costruzione e allo sviluppo della Repubblica Argentina di cent'anni fa e anche della forte impronta culturale lasciata in essa.

piuttosto che ricordare anche il notevolissimo apporto di cognizioni tecniche che tali emigranti portarono con sé nel nuovo Paese, che hanno contribuito ad accrescere. Cfr. *Tribuna italiana*, <<http://www.tribunaitaliana.com.ar/?q=node/1893>> (consultata il 4 giugno 2009).

⁵⁷ "La celebración del Bicentenario viene con más festejos que obras", in *Clarín*, 14 settembre 2008, cfr. <<http://www.clarin.com/diario/2008/09/14/laciudad/h-01759969.htm>> (consultato il 4 giugno 2009).

Scavando sempre più in profondità grazie all'analisi di tutte le fonti reperite e tuttora in fase di analisi, si riesce a cogliere con sempre maggiori dettagli come al di là di un'immagine oleografica – proposta con chiare finalità politiche e commerciali – vi fosse una realtà fatta di grande contrapposizione, alimentata dalle paure del popolo argentino di venire snaturato nella sua essenza spagnola di base da un'immigrazione italiana dai numeri così rilevanti. Da qui l'origine di molte reazioni del Paese sudamericano, estremamente utili allo storico moderno sia per tentare di ricostruire con sempre maggiore precisione il tema dei rapporti tra Italiani e Argentini allora e oggi, sia per un'osservazione dell'attuale situazione del nostro Paese che, ormai da anni, è al centro di correnti immigratorie le quali stanno ponendo sempre maggiori problemi di convivenza con rappresentanti di etnie e religioni diverse. Anche in quest'ottica può essere interessante lo studio della realtà argentina di un secolo fa e di oggi, quale mèta di fenomeni migratori dall'interno del Sud America.

Gli strumenti informatici di collaborazione nella ricerca e nello studio della Storia: prospettive e mutamenti

Giovanni Sini

In questa sede si vuole esaminare la tematica degli strumenti informatici di collaborazione nella teoria e prassi della ricerca e dello studio della Storia. La disciplina che precipuamente si occupa di sviluppare tali studi è l'Informatica umanistica: unione di due aree disciplinari quali l'Informatica e le Scienze Umane.

Il campo d'indagine dell'Informatica umanistica è il contenuto stesso delle Scienze Umane, eventualmente ricontestualizzato in alcune sue istanze relative al nuovo materiale di studio che emerge dalla commistione delle due aree disciplinari. L'Informatica, dal canto suo, presta metodologie e tecniche non in maniera passiva, ma permeando e mutando le mentalità e le modalità d'approccio alle Scienze Umane. L'Informatica non è da intendersi come un semplice mezzo a servizio delle Scienze umane, ma come una possibilità per indagare nuove strade e prospettive metodologiche *altre*, finora non ancora sperimentate¹.

Si ritiene che l'Informatica umanistica dalle sue origini, negli Anni Quaranta del secolo scorso, a oggi abbia attraversato tre differenti fasi². Ogni fase può essere considerata come propedeutica alla successiva, in quanto vengono analizzati e sperimentati metodi e, inoltre, nel tempo maturano approcci che saranno impiegati nelle fasi seguenti³. La fase di sviluppo che attualmente si sperimenta è la ter-

¹ Dello stesso avviso: «L'Informatica non deve essere strumento a uso dell'umanistica, ma deve essere pensata come fondamento per una riflessione sui metodi della ricerca umanistica», Francesca TOMASI, *Metodologie informatiche e discipline umanistiche*, Roma, Carocci, 2008, p. 21.

² «Ogni fase corrisponde a un momento storico preciso, più o meno esteso negli anni, durante il quale la diffusione sempre maggiore dell'utilizzo dei mezzi informatici e telematici nella vita quotidiana ha cambiato, e cambia, gli usi e le mentalità», Giovanni SINI, "Informatica umanistica: commistione di due discipline. Appunti e riflessioni per tracciare lo stato dell'arte e individuare prospettive", in Maria Giuseppina MELONI e Olivetta SCHENA (a cura di), *Mediterraneo e Sardegna tra Medioevo ed Età Moderna. Omaggio a Francesco Cesare Casula*, in corso di stampa 2009.

³ «(...) nella fase, qui di seguito denominata Due e, maggiormente, nella fase Tre, possano coesistere elementi presenti nelle fasi precedenti. Questi elementi, nelle

za. Riguarda l'unione della filosofia e dei metodi del web 2.0⁴ agli studi e alle ricerche nel campo umanistico. La fase attuale può rappresentare una nuova possibilità per la ricerca e la didattica nelle discipline umanistiche, con evidenti effetti a livello sociale e culturale. Si ritiene vi possano essere, nel lungo periodo, effetti positivi per una maggiore circolazione di idee e per le possibilità che il mezzo informatico offre rispetto ai tradizionali sistemi, ed effetti negativi per un eventuale ipotetico isolamento dal mondo reale, preferendo un comodo mondo virtuale e digitale. La trasformazione avvenuta, e quella in corso, promossa dall'Informatica, è una rivoluzione socio-culturale che porta il sapere individuale a divenire sapere collettivo; l'intelligenza individuale è rappresentata e intesa come una parte, o un nodo, di una ben più massiccia rete di collegamenti neurali virtuali, i quali formano l'intelligenza collettiva⁵.

fasi più recenti di sviluppo della disciplina, assumono nuove implicazioni e vanno incontro a una naturale evoluzione epistemologica. Vi è da precisare che ogni filone che inizia non si esaurisce con l'avvento del successivo e nemmeno si fonde con esso, semplicemente continua, avvalendosi di indicazioni provenienti dalle fasi più giovani». *Ibidem*.

⁴ Il web 1.0, precedente al 2.0, era statico ed era realizzato per l'esclusivo utilizzo da parte degli utenti. Il web 2.0 inizia a nascere nel momento in cui esplose il fenomeno del *dot-com*, intorno al 2001, e indica l'evoluzione del web verso un livello che ha come caratteristiche fondanti la dinamicità delle informazioni e la stretta correlazione tra utente e sito web. La diffusione del termine e della filosofia web 2.0 si fa strada a partire dal 2004. Oggi, nel 2009 si discute diffusamente, su siti web diversamente specializzati, di ulteriore evoluzione del web: il web 3.0, o addirittura il web 4.0. Sarebbe il web del futuro prossimo in cui l'intelligenza artificiale, sotto forma di complessi algoritmi automatizzati, orienta l'utente nelle articolate ricerche nella *Rete*. Con il web 3.0, secondo le previsioni, ci sarebbe l'avvento del 3D nell'interazione uomo-macchina. Il web nella versione 3.0 non sarà più fatta di pagine o di risultati di query di database, ma di spazi in cui muoversi, ovviamente si parla di spazi virtuali. Forse solo con il web 4.0, o qualche versione successiva, si potrà parlare di spazi semi-virtuali grazie all'utilizzo di massa della tecnica olografica. Ogni volta che si parla di web 3.0 si fa come esempio iniziale di questo nuovo aspetto del web, l'esperienza di Second Life, sito web che simula la vita reale in 3D. Il sito ospita anche sedi istituzionali di banche e Università. Si veda il sito: <<http://secondlife.com>>. Si vedano sull'argomento di web 2.0 i seguenti link: <<http://www.openarea.net/Web2.0.pdf>>; <<http://projects.melodycode.com/Web20>>; e infine l'articolo in cui Tim O'REILLY spiega il web 2.0 e le differenze con il web 1.0 <<http://www.xyz.reply.it/web20>>. Sul web 2.0 applicato alle Scienze Umane si veda l'intervento fruibile in video e diapositive: Gino RONCAGLIA, "Prospettive del nuovo web: web 2.0, collaborative filtering, wikipedia", Workshop di Informatica umanistica. Strumenti collaborativi e scrittura storica nel web 2.0 (Firenze, 15 Febbraio 2008), in <<http://www.zentation.com/viewer/index.php?passcode=fqd88n7erh>>.

⁵ «È un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta a una mobilitazione effettiva delle competenze. (...) il fondamento e il fine dell'intelligenza collettiva sono il riconoscimento e l'arricchimento

Nella prospettiva del web 2.0 e delle appena citate analisi del filosofo Pierre Lévy sull'intelligenza collettiva, gli strumenti di collaborazione consentono, nello specifico in ambito umanistico, l'interazione di diversi autori in un contesto autoriale protetto, con la finalità di realizzare conoscenza e intelligenza condivisa e partecipata coinvolgendo, quale sintomatica evoluzione, un sempre maggior numero di persone. L'applicazione di strumenti e metodi dell'Informatica allo studio e alla ricerca storica, quale prassi di una rivoluzione culturale in atto, ha modificato parametri e assunti metodologici e disciplinari, che stimolano la riflessione sulle future proposte e cambiamenti dell'Informatica umanistica.

Con il web 2.0 si passa dal concetto di web realizzato per dei possibili utilizzatori, al concetto di web in costante aggiornamento, realizzato in maniera partecipata e collaborativa dai suoi stessi possibili fruitori. La comunicazione e le relazioni che si intraprendono nel web non sono più del tipo *uno a molti*, bensì del tipo *molti a molti*. Ogni singolo utente apporta, secondo le proprie modalità di accesso e modifica, la propria partecipazione, e chiaramente anche il proprio contributo, al percorso di costruzione di una conoscenza specifica.

È possibile individuare, quali esempi rappresentanti degli strumenti informatici di collaborazione utilizzabili nelle Scienze Umane, diverse applicazioni con differenti funzioni e metodologie d'uso. Nell'ottica del web 2.0 e della realizzazione di conoscenza condivisa e partecipata l'esempio immediato di uno strumento collaborativo del tipo *molti a molti* è, attualmente, Wikipedia <http://www.wikipedia.org>⁶. Esso è un'enciclopedia libera, realizzata dagli utenti stessi, dislocati nell'intero territorio mondiale. Realizzata nel 2001 in lingua inglese, ora è disponibile, anche se non per ogni singolo lemma, nella mag-

reciproco delle persone.... Si passa dal *cogito* cartesiano al *cogitamus*. Lungi dal fondere le intelligenze individuali in una sorta di magma indistinto, l'intelligenza collettiva è un processo di crescita, di differenziazione e di mutuo rilancio delle specificità» in Pierre LÉVY, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996, pp. 34-37.

⁶ Il termine Wikipedia è formato dalla parola Wiki e dal suffisso di origine greca – pedia, ovverosia *paidéia*, con il significato di educare. Il termine Wiki deriva dalla lingua hawaiana e con il suo doppio, wikiwiki, significa veloce, rapido. In sostanza il termine Wikipedia significherebbe educare ed educazione veloce, rapida. Sul termine Wiki si veda: <<http://it.wikipedia.org/wiki/Wiki>>. Su Wikipedia in ambito umanistico si veda Roy ROSENZWEIG, "Can History be Open Source? Wikipedia and the Future of the Past", in *The Journal of American History*, vol. 93, n. 1, June 2006, pp. 117-146, e in <<http://chnm.gmu.edu/resources/essays/d/42>>; Serge NOIRET, *Wikipedia e storia: dobbiamo fare soltanto finta che non esista?*, Workshop di Informatica umanistica, cit. in <<http://www.storia.unifi.it/sds/dwnld/wikipedia-02-2008.ppt>>.

gior parte delle lingue esistenti. Wikipedia viene definita, oltre che libera, un'enciclopedia *work in progress*. Infatti, ogni voce è frutto di un continuo lavoro di revisioni non solo da parte dell'utente che ha creato il lemma, ma anche da parte di altri utenti preparati sull'argomento, che, abilitati, aggiungono, modificano e tolgono parti con l'obiettivo di migliorare il servizio. Vi sono differenti gradi di monitoraggio delle informazioni immesse, conseguentemente un'affidabilità differente tra utente e utente, in modo tale da perseguire un servizio esente da sorprese di cattivo gusto. Inoltre, alcuni lemmi, o parte di essi, possono essere modificati esclusivamente dagli amministratori. Si tratta di voci, solitamente, controverse, che necessitano una supervisione maggiore rispetto alle altre. Esse sono relative, per lo più, alla politica, ad alcune tematiche religiose e a fatti di cronaca contemporanea ancora poco chiari e per i quali, magari, è in atto un procedimento giudiziario. I concetti di autore e autorialità, nella filosofia wikipediana, stanno sullo sfondo; ciò che costituisce l'obiettivo fondamentale è il contenuto stesso del lemma, la sua realizzazione soddisfacente per la *community*. Il sistema Wikipedia offre l'opportunità a qualsiasi utente, sia esso amministratore o utente registrato o semplice visitatore, di esaminare costantemente il *work in progress* di ogni lemma. Infatti, attraverso un semplice *clic* su un pulsante, è possibile accedere liberamente all'edizione critica della voce in questione. Si possono analizzare, e confrontare, le singole revisioni, contrassegnate dal nome dell'autore e dalla data di modifica. Se sono presenti, è anche possibile visionare le discussioni riguardanti la realizzazione del lemma⁷.

Quale esempio della comunicazione *uno a molti* si segnala lo strumento del blog. Il web-log, estensione per il termine blog, è un sito web in cui un singolo utente, o un gruppo di persone, può inserire, senza necessariamente conoscere i diversi linguaggi del web, all'interno di proprie pagine personali, del materiale – testo, immagini e video – soggetto a commenti, ma non a modifiche, da parte degli utenti o di una determinata *community*. Il blog, a differenza del Wiki, è prettamente autoriale, sia che la voce sia del singolo individuo sia che la voce sia di una collettività di persone. Lo scopo del blog è la comunicazione soggettiva verso un uditorio multiforme, a differenza del Wiki in cui si ha una comunicazione multiforme monitorata verso un uditorio multiforme.

⁷ Per quanto concerne il materiale immesso, Wikipedia non accetta materiale protetto da Copyright. Infatti, testi e immagini presenti nel sito sono licenziati sotto la GFDL (GNU Free Documentation License). Si veda a riguardo la pagina web <<http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Copyright>>.

Altro rappresentante degli strumenti informatici di collaborazione è Knol realizzato da Google <http://www.googleknol.it>⁸. Annunciato a dicembre 2007, è stato lanciato in versione *beta*, attualmente on-line, a luglio 2008. Knol presenta una tipologia di comunicazione *uno a molti* ed è prettamente orientato all'autorialità. Si tratta di un progetto nel quale ogni utente registrato con un account base su Google può pubblicare un articolo su una tematica di propria competenza con la finalità di condividere le proprie conoscenze. Gli utenti registrati hanno la possibilità di partecipare alla modifica dell'articolo a differente livello secondo il permesso assegnato al pezzo da parte dello scrittore. A discrezione dell'autore, infatti, sono presenti tre diverse modalità di permessi di collaborazione all'articolo: aperta, con moderatore, e chiusa. Se l'autore sceglie la tipologia di permesso di collaborazione aperta, chiunque abbia accesso a Knol tramite un account valido potrà modificare in tempo reale l'articolo in questione e visualizzare le modifiche immediatamente on-line. La collaborazione con moderatore consente di ricevere, da parte di utenti registrati, proposte di modifica, le quali vengono rese visibili esclusivamente all'autore e a persone e gruppi scelti dall'autore stesso. Le persone autorizzate potranno scegliere quali proposte accettare, quali rendere pubbliche, quali rendere argomento di discussione e quali scartare. La collaborazione chiusa, infine, consente le modifiche all'articolo solo da parte di persone o gruppi autorizzati dall'autore stesso. Se una tematica è già stata trattata in un articolo, Knol non vieta al nuovo autore di realizzarne un altro sul medesimo argomento. Il progetto è pensato come un forum in cui ogni partecipante inserisce la propria conoscenza e le proprie revisioni in relazione ai permessi accordati a quel pezzo, e non all'unicità del pezzo⁹. Per licenziare gli articoli e tutelare la proprietà intellettuale Knol si avvale di diverse tipologie di licenze a discrezione dell'autore. Queste sono quattro: con una licenza l'autore detiene i diritti rendendoli totalmente riservati, mentre le

⁸ Il termine Knol secondo quanto dichiarato da Google nel Blog relativo a Knol significa "unità di conoscenza" ("unit of **knowledge**").

⁹ «Che cosa succede se qualcun altro ha già scritto un articolo sull'argomento? Non importa. Puoi comunque scrivere un altro articolo. Infatti il progetto Knol è un forum in cui gli utenti vengono incoraggiati a esprimere le proprie opinioni e i propri punti di vista su vari argomenti. Come è stato specificato in precedenza, nessun altro può modificare il knol (a meno che non sia autorizzato dall'autore) o stabilire come devi sviluppare un tema. Se esegui una ricerca su un dato argomento, è molto probabile che vengano restituiti più knol tra i risultati. Naturalmente gli altri sono liberi di essere in disaccordo, scrivere i propri knol e pubblicare commenti e valutazioni.» Nella pagina Guida del progetto Knol di Google si legga <http://knol.google.com/k/knol/knol/Help_it#>.

altre tre tipologie sono varianti della licenza Creative Commons. La licenza utilizzata dalla maggioranza degli utenti su Knol, forse anche per il fatto che è impostata come predefinita, è la Creative Commons Attribution 3.0 <http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/deed.it>¹⁰. Un utente su Knol può essere, oltre che singolo autore e proprietario, anche coautore o comproprietario di un articolo. Un articolo può avere fino a dieci proprietari, ogni proprietario può definire regole di licenza e collaborazione e invitare altri autori. Ogni autore può modificare l'articolo anche se la collaborazione è stata impostata precedentemente come chiusa. Ogni articolo può avere fino a dieci coautori¹¹.

Esempio parallelo all'esperienza di Wikipedia può essere considerato il progetto portato avanti da Larry Sanger, Citizendium http://en.citizendium.org/wiki/Main_Page¹². Il progetto, in lingua inglese, è stato presentato nel 2006 ed è on-line in versione *beta* da marzo 2007. A febbraio 2009 erano state compilate e revisionate circa mille voci. Il fine esplicitato nell'home page è realizzare un'enciclopedia migliore di Wikipedia¹³. La filosofia che anima il pro-

¹⁰ La licenza consente «di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera, di modificare quest'opera. Alle seguenti condizioni: Attribuzione. Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera. Ogni volta che usi o distribuisca quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza. In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza. Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali» (<<http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/deed.it>>). Su Knol è possibile settare la tipologia di licenza che si vuole impostare per i propri articoli. La scelta possibile è tra le seguenti tipologie: Creative Commons Attribution 3.0 <<http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/deed.it>>, Creative Commons Attribution-Noncommercial 3.0 <<http://creativecommons.org/licenses/by-nc/3.0/deed.it>>, Creative Commons Attribution-Share Alike 3.0 <<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it>>, oppure tutti i diritti riservati.

¹¹ Si vedano i link alle pagine guida coautori <<http://knol.google.com/k/knol-help/co-authors-in-knol/si57ahl1w25/8>>, e comproprietari <<http://knol.google.com/k/knol-help/managing-ownership-of-a-knol/si57ahl1w25/7?hd=ns#>>.

¹² Il termine è la contrazione di *Citizen's Compendium*, il compendio del cittadino. Il progetto Citizendium è un'enciclopedia Wiki, nata come "fork progressivo" (software sotto fase di sviluppo) di Wikipedia nel 2006 e presentata da Larry Sanger, uno dei due fondatori di Wikipedia stessa (l'altro fondatore è Jimmy Wales), il 15 settembre 2006 alla conferenza *Wizard of OS4* tenutasi a Berlino. Si vedano: <<http://wizards-of-os.org> e <http://www.wizards-of-os.org/index.php?id=2905&L=3>>.

¹³ Lo scopo del progetto Citizendium, e di Larry Sanger nello specifico, si comprende meglio nell'ottica della filosofia *Open Source*, che si estende dal software all'informazione. Nel 2005 era stata pubblicata un'indagine nella rivista *Nature* sull'attendibilità delle singole voci scientifiche presenti nelle due enciclopedie on-line maggiormente consultate: da un lato Wikipedia, gratuita e

getto è sempre la stessa, l'informazione, e la cultura che ne può derivare, è intesa come prodotto *Open Source*, veicolata attraverso il web 2.0 e realizzata in maniera partecipata e collaborativa. La differenza sostanziale di Citizendium dovrebbe essere la certificazione autoriale e i riferimenti bibliografici obbligatori. Attraverso l'approvazione delle singole voci da parte di autori accreditati, di gruppi competenti e il supporto di una cospicua bibliografia e *webliografia* specialistica si vuole, infatti, superare la supposta mancanza d'autorevolezza scientifica rispetto a Wikipedia¹⁴. A tal fine l'accesso alla re-

realizzata liberamente in maniera collaborativa dagli utenti; dall'altro l'Enciclopedia Britannica, a pagamento e compilata da parte di esperti. Il risultato fu che la prestigiosa rivista stabiliva che la presenza di errori e la completezza di notizie nelle singole voci era simile nelle due enciclopedie, verificando una media di quattro errori su Wikipedia versione inglese contro i tre della Britannica. A riguardo si vedano i seguenti siti web: la voce Wikipedia su Wikipedia <<http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia>>; l'articolo pubblicato in Jim GILES, "Internet encyclopaedias go head to head", *Nature*, 15 dicembre 2005, 900-01, raggiungibile per gli abbonati attraverso il link seguente, nel quale sono presenti anche collegamenti ad approfondimenti e ad aggiornamenti tematici <<http://dx.doi.org/10.1038/438900a>>; dallo stesso numero della prestigiosa rivista si veda anche <<http://www.nature.com/nature/journal/v438/n7070/full/438890a.html>>; il sito web dell'Enciclopedia Britannica <<http://www.britannica.com>>.

¹⁴ La mancanza d'autorevolezza scientifica di Wikipedia è segnalata in un articolo di marzo 2006 dell'Enciclopedia Britannica in risposta al citato articolo, nella nota precedente, della rivista *Nature* sulla bontà delle voci scientifiche presenti su Wikipedia e sulla Britannica <http://corporate.britannica.com/britannica_nature_response.pdf>. È vero, però, che dal 2007 Wikipedia si sta dotando sempre più di strumenti di verifica e certificazione delle informazioni immesse e delle voci create, monitorando gli utenti e discriminando le differenti tipologie di permessi di modifica delle voci a seconda dell'utente e della tipologia del lemma oggetto di revisione. È anche vero che a partire dal 2007 si sono fatte sentire in maniera, probabilmente, più incisiva le voci critiche nei confronti di Wikipedia. Su tali critiche è sorto un dibattito sul numero di errori presenti nelle voci; sull'incompatibilità tra autorialità aperta e affidabilità e serietà dei lemmi; e su sporadici e rarissimi casi di wikipediani che millantano titoli e credenziali non possedute nei propri profili. Su tali tematiche si vedano, quali esempi non esaustivi dell'ampia documentazione prodotta prevalentemente in testate giornalistiche e che sarebbe utile e interessante analizzare in un ambito contributivo con finalità differenti dal presente, gli articoli apparsi il 18 e il 25 febbraio 2007 nell'inserito domenicale di cultura della testata giornalistica *Il 24 Ore* e il 28 febbraio 2007 sempre nelle pagine della medesima testata giornalistica, gli articoli di Tullio GREGORY, "Il sapere a portata di clic"; Roberto CASATI, "La vera sfida è migliorarla"; sono visualizzabili come rassegna stampa in <<http://www.fondazionebassetti.org/it/rassegna/sole07.02.18.htm>>. All'interno di tale dibattito si inserisce la comunità wikipediana, a tal proposito: <[http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Bar/Discussioni/Bordata da Gregory sul Sole](http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Bar/Discussioni/Bordata_da_Gregory_sul_Sole)> e anche Roncaglia nell'articolo Gino RONCAGLIA, "Wikipedia: enciclopedia universale o miniera di errori?", in *Griselda - LaRepubblica.it*, 21 febbraio 2007, <<http://www.griseldaonline.it/repubblica/roncaglia.html>>. Si segnala a questo

dazione dei contenuti è ristretto ai soli utenti registrati con i propri nomi reali e che abbiano fornito un proprio curriculum a garanzia delle informazioni immesse nei testi¹⁵. La redazione di un lemma passa attraverso diverse fasi di approvazione da parte di utenti e gruppi di esperti¹⁶. Citizendium distingue tra utenti *authors* ed *editors*¹⁷. Mentre i primi si occupano esclusivamente della redazione e revisione dei lemmi secondo le note regole e filosofia dei Wiki, gli *editors*, oltre a svolgere le funzioni degli *authors*, sono preposti a garantire, quali professionisti della materia ma non dell'argomento specifico, la qualità dei contenuti presenti su Citizendium. A chi scrive è sembrato che la figura dell'*author*, artefice di maggioranza della stesura del lemma, rimanga sullo sfondo rispetto a quella dell'*editor*, responsabile di eventuali modeste modifiche al lemma stesso e dell'approvazione definitiva di qualità, utile quest'ultima per rendere la versione del lemma in questione accettata da parte della *community* di esperti di Citizendium, anche se, come nella filosofia wikipediana, sempre suscettibile di modifiche.

Relativamente alla gestione delle fonti e delle ricerche è presente dal 2006 un'estensione per il browser Firefox, Zotero <http://www.zotero.org>, realizzato dal *Center for History and New Media* (CHNM) <http://chnm.gmu.edu>¹⁸. Zotero è *Open Source* e per-

proposito la pagina in inglese sui punti critici di Wikipedia realizzata su Wikipedia <http://en.wikipedia.org/wiki/Wikipedia_criticism>. Continuando sul dibattito si veda una segnalazione, presente nell'archivio agosto – settembre 2007 nella Wikipedia in lingua italiana, di una possibile, quanto dubbia, riproduzione di parte di un lemma scientifico wikipediano da parte dell'enciclopedia Treccani <http://it.wikipedia.org/wiki/Discussioni_progetto:Cococo/archivio/giugno-luglio-agosto_2007#Voce_dubbia:_forse_abbiamo_subito_un_copyright_d.27autore.3F>.

Da un punto di vista dell'intelligenza collettiva e degli effetti sociali si veda l'articolo, Derrick DE KERCKHOVE, "L'intelligenza è un bene collettivo", presente nel quotidiano *Il Sole 24 Ore* del 15 febbraio 2007 di cui qui si segnala la rassegna stampa <<http://www.fondazionebassetti.org/it/rassegna/sole07.02.15.htm>>. Nella web tv del sito web della Treccani è possibile consultare il dibattito sul futuro delle enciclopedie, al quale hanno partecipato tra ottobre e novembre 2008: Antonio MENNITI il 15 ottobre, Gino RONCAGLIA il 17 ottobre, e Francesco TATÒ il 4 novembre <<http://www.treccani.it/Portale/sito/comunita/webTv/videointerviste/Menniti.html>>.

¹⁵ Si vedano le regole e i requisiti utili per l'iscrizione su Citizendium <<http://en.citizendium.org/wiki/Special:RequestAccount>>.

¹⁶ Per il processo di approvazione cui sono sottoposti gli articoli in Citizendium si veda <http://en.citizendium.org/wiki/CZ:Approval_Process>.

¹⁷ Chi sono, quali caratteristiche devono avere e quale ruolo hanno gli *authors* e gli *editors* su Citizendium: <http://en.citizendium.org/wiki/CZ:The_Author_Role, http://en.citizendium.org/wiki/CZ:The_Editor_Role>.

¹⁸ Il *Center for History and New Media* (CHNM) fa parte della *George Mason University* ed è stato creato nel 1994 dallo storico americano Roy Rosenzweig con

mette di catalogare le proprie ricerche effettuate on-line e di inserire commenti, note, organizzare cartelle tematiche e indicizzare i dati, offrendo la possibilità di consultazione sia on-line che offline. Il plugin per ora non consente la condivisione delle informazioni e dei propri dati e cataloghi, anche se pare sia proprio questo il fine ultimo del progetto Zotero.

Sul versante della gestione collaborativa on-line di documenti si segnala il progetto Docs, Documenti nella versione italiana, realizzato da Google e messo a disposizione degli utenti dotati di account dal febbraio 2007 in versione *beta*¹⁹. Il sito offre la possibilità di realizzare e modificare in maniera condivisa e partecipata documenti di testo, fogli di calcolo e presentazioni. Le produzioni effettuate possono essere esportate nei formati proprietari e in quelli liberi più diffusi²⁰. L'autore del documento può scegliere di condividere il proprio lavoro e, quindi, di invitare altri utenti Google come semplici visitatori oppure come collaboratori. La prima tipologia di condivisione consente agli invitati solo di visualizzare il documento, ma non di modificarlo. I collaboratori possono visualizzare e modificare il documento e, se autorizzati dall'autore, possono anche invitare altri utenti e stabilire, a loro volta, la modalità di condivisione scegliendo tra invitati o collaboratori. In questo modo si può costruire una rete collaborativa, più o meno numerosa, per la realizzazione condivisa e partecipata di un documento.

In ambito prettamente didattico si segnalano le piattaforme di e-learning, diffuse ormai in molti atenei. Si tratta di portali attraverso i quali vengono fornite, per lo più agli utenti iscritti, risorse ordinarie e integrative alla didattica attraverso l'interazione con diversi strumenti informatici. Tra quelli di utilizzo più frequente nei *Learning Management System* (LMS) – così vengono chiamate le piattaforme di e-learning – se ne vogliono ricordare alcuni ritenuti fondamentali. Il modulo didattico, ovverosia il *Learning Object* (LO), è il componente essenziale della didattica attraverso la *rete*. In esso sono presenti

la finalità di studiare, nella teoria e nella prassi, l'utilizzo degli strumenti informatici applicati alla Storia. Si vedano i siti web: *Center for History and New Media* <<http://chnm.gmu.edu>>; *George Mason University* <<http://www.gmu.edu>>; sito web su Roy Rosenzweig <<http://thanksroy.org>>.

¹⁹ Il sito Google Documenti <<http://docs.google.com>>.

²⁰ Un documento di testo, per esempio, può essere pubblicato on-line come pagina web oppure esportato come file .doc, .pdf oppure .rtf. Anche un foglio di calcolo può essere esportato come file e scegliere la tipologia di estensione, comprese quelle Office. In effetti, il progetto Docs di Google si potrebbe porre, in un futuro non molto lontano, come concorrente gratuito e diretto di pacchetti a larga distribuzione per l'ufficio *freeware* e a pagamento quali Open Office e Office.

le lezioni di cui l'utente può usufruire secondo le proprie modalità e i propri tempi. Ai moduli didattici sono spesso collegati o associati test, che possono trovarsi durante e anche a fine modulo. L'intento della somministrazione autonoma dei test è triplice: auto-valutativa, valutativa e formativa. Infatti, grazie alla tecnologia informatica è possibile tenere il tracciamento delle azioni compiute e monitorare, quindi seguire come fa un docente reale, un alunno nel processo d'apprendimento. Una sezione molto importante negli LMS è quella contenente i materiali didattici inseriti dai docenti, o dai tutor preposti alla formazione, e dalla quale è possibile scaricare o visualizzare documentazione, solitamente di approfondimento, ed esercitazioni relative a un modulo didattico specifico. Alcune piattaforme di e-learning mettono a disposizione una bacheca in cui docenti e alunni possono inserire i propri annunci e ricevere risposte a queste. Si segnala, infine, lo strumento del forum, al quale partecipano studenti e insegnanti su differenti tematiche e problematiche inerenti le discipline impartite. Le discussioni nel forum sono suddivise per argomento e ognuno è amministrato da un moderatore. Oltre ai suddetti strumenti si ricorda la possibilità di usufruire di web mail e chat. Una delle piattaforme *Open Source* maggiormente utilizzate in ambito accademico è Moodle <http://moodle.org>²¹.

In un ambito maggiormente interattivo dal punto di vista grafico si può fare riferimento agli studi e alle realizzazioni di realtà virtuale e tridimensionale a opera di diversi centri di ricerca nazionali e internazionali, utili per ricostruire il territorio e le strutture del passato²². Tali ricostruzioni scientifiche sono basate sull'analisi e lo studio di testimonianze documentarie e materiali alle volte frammentarie e spesso in cattivo stato di conservazione o non più esistenti. Solitamente le consuete ricostruzioni bidimensionali del passato materiale sono affidate all'interpretazione individuale compiute attraverso la descrizione testuale oppure quella grafica. Per offrire un prodotto che vada oltre l'immagine soggettiva del singolo e che sia il più possibile rispondente a quella che sarebbe dovuta essere la realtà di quello specifico passato materiale, si fa ricorso alla ricostruzione scientifica in tre di-

²¹ Sul sito ufficiale di Moodle sono segnalate oltre cinquantaquattromila siti di oltre duecento paesi nel mondo realizzati attraverso Moodle. Di questi buona parte fa riferimento a Università e Scuole primarie e secondarie. Si veda <<http://moodle.org/sites/>>. Si ricorda che il Learning Management System (LMS) Moodle è uno dei tanti sistemi di e-learning, anche se molto diffuso.

²² Si segnalano i seguenti siti web di Istituti e Centri di ricerca nazionali e internazionali: Laboratorio di Tecnologia e Telecomunicazioni Multimediali dell'Università di Padova <<http://freia.dei.unipd.it>>; Institute for Advanced Technology in the Humanities dell'Università della Virginia <<http://www.iath.virginia.edu>>.

mensioni, secondo il sistema di riferimento cartesiano (assi X, Y e Z): larghezza, lunghezza e profondità. Tali realizzazioni vengono utilizzate con un doppio obiettivo: la ricerca e la didattica. Ai fini della ricerca, la realizzazione e la fruizione di modellazioni 3D può perfezionare i concetti teorici degli studiosi attraverso la visione tridimensionale dell'oggetto di studio. In ambito didattico, l'impiego del 3D può venire utilizzato come supporto visivo in accostamento al testo e alla testimonianza materiale.

Estremizzando l'utilizzazione della modellazione tridimensionale del singolo oggetto ed esportandola all'ambiente circostante e contestuale a quell'oggetto, comprendente anche la rappresentazione umana, si giunge all'elaborazione di un intero mondo virtuale navigabile e interattivo. All'interno di tale realtà ogni utente interagisce con il paesaggio e con gli altri utenti attraverso il proprio corpo, o meglio attraverso una rappresentazione di esso effettuata con un'immagine. Tale rappresentazione viene chiamata *avatar*, e raffigura una persona reale attiva nel mondo virtuale. Si pensi all'esperienza di *Second Life* <http://secondlife.com>²³ in cui ogni *residente*²⁴ sceglie un proprio aspetto virtuale, *avatar* per l'appunto, e può navigare interagendo nei mondi creati dagli utenti stessi. Il mondo virtuale in *Second Life* ha, alle volte, un corrispettivo nel mondo reale, altre volte, invece, l'esperienza è da contestualizzarsi esclusivamente in ambito virtuale. Nel sito sono presenti sedi ufficiali, per esempio, di negozi, attività commerciali, banche e anche università. In tali sedi è possibile effettuare interazioni reali attraverso il virtuale. Infatti, se nella sede di una determinata banca su *Second Life* viene effettuata un'operazione economica virtuale, questa avrà effetto anche nel mondo reale. L'esempio è valido anche per i negozi e le diverse attività commerciali presenti, e dicasi lo stesso anche per le attività accademiche e culturali. Sul portale è possibile, infatti, seguire e impartire reali insegnamenti, imparare o condividere le proprie conoscenze, sia in maniera gratuita che dietro compenso. È possibile partecipare a lezioni virtuali universitarie di un docente che agisce, in quel preciso momento, nel mondo reale. È proprio l'insegnamento a distanza che è possibile rivoluzionare con *Second Life*. Dal punto di vista delle attività culturali si ricorda che è possibile visitare musei e luoghi d'arte. Il tutto, ovviamente, potrà essere fruito in realtà tridimensionale²⁵. Su

²³ *Second Life* è stato creato nel 2003 dalla società americana Linden Lab <<http://lindenlab.com>>.

²⁴ Ogni utente registrato su *Second Life* viene chiamato residente.

²⁵ La prima Università a realizzare un mondo 3D è stata nel 2006 l'Università del Texas <<http://www.utexas.edu/academic/diia/secondlife/>>. Su *Secondo Life* sono

Second Life è possibile, inoltre, compiere attività esclusivamente virtuali quali, per esempio, prendere un caffè, virtuale ovviamente, con un amico e numerose altre attività.

Sempre in ambito del mondo virtuale e del tridimensionale si segnala *Active Worlds* (AW) <http://www.activeworlds.com>. Il funzionamento e la partecipazione al portale è simile al suo analogo più noto, *Second Life*. In AW esistono *universi* – su *Second Life* sono chiamati *mondi* – virtuali tematici, questi sono interattivi e navigabili attraverso *avatar*. All'interno di tale progetto sono attive diverse esperienze in ambito didattico portate avanti da differenti soggetti scolastici e accademici²⁶.

Qual è e quale potrebbe essere l'utilizzo immediato degli strumenti informatici di collaborazione in ambito storico? Al fine di identificare meglio la finalità e le tipologie degli strumenti di collaborazione è bene fare un distinguo nell'applicazione di detti strumenti nell'ambito della ricerca, nell'ambito della didattica e individuare gli aspetti comuni.

Iniziando l'analisi da questi ultimi, l'aspetto fondamentale di utilizzo immediato, che è riscontrabile sia nella ricerca che nella didattica, è lo studio e la collaborazione condivisa e partecipata. Ciò implica l'esistenza di una comunità, scolastica e accademica, attiva e *web-oriented*.

presenti un centinaio di Istituzioni accademiche e didattiche, tra le quali spiccano anche le prestigiose università di Harvard e Oxford. In Italia diverse città hanno creato un loro spazio virtuale su *Second Life*, la prima è stata Mantova. La città è visitabile nelle sue strade e nei suoi musei e centri di cultura <<http://slurl.com/secondlife/Mitcom%20Experience/127/72/136>>. La prima provincia italiana invece è stata la Toscana. È anche presente la fedele rappresentazione della basilica di Assisi. Dal 2007 su *Second Life* sono presenti diverse esperienze di insegnamento delle lingue. In seguito a questo fenomeno alcuni degli istituti linguistici maggiormente prestigiosi hanno realizzato un proprio mondo virtuale e tridimensionale con delle classi frequentate da studenti collegati da ogni parte del mondo: l'Istituto Cervantes <<http://secondlife.cervantes.es/es/default.htm>>; il British Council attraverso l'esperimento per gli adolescenti denominato per l'appunto Teen Grid <<http://teen.secondlife.com>>; ed infine il Language Life <<http://shop.languagelifespanish.com/epages/es116572.sf>>. Per una guida e le novità relative alle attività in ambito educativo si segnala il forum italiano di *Second Life* <<http://www.secondlifeitalia.com>>.

²⁶ Si segnala L3D <<http://www.l3d.nl/index.php?p=start&l=en>> in cui il fine è che studenti insegnino ad altri studenti, è un progetto nato nel 2004. Sul sito di Active Worlds vi sono indicazioni sulle possibilità e le offerte educative attive <<http://www.activeworlds.com/edu/index.asp>>.

In ambito della ricerca si pensa alla teorizzazione della Storia come prodotto *Open Source*²⁷, in pieno stile Wiki. In tal senso gli studi storici sarebbero realizzati in maniera condivisa e partecipata. Vi sarebbero maggiori contributi e punti di vista provenienti da differenti approcci storiografici. Si tenderebbe al fine ultimo, il contenuto, ponendo in secondo piano l'autore, comunque sempre presente.

Allo stato attuale, lo strumento di collaborazione principale in ambito didattico è rappresentato dalle piattaforme di e-learning. Esse risultano utili per personalizzare il percorso di apprendimento, confrontarsi con il gruppo di pari e il corpo docente, infine per creare e diffondere conoscenza circolare immediata.

In sintesi, l'utilità dell'impiego degli strumenti di collaborazione è la creazione e la diffusione di intelligenza e di conoscenza condivisa e partecipata. Questo secondo le modalità del web 2.0 e le analisi relative all'intelligenza collettiva, analisi sviluppate dal filosofo della comunicazione e della scienza Pierre Lévy, che focalizza la sua attenzione sull'osservazione dei fenomeni e accadimenti della massificazione degli elaboratori elettronici e delle reti telematiche e, in genere, di Internet e dello strumento ipertestuale e ipermediale.

L'utilizzo di strumenti di collaborazione per la creazione e diffusione di intelligenza e conoscenza condivisa e partecipata genera una conoscenza maggiormente diffusa, in senso numerico. Inoltre, come si può constatare dalle diverse esperienze Wiki, il fattore partecipativo e della condivisione, rispettando l'autorialità, stimola l'individuo immerso in una collettività alla collaborazione. Individuo che tende verso un obiettivo comune, più alto e grande di ognuno: la realizzazione perfettibile del contenuto. La procedura descritta si sintetizza nel seguente enunciato: il totale è più della somma delle singole parti e le singole parti prese singolarmente sono elementi rappresentativi del totale inscindibile.

Può essere considerato un peggioramento, dovuto all'utilizzazione degli strumenti informatici di collaborazione, e in genere delle reti telematiche, il cambio di *narratio* storica. Da lineare, consequenziale e fortemente autoriale, si passa a una struttura ipertestuale, anzi ipermediale, che pone in rilievo la costruzione di una conoscenza compartecipata, mettendo sullo sfondo il singolo autore. Il peggioramento apparente consisterebbe nel rendere discontinua la consueta lettura di un testo e nel porre sullo sfondo l'autore a favore, invece, di un'autorialità partecipata. La discontinuità nella lettura va a vantag-

²⁷ Si veda in tal senso l'articolo già citato nel presente lavoro: Roy ROSENZWEIG, "Can History be Open Source? Wikipedia and the Future of the Past", cit.

gio della personalizzazione della consultazione e dell'utilità del collegamento ipermediale, il quale apporta materiale sussidiario e di approfondimento.

Per quanto concerne la questione sul diritto d'autore e l'autorialità, si è fatto riferimento ad alcune tipologie di licenze in uso. Sono state in precedenza citate la licenza Creative Commons, realizzata da Lawrence Lessig, in uso su Knol, e la GNU Free Documentation Licence, adottata da Wikipedia e da Citizendium. Queste due licenze tutelano l'autorialità del testo concedendo, al contempo, diverse e differenti libertà sulle operazioni effettuabili sul testo da parte di altri autori.

Non si è a conoscenza di progetti di ricerca in ambito storico, terminati o intrapresi, nel mondo accademico, che possano essere ricondotti alla terza fase di sviluppo dell'Informatica umanistica, a cui fa riferimento questo lavoro sugli strumenti di collaborazione, eccezion fatta per il progetto di ricerca presentato da chi scrive, nel dicembre del 2006, nell'ambito del Dottorato di ricerca in Scienze dei Sistemi Culturali dell'Università di Sassari. L'obiettivo della ricerca è lo studio comparativo dell'Istituzione parlamentare (le *Cortes*) nelle proprie strutture, funzioni e competenze in alcuni stati facenti parte della Corona d'Aragona durante il regno di Alfonso *il Magnanimo* (1416 – 1458). La scelta dei Regni della Corona da analizzare è ricaduta su quelli che rispondono a determinate caratteristiche: si affacciano preminentemente, con i loro interessi e la loro posizione geografica, sul Mediterraneo e fanno parte della Corona da differenti periodi di tempo²⁸. Quest'ultima peculiarità è utile per studiare gli Atti

²⁸ Inizialmente si era orientato il progetto di ricerca verso i Regni di recente acquisizione della Corona d'Aragona. In particolare il Regno di Sardegna, il Regno di Sicilia e quello di Napoli. Si è dovuto desistere da tale progetto in quanto in fase di ricerca documentaria ci si è imbattuti nella grave penuria di fonti dovuta alle diverse e ripetute distruzioni degli archivi di stato di Palermo e di Napoli. Successivamente si è optato per i Regni che da diverso tempo appartenevano alla Corona in modo da poter avere uno studio comparativo maggiormente incentrato sulla teorica evoluzione dell'Istituzione parlamentare. Nello specifico si è pensato al Regno di Sardegna, al Regno di Valenza e al Principato di Catalogna. Per quanto riguarda il Regno di Valenza sono in fase di edizione da parte della professoressa Maria Rosa Muñoz Pomer e della sua équipe gli Atti parlamentari dei primi anni di regno di Alfonso *il Magnanimo*. Esistono edizioni sia per quanto riguarda il Regno di Sardegna, che per il Principato di Catalogna, che saranno la base per la realizzazione del progetto di ricerca. A tal fine si utilizzano le seguenti edizioni: Alberto BOSCOLO, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, revisione, apparati e note a cura di Olivetta SCHENA Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993 (*Acta Curiarum Regni Sardiniae*, III); "Cortes de Cataluña XII, (Comprende el Parlamento de Barcelona

parlamentari di stati diversamente maturi politicamente e istituzionalmente, che, durante l'arco cronologico in oggetto, avevano già sviluppato esperienze differenti dell'utilizzazione dello strumento assembleare. Alle appena esposte caratteristiche, si aggiunge la discriminante delle fonti. Si intende, infatti, utilizzare documentazione edita. Il progetto contempla la digitalizzazione della documentazione relativa agli Atti parlamentari insediativi dei singoli Regni sotto *il Magnanimo*. Nello specifico, il *file* immagine della scansione degli Atti sarà mappato: l'intenzione è di marcare ogni riga attraverso un collegamento ipertestuale (*link*) alla corrispondente trascrizione e traduzione. Al contempo, dallo stesso *link* sarà, eventualmente, possibile accedere ad approfondimenti contestuali. Tali approfondimenti saranno di doppia natura: da un lato saranno presenti studi storico-istituzionali curati dal sottoscritto, dall'altro saranno presenti voci redatte attraverso un software Wiki, realizzato, dal punto di vista tecnico, da chi scrive. Per l'attuazione dell'analisi comparativa si intende procedere attraverso il trattamento informatico del contenuto degli Atti parlamentari grazie all'ausilio di un database, si pensava a Mysql, e soprattutto di linguaggi di *scripting*, marcatura e codifica quali PHP, XML e TEI. La ricerca sarebbe fruibile mediante l'interrogazione della marcatura effettuata sui contenuti dei documenti trattati e archiviati, previa schedatura, in un database. In concreto, l'interrogazione da parte dell'utente finale avverrebbe in maniera grafica mediante la compilazione di brevi campi di ricerca e la scelta di voci, che richiamerebbero schede e schemi impostati precedentemente mediante linguaggio di marcatura e schematizzazione in un database. Inoltre, si pensa di dotare tale realizzazione di un luogo virtuale di approfondimento, dedicato a quegli studiosi che vorranno partecipare, in modo da poter approfondire tematiche relative alle istituzioni legislative dei Regni della Corona in analisi.

La novità del progetto risiede, oltre allo studio comparato attraverso il trattamento informatico di dati provenienti da differenti Atti parlamentari, nell'applicazione delle tecniche e della filosofia del web 2.0: la collaborazione attiva alla realizzazione della conoscenza partecipata e condivisa, realizzata proprio attraverso il Wiki di studiosi. Per quest'ultimo aspetto, si intende procedere per lo più come nei software Wiki. Oltre a ciò, si vorrebbero realizzare Qtvr (QuickTime Vir-

del 1416 y las Cortes de Cucufate y Tortosa de 1419-1420. Suplementos a Cortes ya publicadas y Adiciones de Cortes y Parlamentos de los siglos XIII y XIV)", in *Cortes de los antiguos reinos de Aragón y de Valencia y principado de Cataluña publicadas por la Real Academia de la Historia*, Madrid, Real Academia de la Historia, Tomo XII, 1908.

tual Reality), oppure realizzazioni in 3D dei luoghi dove si svolsero i Parlamenti, in modo da poter offrire al visitatore una visione fisica, anche se virtuale, degli spazi in cui si svolsero tali avvenimenti storici. Il progetto vuole essere uno studio di fattibilità dell'ultima generazione dell'Informatica umanistica applicata alla didattica e alla ricerca. Quanto potrà funzionare lo si saprà solo dopo le eventuali adesioni e il conseguente relativo utilizzo!

Bibliografia e Webliografia

- BOSCOLO Alberto, *I parlamenti di Alfonso il Magnanimo*, revisione, apparati e note a cura di Olivetta SCHENA, Cagliari, Consiglio Regionale della Sardegna, 1993 (Acta Curiarum Regni Sardiniae, III).
- CASATI Roberto, *La vera sfida è migliorarla*, in "Il Sole 24 Ore", 25 febbraio 2007. Rassegna stampa:
<<http://www.fondazionebassetti.org/it/rassegna/sole07.02.18.htm>>.
- "Cortes de Cataluña XII, (Comprende el Parlamento de Barcelona del 1416 y las Cortes de Cucufate y Tortosa de 1419-1420. Suplementos a Cortes ya publicadas y Adiciones de Cortes y Parlamentos de los siglos XIII y XIV)", in *Cortes de los antiguos reinos de Aragón y de Valencia y principado de Cataluña publicadas por la Real Academia de la Historia*, Tomo XII, Madrid, Real Academia de la Historia, 1908.
- DE KERCKHOVE Derrick, "L'intelligenza è un bene collettivo", in *Il Sole 24 Ore*, 15 febbraio 2007. Rassegna stampa:
<<http://www.fondazionebassetti.org/it/rassegna/sole07.02.15.htm>>.
- GILES Jim, "Internet encyclopaedias go head to head", in *Nature*, (December 15, 2005), 900-01,
<<http://dx.doi.org/10.1038/438900a>>.
- GREGORY, Tullio, "Il sapere a portata di clic", in *Il Sole 24 Ore*, 18 febbraio 2007. Rassegna stampa:
<<http://www.fondazionebassetti.org/it/rassegna/sole07.02.18.htm>>.
- LÉVY Pierre, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli editore, 1996.
- NOIRET Serge, "Wikipedia e storia: dobbiamo fare soltanto finta che non esista?", Workshop di Informatica umanistica. Strumenti collaborativi e scrittura storica nel web 2.0 (Firenze, 15 Febbraio 2008), in <http://www.storia.unifi.it/sds/download/wikipedia-02-2008.ppt>.
- RONCAGLIA Gino, "Wikipedia: enciclopedia universale o miniera di errori?", in *Griselda - LaRepubblica.it*, 21 febbraio 2007,
<<http://www.griseldaonline.it/repubblica/roncaglia.html>>.
- RONCAGLIA Gino, "Prospettive del nuovo web: web 2.0, collaborative filtering, wikipedia", Workshop di Informatica umanistica. Strumenti collaborativi e scrittura storica nel web 2.0 (Firenze, 15 Febbraio 2008), in
<<http://www.zentation.com/viewer/index.php?passcode=fqd88n7erh>>.

Giovanni Sini

ROSENZWEIG Roy, "Can History be Open Source? Wikipedia and the Future of the Past", in *The Journal of American History* vol. 93, Number 1 (June, 2006), pp. 117-146, e in <http://chnm.gmu.edu/resources/essays/d/42>.

SINI Giovanni, "Informatica umanistica: commistione di due discipline. Appunti e riflessioni per tracciare lo stato dell'arte e individuare prospettive", in Maria Giuseppina MELONI - Olivetta SCHENA (a cura di), *Mediterraneo e Sardegna tra Medioevo ed Età Moderna. Omaggio a Francesco Cesare Casula*, in corso di stampa 2009.

TOMASI Francesca, *Metodologie informatiche e discipline umanistiche*, Roma, Carocci editore, 2008.

Risorse On-line

(Ultima verifica dei siti web segnalati: 11 giugno 2009)

Tim O'REILLY su web 2.0 <<http://www.xyz.reply.it/web20>>.

Un documento sul web 2.0 <<http://www.openarea.net/Web2.0.pdf>>.

Altro documento sul web 2.0

<<http://projects.melodycode.com/Web20>>.

Wikipedia <<http://www.wikipedia.org>>.

Copyright su Wikipedia

<<http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Copyright>>.

Voce Wikipedia su Wikipedia <<http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia>>.

Voce Criticism di Wikipedia su Wikipedia

<http://en.wikipedia.org/wiki/Wikipedia_criticism>.

Dibattito su Wikipedia in relazione a critiche

<[http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Bar/Discussioni/Bordata da Gregory sul Sole](http://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Bar/Discussioni/Bordata_da_Gregory_sul_Sole)>.

Wikipedia – Treccani

<http://it.wikipedia.org/wiki/Discussioni_progetto:Cococo/archivio/giugno-luglio-agosto_2007#Voce_dubbia:_forse_abbiamo_subito_un_copyviol_d.27autore.3F>.

Second Life <<http://secondlife.com>>.

Linden Lab <<http://lindenlab.com>>.

Università del Texas

<<http://www.utexas.edu/academic/diia/secondlife/>>.

Mantova Second Life

<<http://slurl.com/secondlife/Mitcom%20Experience/127/72/136>>.

l'istituto Cervantes <<http://secondlife.cervantes.es/es/default.htm>>.

British Council – Teen Grid <<http://teen.secondlife.com>>.

Language Life

<<http://shop.languagelifespanish.com/epages/es116572.sf>>.

Second Life Italia community <<http://www.secondlifeitalia.com>>.

Docs Google <<http://docs.google.com>>.

Zotero <<http://www.zotero.org>>.

Center for History and NewMedia (CHNM) <<http://chnm.gmu.edu>>.

George Mason University <<http://www.gmu.edu>>.

Roy ROSENZWEIG <<http://thanksroy.org>>.

Knol <<http://www.googleknol.it>>.

Knol Guida <http://knol.google.com/k/knol/knol/Help_it#>.

Knol Coautori <<http://knol.google.com/k/knol-help/co-authors-in-knol/si57lahl1w25/8>>.

Knol Comproprietari <<http://knol.google.com/k/knol-help/managing-ownership-of-a-knol/si57lahl1w25/7?hd=ns#>>.

Citizendium <http://en.citizendium.org/wiki/Main_Page>.

Citizendium Iscrizione

<<http://en.citizendium.org/wiki/Special:RequestAccount>>.

Citizendium Processo d'approvazione

<http://en.citizendium.org/wiki/CZ:Approval_Process>.

Citizendium Authors

<http://en.citizendium.org/wiki/CZ:The_Author_Role>.

Citizendium Editors

<http://en.citizendium.org/wiki/CZ:The_Editor_Role>.

Attendibilità su Nature

<<http://www.nature.com/nature/journal/v438/n7070/full/438890a.html>>.

Enciclopedia Britannica <<http://www.britannica.com>>.

Britannica vs Nature

<http://corporate.britannica.com/britannica_nature_response.pdf>.

Enciclopedia Britannica <<http://www.britannica.com>>.

Wizard of OS <<http://wizards-of-os.org>>.

Audio e Video di Wizard of OS <<http://www.wizards-of-os.org/index.php?id=2905&L=3>>.

Creative Commons 3.0

<<http://creativecommons.org/licenses/by/3.0/deed.it>>.

Creative Commons Noncommercial 3.0

<<http://creativecommons.org/licenses/by-nc/3.0/deed.it>>.

Creative Commons Share Alike 3.0

<<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it>>.

Laboratorio di Tecnologia e Telecomunicazioni Multimediali

<<http://freia.dei.unipd.it>>.

Institute for Advanced Technology in the Humanities

<<http://www.iath.virginia.edu>>.

Moodle <<http://moodle.org>>.

Active Worlds (AW) <<http://www.activeworlds.com>>.

Active Worlds didattica

<<http://www.activeworlds.com/edu/index.asp>>.

L3D <<http://www.l3d.nl/index.php?p=start&l=en>>.

Web-TV Treccani

<<http://www.treccani.it/Portale/sito/comunita/webTv/videointerviste/Menniti.html>>.

Un percorso di ricerca per la comprensione del paesaggio: la prospettiva geografica tra *logos* e *mythos*

Luisa Spagnoli

(...) il geografo razionalista si muove sul piano del logos, intendendo questo termine come rappresentazione del mondo condotta secondo ragione ed espressa da ragionamenti causalistici, mentre il geografo umanista si muove sul piano del mythos, attribuendo a questo termine il senso di forma autonoma di pensiero, non vincolata a spiegare le connessioni tra gli elementi in termini di causa ed effetto.

(A. Vallega, Le grammatiche della geografia, Bologna, Patron, 2004, p. 115).

Premessa

Risultato dell'azione antropica sull'ambiente naturale, il paesaggio è la manifestazione dello storico rapporto dialettico tra natura e uomo; capace di serbare in sé il senso identitario e d'appartenenza che unisce l'uomo al luogo del suo vivere, della sua quotidianità. Un paesaggio, dunque, come serbatoio di memorie – attraverso cui leggere la sua continuità nel mutamento, aprendo così la via alla sua identità –, come concretizzazione, materiale ed immateriale, di stratificazioni sociali e culturali, che nel corso del tempo si sono sedimentate nel territorio, rivelandosi ai nostri occhi attraverso mediatori segnici, quell'insieme, cioè, organizzato «di segni capaci di rimandare ad elementi funzionali (le strade, le case, i campi coltivati, le fabbriche, i paesi, le città, ecc.)»¹ e che, allo stesso tempo, racchiudono il senso del vissuto, del ricordo, rivelando gli originari rapporti che si sono instaurati tra uomini e territorio.

Il paesaggio, quindi, come chiave di lettura per ripercorrere le molteplici storie, identità, esperienze, attese, azioni che in esso si sono riflesse². Da qui l'idea di paesaggio come risultante dall'azione territo-

¹ Eugenio TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi, 1990, p. 17.

² Tutti i paesaggi, infatti, rispecchiano «un'organizzazione dello spazio, una maniera propria degli oggetti sociali di ordinarsi e rivelarsi nel territorio, le storie che tali

riale che ciascuna comunità, mediante la propria cultura, le proprie strutture mentali e sociali, esprime sul territorio, i cui risultati sono visibili tanto nel cambiamento delle sue tipologie insediative, dei suoi sistemi economico-produttivi, in tutte le sue manifestazioni concrete, quanto nei suoi valori e significati. Sulle tracce di Denis Cosgrove, il paesaggio rappresenta «un modo di vedere il mondo (...) che possiede una sua storia»³, che è storia delle società, delle relazioni tra di esse ed il proprio territorio, delle loro particolari e peculiari visioni e interpretazioni della realtà.

In quest'ottica, risulta chiaro che il paesaggio si presta ad una lettura ed interpretazione dei suoi molteplici significati anche profondamente distanti tra loro, i cui postulati concettuali ed epistemologici affondano le radici in un'ampia gamma di approcci teorico-scientifici. La sua nozione polisemica, infatti, emerge dal confronto dei differenti significati attribuitigli non solo in contesti disciplinari diversi, ma anche all'interno della stessa prospettiva geografica. Non a caso Paola Sereno ha sottolineato l'estrema complessità del paesaggio come oggetto della ricerca scientifica: «esso si frantuma in mille schegge»⁴, persino all'interno di un medesimo ambito disciplinare. Di qui anche la sua ambiguità semantica. Data la straordinaria varietà delle sue concrete manifestazioni e dei suoi significati, il paesaggio finisce per essere enigmatico ed inafferrabile, difficilmente riducibile ad un unico significato in grado di rivelare le innumerevoli varietà delle sue espressioni.

Il riconoscimento, non solo dell'oggettività del paesaggio, delle sue forme concrete, ma anche dei segni che differentemente si combinano in esso, testimonianza del rapporto culturale che una data società stabilisce con il proprio contesto territoriale, contribuisce a fornire maggiore spessore e significato anche alle politiche di pianificazione. Se fino a pochi decenni fa ci si era dimenticati che il territorio vissuto è un dedalo inestricabile di spazi, di realtà, di storie, di identità, di tanti paesaggi, tutti diversi che si svolgono a ritmi differenti, oggi, in virtù del crescente favore che il tema sta incontrando non solo in campo scientifico ma anche in sede politico-istituzionale, le strategie di pianificazione territoriale sono sempre più inclini a riconoscere la

ordini hanno determinato» (Eugenio TURRI, *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 20).

³ Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990, p. 23 (Studi e ricerche sul territorio, 38).

⁴ Paola SERENO, "Il paesaggio", in Giovanni DE LUNA - Peppino ORTOLEVA - Marco REVELLI - Nicola TRANFAGLIA (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, 2, p. 1252.

duplice dimensione del paesaggio, oggettiva e soggettiva, materiale ed immateriale.

Di recente, infatti, è maturata la consapevolezza, a livello sia teorico sia tecnico, che il paesaggio sempre più debba essere considerato come un organismo vivente, un insieme complesso di elementi naturali, antropici e di significati culturali tra loro interrelati, «permeato da segni di stratificazione storica»⁵; come un complesso eterogeneo ed unitario allo stesso tempo, su cui intervenire attraverso una programmazione e pianificazione paesistica sempre più responsabile e consapevole. A tal fine, diviene indispensabile intervenire a scala vuoi locale vuoi globale, sviluppando studi e ricerche multi e transdisciplinari che affrontino la complessità del paesaggio, avvalendosi di criteri di lettura e d'indagine differenti, da quelli oggettivi, a quelli socio-economici, geo-storici e culturali, semiologici, fino a quelli prevalentemente soggettivi. Sempre nuovi strumenti cognitivi, dunque, con forti implicazioni nell'individuazione di strategie pianificatorie e di gestione sostenibile delle risorse, in grado di tenere in considerazione anche gli aspetti valoriali e i significati localmente attribuiti ai caratteri propri di un territorio.

In questa prospettiva, la ricerca, che vuole essere una riflessione sull'idea di paesaggio, così come è stata accolta e rappresentata dalle società storiche, procede con l'intento – come si dirà oltre in maniera più esaustiva – di tracciare una sorta di "storia" del paesaggio; di un paesaggio percepito dalle collettività che nel corso dei secoli lo hanno animato e via via plasmato e, così facendo, di comprendere in esso i modelli culturali, le formazioni ideologiche, le strutture sociali, che si sono continuamente rispecchiati nella sua immagine. In tal senso, la "storia" del paesaggio coinciderà con quella della cultura e della società: è per tali ragioni, allora, che sarà opportuno cogliere le sue molteplici sfaccettature, sempre più nitide a partire da quando il tema si è aperto ad un confronto pluralistico ed è stata accolta l'idea della sua complessità.

Uno studio nel quale il paesaggio assume la valenza di un testo su cui è stata scritta la storia delle società e attraverso il quale è possibile ricordarla, comprenderla, tradurla⁶. Un concetto, quello di pae-

⁵ Annalisa CALCAGNO MANIGLIO, "Introduzione", in Adriana GHERSI (a cura di), *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*, Roma, Gangemi, 2007, p. 21.

⁶ «(...) il paesaggio è come una grande enciclopedia o una grande narrazione dove si trova tutto di una società, basta saperlo leggere, cercare i significati di ogni cosa e dei contesti in cui si colloca» (Eugenio TURRI, "Il paesaggio tra persistenza e trasformazioni", in *Il paesaggio italiano. Idee, contributi, immagini*, Milano, Touring, 2000, p. 70).

saggio, che è diretta espressione delle collettività, delle loro visioni, aspirazioni, valori, la cui complessità e ambiguità di fondo sarà sondata a partire dall'analisi di un contesto teorico-metodologico in cui collocarlo, tracciando, così, l'evoluzione della sua stessa nozione. Ciò implicherà un esame dell'articolato dibattito che soprattutto in geografia si è dipanato e delineato in relazione al suo significato, un riconoscimento critico dei principali approcci teorici nell'ambito dei quali la sua nozione ha preso forma e si è sviluppata.

L'idea di paesaggio attraverso l'evoluzione del pensiero geografico

Quello di paesaggio è un concetto che progressivamente si è arricchito e maturato in virtù di un più significativo interesse interdisciplinare, a partire dal quale si è articolato un intenso e vivace dibattito scientifico. Tale è la varietà, ricchezza e fluidità delle sue interpretazioni multidisciplinari da rendere impossibile la sua *reductio ad unum*, qualunque tentativo, cioè, di univoca definizione. Un ventaglio, dunque, di letture e sfumature possibili, una moltitudine di discorsi su cui ci si è confrontati, a scala nazionale e sopranazionale, nel riconoscimento essenzialmente – come più volte sottolineato – della sua duplice dimensione, oggettiva e soggettiva, rintracciabile, cioè, nella materialità dei segni e nei valori, nelle elaborazioni percettive, che le diverse società, a seconda dei modelli culturali di riferimento, del momento storico e dei contesti di provenienza, hanno impresso sul territorio dando vita ad un paesaggio polisemico. Tale è l'ampiezza che il tema ha assunto da raggiungere una netta dimensione sopranazionale: alla ricerca e al dibattito scientifico, infatti, si sono affiancati nuovi orientamenti politici e normativi, tra cui emergono in particolare i contenuti della Convenzione Europea del paesaggio – proposta alla firma a Firenze il 20 ottobre del 2000 – che, in linea con la ricerca, riconosce la sua complessità, sottolineando la necessità di adottare una «visione combinata, in cui esso è inteso come realtà oggettiva – forma espressa da strutture territoriali – ma nei termini in cui è "filtrato dal soggetto", vale a dire dalle singole comunità umane»⁷.

⁷ Adalberto VALLEGA, *Indicatori per il paesaggio*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 23. L'indiscussa rilevanza della Convenzione Europea e la sua portata innovativa emergono già nella definizione di paesaggio (articolo 1), laddove recita che con esso s'intende «una determinata porzione di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». È chiara la volontà di far coesistere due anime, due diversi modi di

La tendenza nel dibattito scientifico odierno, e non solo, consiste, dunque, nel riconoscimento sia dell'aspetto concreto del paesaggio sia della sua dimensione percettiva: un paesaggio, che viene colto, non solamente «come segno che si materializza su di esso per il gioco combinato di fattori ecologici ed umani», ma anche nel senso di forma intangibile, «come manto di valori attribuiti ad un territorio assunto essenzialmente come spazio culturale»⁸.

Esiste, dunque, un'inevitabile «tensione» – scrive Roberto Gambino – «tra soggettività ed oggettività implicita nel concetto stesso di paesaggio»⁹. Una tensione che sfida, in un certo senso, le certezze e le ansie d'oggettivazione che hanno caratterizzato gli indirizzi scientifici, in particolare quelli geografici, durante la prima metà del Novecento.

La particolarità che ha contraddistinto gli studi geografici, quelli più influenzati dalle formulazioni della scuola tedesca, a partire soprattutto dalla prima metà del XX secolo sino a tempi piuttosto recenti, è consistita nella spiccata propensione "visiva" – come sostiene Denis Cosgrove – intenti ad obliterare, a rimuovere «dalla configurazione geografica tutti i fenomeni e i processi non materiali e non visibili per concentrarsi [esclusivamente] sulla morfologia delle forme»¹⁰. Tale atteggiamento, in fondo, è riscontrabile in parte anche nella produzione scientifica di Paul Vidal de la Blache che, seppure lontano dalla geografia tedesca marcatamente positivista e meccanicistica, capace, al contrario, di aperture in senso umanistico, finisce pur sempre per elaborare delle sintesi "pittoriche", attraverso le quali raccontare le forme del paesaggio, così come i ritmi funzionali della sua quotidianità, gli elementi fisici tanto quanto i generi di vita delle comunità umane. In sostanza, si rievocano i paesaggi a partire da una potente

guardare e di intendere il paesaggio, l'uno, orientato a coglierne le forme concrete espresse da strutture territoriali, l'altro a condividere l'idea di paesaggio come una realtà esistente a partire dal soggetto, dalla percezione delle collettività.

⁸ Adalberto VALLEGA, "Paesaggio come prassi e rappresentazione", in Adriana Ghersi (a cura di), *Politiche europee per il paesaggio*, cit., pp. 49-52.

In effetti, suggerisce Denis Cosgrove, «la fusione e la tensione fra soggetto e oggetto (...) produce [e ha prodotto] problemi per quei geografi che desidererebbero far derivare dal paesaggio un concetto scientifico specifico». A tale riguardo, «Richard Hartshorne (1939) ha argomentato in favore dell'esclusione del paesaggio dal vocabolario geografico a meno che il suo significato non venga purificato al punto da espungere tutte le connotazioni soggettive personali» (Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 34).

⁹ Roberto GAMBINO, *Conservare, innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Torino, UTET, 1997, p. 27.

¹⁰ Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 47.

immagine viva¹¹. Pur nella consapevolezza di "recuperare" la prospettiva umana nello studio dei fenomeni geografici e, quindi, la dimensione storica, la geografia ha continuato ad occuparsi a lungo di ciò che è statico, fisso, di tutti quegli aspetti che Giuseppe Dematteis definisce «cose eterne», sebbene mutevoli e in continuo divenire come i paesaggi¹². Una lettura, dunque, che in realtà fissa il paesaggio nella staticità di un'immagine fotografica, senza spiegare la sua

¹¹Si consideri, a titolo esemplificativo, quanto scritto da Paul Vidal de la Blache sul Pays de la Beauce. «La Beauce n'est donc pas une circonscription territoriale; elle est l'expression d'une forme de sol et d'existence, dont la notion très nette existe dans l'esprit populaire. (...) il restera toujours un pays, qui est la Beauce par excellence, parce que ce type de nature y accuse franchement et pleinement ses caractères (...). Les petites rivières qui découpent en petit nombre la périphérie de la Beauce ne se laissent soupçonner sur cette espèce de bouclier convexe que par le commencement de *rouches* ou lignes de marais. La vie de *plaine* y existe seule, à l'exclusion de la variété qu'amène toujours la vie de vallée. Elle se concentre en de gros villages, agglomérés autour de puits qui n'atteignent l'eau qu'à une grande profondeur, dépourvus de cet entourage d'arbres et de jardins dans lequel s'épanouit le village picard. Le calcaire, toujours assez voisin de la surface, fournit de bons matériaux, soit pour la construction des maisons, soit pour l'empierrement des routes. Le fermier beauceron (...) circule en carriole sur les longues routes qui s'enfilent vers l'horizon. L'idée d'une vie abondante et plantureuse s'associe au pays qu'il habite, entre dans ses habitudes et ses besoins» (Paul VIDAL DE LA BLACHE, *Tableau de la géographie de la France*, Paris, Hachette, 1903, tomo I/1, p. 147, in Ernest LAVISSE (a cura di) *Histoire de France* (1903-1922).

¹²Nonostante la geografia del possibilismo francese invocò la "storia" – scrive Giuseppe Dematteis – essa è pur sempre «ridotta a ciò che ha operato nel passato per generare, come suo punto d'arrivo, un presente statico, così come l'evoluzione geologica ha prodotto la fissità dei rilievi montuosi che oggi osserviamo» (Giuseppe DEMATTEIS, "Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche", 2008, p. 2, in <<http://www.aiig.it/Testi%20.pdf/Zeus%20testo%20lectio.pdf>>). Di qui anche le critiche che Lucio Gambi ha mosso nei confronti di una geografia che, non potendosi definire umana, il geografo denominava ecologica, rivolta allo studio delle apparenze, non in grado di scendere al di sotto della superficie, di ciò che è visibile. «(...) ritenere che il paesaggio visivo sia o dia sintesi vera e piena della vita agricola significa avere una visione parziale, monca, insufficiente di tale realtà: poiché l'operazione scarta ciò che in primo luogo non è visibile o in ogni modo non può venire colto da qualche senso, e che quindi non è topograficamente configurabile. Ma ciò che non ha forma visibile o cartografabile, come il valore delle città o la scelta di un orientamento economico o la natura di una istituzione sociale, fa parte della medesima realtà che assomma anche il "paesaggio" a cui i geografi limitano abitualmente i loro studi». E per concludere «(...) Quale valore ha più – per ciò che riguarda la realtà umana – la ricostruzione di un "paesaggio" (...) visibile o topografico? Non più che quello di elementare schizzo estrinsecativo o di epidemica e facile constatazione (...): che è pochissimo per chi vuol guardare nella realtà delle strutture umane, con mentalità non di ecologo, ma di storico» (Lucio GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1973, pp. 168 e 174).

reale dinamicità ed i suoi possibili scenari di sviluppo futuro, offrendoci così solamente una sua elaborazione sintetica.

Il fondamento visivo e, quindi, la prospettiva della sintesi, sarà per molto tempo predominante nell'interpretazione geografica dei paesaggi, anche nell'ambito di quegli indirizzi scientifici volti a considerare il rapporto uomo-natura in un gioco di reciproche influenze, a riconoscere nella realtà «un universo di possibili significati, sottoposti all'incessante mutabilità dei differenti e storicamente mutevoli punti di vista cui si riferiscono»¹³. In tal senso, il paesaggio del geografo risulta da una serie di operazioni – rilievo topografico, campionamento, classificazione dettagliata – per mezzo delle quali ottenere «la prospettiva di vasta portata ma sintetica del pilota di elicottero o dell'aeronauta armati di carte, fotografie, e un paio di binocoli»¹⁴. Il paesaggio così interpretato finisce per essere manchevole, privato di un suo connaturale aspetto, quello soggettivo, espresso da una moltitudine di suggestioni visive, olfattive, sonore; un paesaggio da indagare ed interpretare anche nei suoi elementi percettivi e nei suoi significati.

Per comprendere come sia maturata l'idea della complessità del paesaggio, e conseguentemente, il riconoscimento dell'importanza dell'adozione di un'ottica interpretativa che tenga conto dell'interrelazione degli aspetti costitutivi del paesaggio, naturali, antropici e dei caratteri culturali, caratterizzati da processi funzionali ed evolutivi di tipo dinamico, occorre proporre brevemente alcune considerazioni in merito alle differenti letture che su di esso si sono succedute nell'ambito degli studi geografici, «inseguendone» – per dirla con Maria Chiara Zerbi – «le variazioni, l'arricchimento, la frammentazione e la successiva enucleazione di distinti significati»¹⁵. Interpretazioni molteplici, talvolta convergenti, da ripercorre nel tentativo di gettare le basi per la definizione del quadro disciplinare di riferimento in cui inscrivere il paesaggio. E' opportuno, cioè, tener conto dei differenti approcci, seppure piuttosto brevemente, per comprendere – alla luce di un inquadramento teorico-metodologico e dello stato del-

¹³ È questa la straordinaria prospettiva che Lucien Febvre – scrive Franco Farinelli nella prefazione alla celebre opera dello storico, *La terra e l'evoluzione umana* – «spalanca per gli storici e i geografi – e per gli storici della geografia – su un avvenire indefinito» (Franco FARINELLI, "Prefazione. Come Lucien Febvre inventò il possibilismo", in Lucien FEBVRE, *La terra e l'evoluzione umana. Introduzione geografica alla storia*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1980, p. XXXI).

¹⁴ Marvin W. MIKESSELL, "Landscape", in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, Crowell-Colier and Macmillan, 1968, vol. 8, p. 578.

¹⁵ Maria Chiara ZERBI, *Paesaggi della geografia*, Milano, Università Cattolica, 1988, p. 8.

le conoscenze su tale categoria concettuale – la varietà, la ricchezza, la singolarità e l'unità dei paesaggi, che solo una lettura aperta può contribuire ad illuminare. Tracciando l'evoluzione del suo significato nell'ambito dello svolgimento del pensiero geografico, o in linea più generale dei cambiamenti della concezione del rapporto uomo-natura, è possibile cogliere la sua struttura profonda sulle cui tracce le diverse identità si riflettono, si trasformano, permangono nei secoli. È solo a partire da un attento esame dei significati che il paesaggio ha assunto nel tempo che si possono svelare «i suoi legami con strutture e processi storici»¹⁶ più ampi, tanto da riuscire ad inserire lo studio su di esso nell'ambito di una piena comprensione dei modi di vedere il mondo delle differenti culture e società.

La geografia, a partire dal periodo compreso tra le due guerre, ha posto al centro dei propri interessi lo studio della categoria paesaggio, facendone l'oggetto privilegiato delle sue ricerche. Una volta penetrata nella geografia, infatti, la nozione di paesaggio è venuta ad assumere un tale rilievo che, durante i primi decenni del Novecento, la disciplina è arrivata addirittura a definirsi come "scienza del paesaggio". «Il paesaggio geografico costituisce, secondo questo paradigma, un oggetto di studio concreto ed osservabile, sul quale possono esercitarsi sia gli interessi dei geografi di formazione naturalistica, sia quelli di formazione umanistica»¹⁷.

Si è disegnato, dunque, un percorso di idee e di approcci molteplici che, da una prospettiva prioritariamente descrittiva, di manifesta impostazione determinista, incentrata sulla classificazione e sugli aspetti formali dei paesaggi, privilegiandone la componente meramente sensibile¹⁸, si è progressivamente affermata la tendenza ad andare oltre le fattezze immediatamente "visibili", considerate «parti di complessi ben più rilevanti che non rientrano necessariamente sotto il controllo dei sensi»¹⁹. Una necessità, dunque, come scriverà Lucio Gambi, «di

¹⁶ Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 34.

¹⁷ Maria Chiara ZERBI - Lionella SCAZZOSI (a cura di), *Paesaggi straordinari e paesaggi ordinari. Approcci della geografia e dell'architettura*, Milano, Guerini scientifica, 2005, p. 15.

¹⁸ In questo contesto, infatti, del paesaggio interessa soprattutto produrre una sintesi degli elementi naturali che lo compongono: «i suoi singoli elementi compositivi e le loro relazioni divengono suscettibili d'identificazione, classificazione e misurazione oggettiva» (Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 35).

¹⁹ Cfr. Lucio GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, cit., p. 61.

Suggerisce ancora Cosgrove che l'approccio positivista, definito dal geografo morfologico, «resta poco persuasivo come spiegazione del paesaggio, poiché esso ignora [le] dimensioni simboliche – il significato simbolico e culturale investito in queste forme da coloro che le hanno prodotte e conservate, e che le hanno comu-

indagare i molto più complessi contenuti di ogni ordine – che a sua volta non lasciano riflesso nella fotografia o non colpiscono i sensi – da cui le fattezze paesistiche sono in larga misura determinate»²⁰.

In sostanza, il concetto di paesaggio si è evoluto passando attraverso una prima fase contrassegnata da un determinismo geografico stretto – retaggio della scuola ambientalista tedesca che ha giocato un ruolo da protagonista nell’ambito della geografia italiana della prima ora – per poi, in un secondo momento, allentare l’attenzione sul rapporto uomo-ambiente (di tipo unidirezionale), e privilegiare lo studio «delle relazioni che si intessono tra i fenomeni localizzati»²¹ in una porzione di superficie terrestre. In tale contesto, il paesaggio risulta ciò che l’occhio può abbracciare in un giro d’orizzonte – come dirà Renato Biasutti nella sua celebre monografia “Il paesaggio terrestre”; un paesaggio sensibile, dunque, di cui è necessario selezionare solo alcuni elementi in base al criterio della loro ripetitività, che rientrano in quattro categorie di fenomeni di tipo chiaramente fisico (il clima, la morfologia, la vegetazione, l’idrografia). Vige ancora uno schema interpretativo che resta comunque ampiamente deterministico, fino a quando, intorno agli anni Cinquanta, con Lucio Gambi, sensibile alle posizioni neoidealistiche e ai retaggi della scuola geografica d’ispirazione francese, si farà strada un cambiamento sostanziale dell’idea stessa di paesaggio: «si può riconoscere come fondamentale aspetto innovativo il ricorso, nell’interpretazione, ad una causalità storica, che spezza la dipendenza da spiegazioni ancorate ai soli fatti fisici, cartografabili, compresenti nello stesso territorio, aprendo alle considerazioni di fatti sociali, economici e culturali non necessariamente concreti, ma non per questo meno reali (...)»²²

Da questo momento, tuttavia, l’interesse per lo studio del paesaggio comincia a venir meno, fintantoché, a partire dagli anni Ottanta in Italia, ma oltre un decennio prima negli Stati Uniti e negli altri contesti europei, si assiste ad un suo significativo *revival*, motivato in particolare dalla nuova sensibilità nei confronti dell’ambiente e della sua sostenibilità, i cui stimoli sono da rintracciare sia nel contesto sociale, più incline ad un miglioramento della qualità delle condizioni di

nicate a quelli che vengono in contatto con loro: il significato ad esempio delle guglie della chiesa che domina i campi di fieno o di grano in maturazione, le stoppie umide o l’aratro fradicio – un simbolo efficace anche per l’osservatore più casuale» (Denis COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, cit., p. 35).

²⁰ Lucio GAMBÌ, “Per una storia della abitazione rurale in Italia”, in *Rivista storica italiana*, 1964, fasc. II, p. 428.

²¹ Maria Chiara ZERBI, *Paesaggi della geografia*, cit., p. 14.

²² *Ibi*, p. 15.

vita, sia sul piano della ricerca, nell'ambito della quale si va delineando una vera e propria evoluzione teorica e metodologica delle diverse discipline.

Ora senza entrare troppo nel merito della questione, è opportuno sottolineare come in virtù di tale riscoperta, il paesaggio sia divenuto protagonista di una vera e propria valorizzazione, alla luce di una maggiore consapevolezza della complessità dei modi in cui l'ambiente è stato trasformato e plasmato dalle comunità e di come esso viene percepito dalle stesse. Il riconoscimento della complessità del paesaggio implica, sul piano metodologico, l'adozione di un approccio di tipo sistemico, che intende il paesaggio, analogamente ai sistemi territoriali complessi, come un insieme di elementi, di relazioni, di significati, in termini materiali ed immateriali, che si evolvono nel tempo. Il dato significativo è proprio l'interconnessione tra lo scenario fisico, le attività umane ed i significati, quindi i legami che si instaurano tra di essi, che nell'insieme esprimono il complesso palinsesto dei valori culturali passati e presenti. Queste riflessioni hanno rinnovato la nozione di paesaggio, riportandolo anche ai suoi significati soggettivi o, comunque, inerenti al dominio della rappresentazione²³. Solo riconoscendo l'ambiguità duale del paesaggio, vale a dire la sua duplice componente, oggettiva e soggettiva, è possibile comprendere la complessità dei sistemi territoriali e, soprattutto, riuscire a leggere ed interpretare i differenti significati che in esso si sono sedimentati e stratificati. Ecco, dunque, tracciato il percorso saliente dei principali indirizzi geografici, da cui prende avvio il paradigma teorico di riferimento per la ricerca proposta.

Riflessioni preliminari per una possibile proposta di ricerca

In tale prospettiva, nell'importanza del riconoscimento del paesaggio non in sé, quanto piuttosto in rapporto ai diversi significati e valori che esso assume e ha assunto nel corso del tempo, si inscrivono i principali contenuti dello studio, che intende riportare il paesaggio – sulle tracce di Eugenio Turri – «nell'alveo delle manifestazioni culturali e perciò dentro l'universo rappresentativo degli individui e delle società»²⁴.

Nel tentativo, quindi, di far emergere soprattutto le ragioni funzionali che stanno alla base dei segni culturali della natura, sarà indi-

²³ Eugenio TURRI, *Il paesaggio come teatro*, cit., p. 12.

²⁴ *Ibi*, p. 11.

spensabile abbracciare l'idea di una semiotica del paesaggio che ci porterà inevitabilmente ad avvertire la necessità di indagare ulteriormente sulla percezione. Tale approccio, d'altra parte, è forse quello che ha suscitato un più vivace risveglio d'interessi negli ultimi anni – a partire dalle impostazioni formulate dalla geografia anglosassone, le cui opere paradigmatiche fanno riferimento in particolare alla produzione scientifica di Dennis Cosgrove, Yi-Fu Tuan e Anne Buttner –, capace di inserirsi anche nell'ambito di quella prospettiva di ricerca orientata principalmente agli aspetti storico-culturali del paesaggio, il quale viene considerato come un'elaborazione culturale di uno specifico ambiente naturale²⁵. Più in generale, a partire da questo nuovo indirizzo di tipo prettamente umanistico, si aprono visioni alternative che inquadrano il paesaggio in termini profondamente diversi: il paesaggio è posto al centro della visione del territorio, che è considerato in termini di luoghi. Soltanto nel luogo si può cogliere il significativo rapporto che intercorre tra l'individuo, visto nella sua dimensione esistenziale, ed il territorio. Conseguentemente, il paesaggio non è più assunto come l'insieme delle forme concrete, «ma alberga nella coscienza del soggetto, esiste non perché le comunità umane hanno semplicemente territorializzato la natura ma perché, nel far ciò, hanno connotato i luoghi di simboli e valori»²⁶.

L'obiettivo dello studio, quindi, consiste nel tracciare un quadro delle modificazioni del paesaggio, lungo l'arco temporale che ne definisce il percorso storico, non tanto in termini materiali, di trasformazioni, cioè, strutturali, quanto piuttosto nelle diverse modalità di percepirlo, ovvero analizzando i significati e i valori simbolici che, a seconda delle variazioni dei modelli culturali, gli sono stati attribuiti. Per tali ragioni, assume particolare rilievo l'adozione di una prospettiva "non razionalista", volta a cogliere nel paesaggio gli elementi immateriali, che consistono in «simboli attribuiti ai luoghi e nei significati cui si approda attraverso le connotazioni simboliche»²⁷. Il referente della rappresentazione del paesaggio, quindi, non sarà tanto l'oggetto, quanto il soggetto sociale – la collettività. Quella collettività fatta di uomini demiurghi artefici dei propri paesaggi, della loro complessità e diversità e della specificità di ogni luogo che reca in sé il riflesso della cultura che li ha formati²⁸.

²⁵ Si consulti a tale riguardo: Paola SERENO, "Il paesaggio", cit., 1983.

²⁶ Adalberto VALLEGA, *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Pàtron, 2004, p. 224.

²⁷ Adalberto VALLEGA, *Indicatori per il paesaggio*, cit., p. 39.

²⁸ Così ha scritto Joachim Ritter: «(...) né i campi dinanzi alle città né il torrente come "confine", "strada mercantile" e "ostacolo per costruire ponti", né i monti e le

Delineare, in sostanza, disegnare una molteplicità di paesaggi, così come si dispiega nella moltitudine delle percezioni che ne modellano l'immagine, costituirà il filo conduttore della ricerca in oggetto, che intende mettere in luce il significato culturale che ciascun paesaggio ha assunto nel corso del tempo, nelle diverse società che hanno operato in un certo territorio, con la consapevolezza della necessità di leggerlo come sistema di segni, frutto di un codice condiviso dalle collettività stesse: «ogni società, infatti, ha scritto Eugenio Turri, cerca di esprimere nel paesaggio il segno di sé, il marchio del proprio esistere»²⁹. Non esiste paesaggio senza l'uomo che, a sua volta, propone, al variare della sua cultura, delle sue finalità e intenti, un paesaggio ricco di nuove connotazioni simboliche.

Diversi sono i modi in cui il paesaggio si è svelato agli occhi dei suoi contemporanei e, conseguentemente, differenti sono stati i modi attraverso cui riconoscerlo ed interpretarlo: da immagini atemporali, statiche, ideali e soprattutto allegoriche che restituiscono un'idea di paesaggio come "belle nature" o essenzialmente come utile, al paesaggio come oggetto misurabile e progettabile. Una moltitudine variegata di punti di vista e di approcci che in verità non sono sempre ascrivibili ad un percorso lineare dicronicamente inteso ma, al contrario, sono spesso sovrapponibili e prendono forma in una molteplicità di intrecci.

Misurandosi oltre che sulla letteratura critica, anche sul terreno delle fonti principalmente edite, lo studio tenterà di proporre una lettura del carattere fenomenologico del paesaggio, della sua rappresentazione, del suo riflettere strategie, aspirazioni individuali e collettive: ripercorrere, cioè, le molteplici narrazioni che ciascuna società ha tessuto nel corso dei secoli.

steppe dei pastori e delle carovane (...) sono, in quanto tali, "paesaggio". Lo diventano solo quando l'uomo si rivolge ad essi senza uno scopo pratico, intuendoli e godendoli liberamente per essere nella natura in quanto uomo» (Joachim RITTER, *Paesaggi. Uomo e natura nell'età moderna*, a cura di Massimo VENTURI FERRIOLO, Milano, Guerini e Associati, 1994, p. 47). La nozione di paesaggio presuppone sempre l'uomo in quanto soggetto che osserva la realtà dall'interno e dall'esterno, per interpretarla e leggerla secondo il sistema dei suoi valori. In tal senso, il Marco Polo di Italo Calvino, posto di fronte all'interrogativo di Kublai Khan, «Quando ritornerai al Ponente, ripeterai alla tua gente gli stessi racconti che farai a me?», risponderà: «io parlo ma chi mi ascolta ritiene solo le parole che aspetta» (Italo CALVINO, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1977, p. 143). Lo stesso vale per il paesaggio: ogni sua intuizione e rappresentazione muta al variare delle strutture sociali e culturali di ciascuna società.

²⁹ Eugenio TURRI, "Sul senso di una semiologia del paesaggio", in Paolo CASTELNOVI (a cura di), *Il senso del paesaggio*, Torino, IRES, 2000, p. 162.

In questo senso, occorrerà rinunciare ad un discorso organico e circostanziato in favore di un percorso complesso, di un andamento apparentemente non razionale, ritmato su una pluralità di immagini, di idee e di situazioni che hanno contraddistinto la complessa vicenda umana, nel tentativo di tracciare diversi ambiti tematici in cui inscrivere la "storia" del paesaggio – intesa nella definizione più ampia di storia sociale, storia delle idee, storia delle culture, che lascia segni inequivocabili sul territorio – di un paesaggio, così come è stato elaborato dalle collettività in un arco temporale che, se colto in una prospettiva lineare, procede dall'antichità ad oggi.

Verso una pragmatica interculturale: l'espressione e l'interpretazione del disagio psicologico degli immigrati

Grazia Biorci

In questo breve scritto si tracciano gli obiettivi e i metodi per una ricerca sperimentale sulla percezione del disagio psico-fisico da parte di persone immigrate in Italia di prima, seconda e di terza generazione.

L'idea nasce da una convergenza di bisogni – e dalla ricerca della loro risoluzione – emerse in diversi ambiti genovesi, privati e pubblici, in contatto con realtà di immigrazione problematiche. La risposta a tale esigenza è sembrata in prima battuta quella di individuare, problematizzandolo, l'ambito nel quale iniziare a tracciare un programma e un percorso di ricerca dalle caratteristiche multidisciplinari, proprio per la complessità degli aspetti da affrontare. Vincente appare infatti la compresenza di diversificate competenze, il cui contributo costituisce la forza innovatrice per una pragmatica interculturale autenticamente e concretamente sperimentata e condivisa. Il progetto, proposto dall'ISEM – CNR, comprende, infatti, il lavoro di gruppo di storici, antropologi e linguisti che operino in collaborazione con le istituzioni territoriali implicate in situazioni migratorie "difficili". Il gruppo di lavoro ha iniziato ufficialmente l'attività di ricerca con l'inizio del XXIV ciclo di dottorato bandito da DISMEC – Università di Genova – nel novembre 2008 con un progetto che inquadra sia a livello storico sia antropologico la fonte primaria sulla quale si basa la ricerca: la cartella clinica. L'analisi integrata, secondo i diversi approcci, favorisce l'emergere delle problematiche legate all'incontro tra i medici e il personale infermieristico che sopra a tale supporto registra fatti obiettivi e proposte di intervento, costruendo un mondo di interazione con l'altro, secondo canoni e criteri posizionati in modo implicito rispetto alla scuola di pensiero di appartenenza e delineando, consapevolmente o inconsapevolmente, i "limiti" legati alla costruzione formale della cartella stessa¹.

¹ Federica MICUCCI, "L'antropopoiesi dell'immigrato in Occidente letta nelle cartelle cliniche dei centri di salute mentale e degli archivi storici genovesi", in <<http://www.dismec.unige.it/index.php?section=104>>.

Gli operatori di centri di salute mentale, scuole, associazioni di volontariato denunciano sempre più frequentemente, infatti, difficoltà di relazione e di comunicazione con soggetti di provenienza culturale differente dalla loro e, nonostante l'intervento dei mediatori culturali, la comprensione reciproca continua a scontrarsi con differenze di stili di vita che spesso rappresentano un ostacolo alla piena comprensione del messaggio veicolato attraverso la parola.

Molta letteratura è rintracciabile sull'argomento e la bibliografia più aggiornata annovera moltissimi testi pratici per promuovere la comunicazione fra soggetti di provenienza altra. Solo molto recentemente, Gayatri Spivak, in una conferenza a Genova², ha affermato che è impossibile conoscere una lingua straniera nella sua struttura più profonda. Per struttura profonda Spivak intende una struttura leggermente diversa, anche se molto vicina, a quella resa nota da Noam Chomsky³. Per Spivak la struttura ha caratteristiche semantiche derivate da un complesso di informazioni di natura culturale, quasi «geneticamente determinata»⁴, in quanto parte di un patrimonio che si è formato attraverso stratificazioni ontologiche temporali e spaziali in continua evoluzione volte a tracciare un tipo di identità che può essere rappresentativo quasi solo in un preciso momento, pur conservando una tradizione riconoscibile dai soggetti appartenenti alla comunità.

In una raccolta di interviste Spivak⁵ spiega alla giornalista: «the place where one is at home has no name». A sottolineare quanto la denominazione sia un modo riduttivo e forzatamente semplificante di indicare una complessità nella quale spazio, tempo e relazioni sono la materia principale di composizione e contemporaneamente la materia più indefinibile quantitativamente.

L'identità culturale, l'idea di identità culturale, rischia di diventare un argomento spinoso. Rischia di collocarsi in una posizione di barriera contrapposta, che invisibilmente contrasta la comunicazione, tenendo fermi, proprio a causa della propria identità, alcune posizioni o modi di gestire e affrontare le conflittualità: una fermezza che potrebbe essere la spia di una scarsa flessibilità rispetto ad alcuni valori.

² FONDAZIONE PER LA CULTURA, *Meetix – Europa Mediterraneo Culture*, maggio-dicembre 2008.

³ Noam CHOMSKY, *Current Issues in Linguistic Theory*, The Hague, Mouton, 1964.

⁴ Il corsivo è mio.

⁵ Swapan CHAKRAVORTY - Suzana MILEVSKA - Tani E. BARLOW, *Conversations with Gayatri Chakravorty Spivak*, Calcutta, Seagull Books, 2006.

La proposta del progetto *Verso una pragmatica interculturale: l'espressione e l'interpretazione del disagio psicologico degli immigrati* consiste nel ripensare il posizionamento, ripensare l'abituale metodo di formazione delle categorie e, attraverso la testimonianza linguistica, avviare un processo di decodifica di lingue altre che sottendono pensieri altri e modi altri, strutture culturali profonde altre non necessariamente patologiche.

La pragmatica della comunicazione è da molto tempo oggetto di studi approfonditi e recentemente diventata cogente nella scuola in relazione al crescente numero di allofoni nelle classi di ogni ordine e grado e alla conseguente domanda di formazione di personale specializzato nell'insegnamento dell'italiano L2 in una prospettiva pluriculturale. Gli approcci verso questa peculiarità umana sono tantissimi: dallo psicologico al linguistico allo psichiatrico all'antropologico. Qui si vuole tentare un approccio interculturale e interdisciplinare nel quale il posizionamento dell'ascoltatore deve diventare mobile: non è fisso, né stabile. L'esigenza di un distacco dalla consuetudine, potrebbe fornire la chiave di interpretazione di alcune situazioni o atteggiamenti che, dal punto di vista abituale, possono essere connotati in un senso, mentre in una prospettiva mobile, potrebbero rivelare aspetti inusuali, non immaginati.

La rivoluzione che si vorrebbe tentare in questo progetto è una rilettura della documentazione clinica e delle altre notizie di prima mano, attraverso un approccio che osservi quantitativamente e qualitativamente sia le tipologie linguistiche adoperate sia i contenuti prodotti da pazienti e operatori.

Questo approccio esige uno sforzo notevole di immaginazione e di liberazione degli *script* individuali; comporta la necessità di non dover assegnare una categoria alla documentazione esaminata e, soprattutto, prevede l'astensione totale dal giudizio.

La lingua, le espressioni, anche gli errori linguistici, si trasformano in segni rivelatori dei valori di un individuo e ne esprimono il suo mondo. La lingua, la lingua profonda, emerge nelle parole dalla mente di chi sta vivendo un momento di disagio, attraverso manifestazioni altre, non controllate completamente; attraverso una sorta di esemplificazione, che aiuta chi parla a rendere materiali le ragioni del proprio disagio.

Nella nostra indagine interessa non solo la documentazione dei pazienti, ma anche la parte di classificazione in categorie effettuata dagli operatori. La classificazione medica, la denominazione di alcuni disagi o patologie mentali fornisce indicazioni utili a capire le basi teoriche e il posizionamento dell'operatore rispetto a una teoria o a una

scuola. Attraverso il linguaggio tecnico, che per sua stessa natura deve contenere codici di riferimento rigidi, si vogliono osservare anche le descrizioni più libere, le interpretazioni, i dubbi e gli spunti per ulteriori riflessioni.

Il contesto sociale democratico e la condivisione dei valori sono gli elementi fondanti per favorire l'attuazione di una pragmatica interculturale. La contestualizzazione delle problematiche relative alla comunicazione in un contesto filosofico democratico sono stati affrontati magistralmente dal filosofo Norberto Bobbio che in *Il futuro della democrazia*⁶ fa appello ai valori necessari alla realizzazione di uno stato democratico. In primo luogo accenna al fatto che siano «necessari degli ideali e che questi ideali sono spesso il risultato di grandi lotte che hanno prodotto delle regole». Fra gli ideali menzionati, Bobbio inserisce la «tolleranza come opposizione al fanatismo, ovvero la credenza cieca nella propria verità»; come secondo ideale, Bobbio individua la «non violenza – e, parafrasando Popper, cita l'adagio secondo il quale un paese democratico si distingue da uno non democratico dalla possibilità che i cittadini hanno di «sbarazzarsi dei governanti senza spargimento di sangue». Come terzo ideale, Bobbio menziona «l'ideale del rinnovamento graduale della società attraverso il libero dibattito delle idee e il cambiamento delle mentalità e del modo di vivere»; infine, introduce l'ideale della «fratellanza, la fraternité della rivoluzione francese» come ideale «che riunisce tutti gli uomini in un comune destino».

Legato alla condivisione dei valori e, in particolare, al riconoscimento dei valori nelle diverse comunità umane, nel recente volume *Cosmopolitismo*⁷, Appiah ribadisce l'importanza del dialogo e della conversazione come fondamentale per la ricerca di una convivenza pacifica e soddisfacente fra persone di lingua e cultura⁸ diverse. Appiah considera la lingua come uno strumento troppo povero per l'esternazione di quello che si ha in mente. Si possono trasmettere significati attraverso significanti che non è detto corrispondano al significato di quello che è il pensiero/atteggiamento/sentimento/lingua

⁶ Norberto BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 29-30.

⁷ Kwame Antony APPIAH, *Cosmopolitismo. L'etica in un mondo di estranei*, Roma - Bari, Laterza, 2007.

⁸ "Cultura" in tutto questo contributo è intesa nella sua accezione astratta, come l'insieme di modi, lingue, atteggiamenti, credenze e caratteristiche indipendenti dalle esternazioni artistiche, filosofiche, economiche e politiche che rappresentano l'agito della cultura stessa.

profonda che ha in testa chi parla. Appiah sostiene, inoltre, che i concetti, come espressione di principi o valori morali, pur veicolati dalla lingua, «racchiudono una sorta di consenso sociale» che permette a tutti di percepire quel concetto in modo unanime. Per dimostrare tale ipotesi, Appiah menziona il concetto di «gentilezza» che è generalmente riconosciuto come valore positivo:

L'importanza più importante del pensiero filosofico moderno in materia è che il linguaggio è anzitutto una "cosa pubblica", qualcosa che condividiamo. Il nostro linguaggio dei valori è il modo più importante che abbiamo per coordinare la nostra maniera di vivere con quella degli altri. Ci richiamiamo a valori quando cerchiamo di capire, di cogliere il senso delle cose "fatte insieme".

Inoltre, in relazione all'importanza della relazione attraverso la lingua, Appiah suggerisce un modo di mettersi in ascolto degli altri, un modo che corrisponde in alcuni aspetti teorici a quello che vorrebbe essere l'oggetto fondamentale della proposta del progetto: iniziare a fare uno sforzo di immaginazione, iniziare a fare un'opera di astrazione per porsi con apertura e senza un posizionamento rigido nei confronti del messaggio che sta per essere scambiato.

Appiah scrive:

Una conversazione capace di superare le barriere dell'identità – sia essa nazionale, religiosa o di altro tipo – richiede una sorta di impegno iniziale, lo sforzo di immaginazione che facciamo quando leggiamo un romanzo o vediamo un film, o osserviamo un'opera d'arte che ci parla da un posto diverso da dove siamo noi. Così, uso la parola "conversazione" non solo in senso letterale, ma anche come metafora per indicare il coinvolgimento, l'incontro con l'esperienza e le idee degli altri. (...) La conversazione non deve necessariamente portare al consenso, e comunque non al consenso dei valori; è già sufficiente che aiuti le persone ad abituarsi l'una all'altra.⁹

I nodi teorici (e ideologici) fondanti di questa proposta di progetto si riassumono in alcune parole chiave: posizionamento, ascolto, condivisione, avvicinamento alla conoscenza della struttura profonda di una lingua altra, riconoscimento dell'altro, i valori.

In questa prospettiva dialettica e lavorativa si vorrebbe affrontare la rilettura della percezione del disagio psico-fisico negli immigrati di prima, seconda e terza generazione, da parte di operatori sociali, sa-

⁹ Kwame Antony APPIAH, *Cosmopolitismo*, cit., p. 88.

nitari o insegnanti per far emergere e per gestire almeno le criticità comunicative¹⁰.

I materiali e gli obiettivi

La comunicazione e l'espressione del disagio psico-fisico da parte di persone immigrate di prima, ma anche di seconda o terza generazione, è spesso oggetto di segnalazione ai servizi sociali.

Talvolta alla base delle segnalazioni ci sono incomprensioni linguistiche o un atteggiamento di base non condiviso che portano alla convinzione di una deviata corrispondenza dei codici di riferimento, adoperato dagli immigrati, rispetto alla pragmatica naturalmente agita nella comunità autoctona.

Le obiettive difficoltà ad entrare in relazione e comunicazione in un campo neutro, in un sistema di posizionamento scevro da idee preconcepite o stereotipate delle diverse culture in contatto, dà corpo all'obiettivo di questa proposta di progetto: individuare le relazioni interculturali che segnano il confine fra temporaneo disagio e patologia psicologica, così come comunemente percepita dagli operatori sociali e sanitari.

Ogni cultura, comunità umana condivide codici espressivi e di comportamento che considera socialmente accettabili oppure devianti. Tali codici, per tutti i nativi, sembrano essere parte integrante del-

¹⁰ La percentuale di popolazione immigrata che accede spontaneamente, in modo coatto o su segnalazione ai servizi sociali e ai centri di salute mentale rappresenta una porzione di popolazione "scelta", una parte di popolazione che si riconosce o alla quale è riconosciuta la dignità dell'esistenza e della cittadinanza, anche se si dovesse trattare di immigrati non regolari. Popolazione le cui problematiche, pur gravi e di forte influenza nella crescita dei soggetti, possono essere osservate e studiate con agio, in ambiente protetto, poiché la struttura stessa del luogo permette lo scambio dialogico, linguistico, culturale e emozionale. Tutti i soggetti coinvolti nel campionamento del progetto sono soggetti disposti e inclini al confronto; hanno visto emergere delle criticità delle quali loro stessi o qualcuno vicino a loro sentono il bisogno di esternare e di riceverne un ritorno in termini di assistenza. Il timore è che fra le persone immigrate in condizioni di disagio psico-fisico o malattia mentale, ci sia una popolazione non visibile, che vive oltre i margini di vivibilità, che trova rifugio in posti ben oltre, in termini di degrado, rispetto a quelli che possono essere chiamati "casa", in ruderi di palazzi, nelle canalizzazioni di piccoli torrenti, sotto i ponti dei fiumi, nelle baracche di cartone e plastica a ridosso di discariche abusive ecc. Dinanzi a spettacoli disastrosi di questo genere, le problematiche affrontabili in questo progetto rischiano di essere ricerche banali e oziose e ci si interroga sul fatto che, forse, gli argomenti dei nostri studi siano spesso elitari nei modi e nei target, distanti dalla trivialità e drammaticità di alcune situazioni.

la propria filogenesi culturale: una naturale e spontanea tradizione delle modalità acquisite dal gruppo. Se già all'interno della propria comunità si riscontrano variabili più o meno macroscopiche di comportamenti e di interpretazioni di espressioni che non sempre vengono riconosciute, sia a livello diastratico sia a livello generazionale¹¹, immaginiamo la difficoltà di conoscere e riconoscere comportamenti ed espressioni comunicative appartenenti non solo a codici linguistici diversi, ma anche a culture e a pragmatiche comunicative altre.

Ci si vuole concentrare in questo progetto sulla pragmatica della comunicazione relativa alla espressione della complessità immaginativa, razionale o delirante, del disagio psicologico manifestato degli immigrati di prima, seconda e terza generazione in Italia attraverso diversi codici. Verrà privilegiato il codice linguistico tramite la registrazione e l'analisi delle testimonianze verbali dei pazienti, ma saranno tenuti in considerazione e saranno oggetto di analisi specialistica, anche le espressioni grafiche, disegni spontanei o espressioni artistiche musicali o canore.

Per la parte di espressione linguistica, per la contestualizzazione storica e per la lettura antropologica, la ricerca trae i suoi materiali dalle cartelle cliniche dove si possono leggere gli *input* dei pazienti, le interpretazioni e le riflessioni dei terapeuti e le conseguenti strategie proposte a terapia. Dalle cartelle già reperite e in fase di analisi, ad esempio, si nota che coesistono, nello stesso documento, registrazioni diverse, informazioni e transcodificazioni aggiuntive sul soggetto: appunti, disegni, stralci di biografie, notizie sulla sua vita, sulle sue relazioni parentali, le testimonianze verbali o scritte di parenti, vicini, insegnanti. Tutto il materiale disponibile nelle strutture sarà preso in considerazione. Il progetto prevede lo studio delle singole storie di vita, le singole problematiche e peculiarità nel rispetto della privacy e del codice deontologico dell'anonimità delle persone coinvolte, pazienti e operatori.

Fra gli obiettivi, indagare sulle diverse concezioni di salute psicofisica; stabilire i concetti di salute e malattia comunemente condivisi nel nostro Paese e confrontarli con quelli abituali nei Paesi di provenienza degli immigrati. Un tentativo di delineare i punti in comune, ma anche di rilevare le diversità e tutte le variabili che determinano lo scarto tra malattia e salute nei diversi Paesi.

¹¹ Mi riferisco a certi comportamenti problematici dei giovanissimi, alle baby gang, alle problematiche degli adolescenti di oggi immersi in una immensa rete di relazioni virtuali, ma drammaticamente soli.

Fra le variabili che più spesso si riscontrano nei colloqui terapeutici introduttivi, vi sono le situazioni di difficoltà di percezione di se stessi dentro di sé e in relazione al mondo esterno. Il disagio che ne deriva sono momenti di scollamento in cui l'individuo si sente "spaesato"¹² e rischia di sviluppare delle tecniche o delle modalità di sopportazione o superamento del disagio che possono sfociare in comportamenti usualmente reputati devianti o violenti. Molto spesso le lunghe separazioni, ma anche i ricongiungimenti, sono fonte di grande tensione nelle persone immigrate. Questi eventi, infatti, impongono un periodo difficile nel quale si devono riconoscere gli altri, parenti anche strettissimi, si deve tentare la ricostruzione del contatto e della relazione fra persone che, pur legate da parentela o da grande affetto, hanno percorso, tuttavia, una parte del cammino da soli e distanti dal proprio ambiente nativo.

Il metodo

L'obiettivo è dunque cercare di individuare il confine tra disagio temporaneo o un momento di difficoltà e la patologia mentale vera e propria.

Si pensa di poter raggiungere tale obiettivo attraverso la pragmatica della comunicazione linguistica, senza trascurare, come si è accennato, anche le espressioni artistiche figurative o musicali o comportamentali della struttura profonda degli individui.

Si procederà parallelamente nell'analisi e nello studio delle differenze di base delle diverse civiltà e culture che entrano in contatto partendo dagli spunti che i pazienti stessi indicheranno nelle richieste di assistenza.

La stesura delle criticità più frequenti sarà considerato già un risultato intermedio del progetto che consente di riflettere sugli ideali di vita per ciascuna cultura con la quale si entra in contatto. È proprio nel repertoriamento e nell'analisi di tali ideali che si può avviare un processo di riflessione e presa di coscienza del proprio posizionamento e di quello della propria comunità. Negli ideali di salute e di cambiamento; nei miti fondatori o nei miti attuali, nell'ideale di umanità e di identità di gruppo si esprimono aspetti della struttura profonda di una lingua e di un mondo; avviare lo studio degli ideali di vita rende necessaria la riflessione sui propri ideali di vita condivisi dalla comu-

¹² Cfr. *Dizionario Garzanti* alla voce "spaesato": Etimologia Deriv. di "paese", col pref. "s-" (la "s" privativa rende il significato molto eloquente in questo contesto: *senza paese*).

nità, in un processo che comporta anche riflessioni e considerazioni metalinguistiche.

L'analisi liberata delle differenze delle modalità o delle espressioni comportamentali, soprattutto di quelle ritenute in primissima battuta devianti o patologiche rispetto al codice vigente e condiviso nella società che accoglie, può permettere il riconoscimento¹³ di un'eventuale presenza di un'espressione altra, non ancora codificata e non necessariamente deviante, sulla quale l'intervento dei servizi possa agire come risoluzione a sostegno nel momento di disagio, attraverso modalità che comprendano la diversità, rispettandone il contesto e il tessuto emotivo e culturale di base.

Il progetto si sviluppa in diverse azioni parallele avvalendosi della collaborazione del DISA Dipartimento di Scienze Antropologiche dell'Università di Genova e di ALA – Associazione Ligure di Antropologia.

Il materiale sul quale procedere nell'analisi è disponibile grazie alla collaborazione di diversi soggetti ed enti attivi sul territorio.

È già iniziata la catalogazione delle diverse tipologie di disturbo o di comportamento denunciati, le diagnosi e le terapie assegnate attraverso l'analisi antropologica e linguistica delle cartelle cliniche e delle relazioni degli operatori dei dipartimenti di salute mentale e degli altri centri di assistenza.

Fondamentale sarà tracciare il profilo completo delle persone che si avvalgono dei servizi, per permettere un'ampia panoramica sulle variabili che intervengono e che influenzano l'espressione del disagio che sarà studiato principalmente attraverso la pragmatica della comunicazione e lo studio degli *output* verbali, delle storie narrate, dei racconti dei progetti migratori pensati o subiti, del sistema familiare, dell'età e del genere dei soggetti e della loro scolarità.

L'elaborazione dei dati raccolti qualitativi e quantitativi sarà divisa fra i soggetti che partecipano al progetto, ognuno secondo le competenze ed esperienze. Le metodologie adottate corrisponderanno perciò alle esigenze delle diverse discipline. Si procederà quindi:

1. alla creazione e analisi di un *corpus* delle testimonianze verbali, scritte, o verbali (interviste, *focus group*, storie di vita) da un punto di vista linguistico e antropologico;

¹³ Cfr. Kwame Antony APPIAH, *Cosmopolitismo*, cit.

2. all'analisi quantitativa e statistica dei dati
3. all'analisi del *corpus* e dei dati statistici con prospettiva antropologica e etnopsichiatrica

I prodotti di questo studio

Alla fine di un periodo di sperimentazione e di studio, si sarà in grado di fornire una prima relazione dei risultati ottenuti che serviranno a valutare il progetto nelle sue parti più difficoltose: si potrà procedere a una verifica dei concetti di base che hanno portato alla formulazione del progetto; si potranno delineare eventuali strategie nuove per il raggiungimento degli obiettivi attraverso metodi tarati su realtà o aspetti che non si erano considerati.

“Collaudato” il progetto e valutata la necessità di continuare, i risultati serviranno a:

- Costruire una rete di ricerca e sviluppo di lavoro integrato e interdisciplinare tra persone di esperienza e competenze diverse a servizio di ASL e Centri per l'educazione ecc.: una sorta di restituzione elaborata del materiale da loro fornito per lo studio.
- Fornire strumenti, linee guida, corsi di aggiornamento e formazione agli operatori (insegnanti, assistenti sociali, animatori, mediatori culturali, ecc.) che quotidianamente devono affrontare problemi piccoli o grandi (disciplinari nelle scuole, di comunicazione, di terapia nei centri) in una modalità di scambio e di aggiornamento e di discussione che consenta un osservatorio permanente sullo sviluppo delle relazioni interculturali, attraverso un costante monitoraggio reciproco.
- Rivisitare e ragionare sul paradigma linguistico italiano, relativo all'immigrazione, riflettendo sulle accezioni della terminologia denotativa dell'immigrazione (migrante, immigrato, emigrato, integrazione, tolleranza, ecc.).
- Creare un repertorio di parole per lo sviluppo e la promozione di un linguaggio *multilateralmente* rispettoso.

Bibliografia

Di seguito alcuni testi di riferimento:

- BALBONI Paolo E., *La comunicazione interculturale*, Venezia, Marsilio, 2007.
- BARALDI Claudio, *Comunicazione interculturale e diversità*, Roma, Carocci, 2003.
- BETTONI Camilla, *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*, Roma - Bari, GLF Editori Laterza, 2006.
- CONSIGLIO D'EUROPA, *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento insegnamento valutazione*, Firenze, La Nuova Italia, 2002.
- GARCEA Elena, *La comunicazione interculturale. Teoria e pratica*, Roma, Armando, 1996.
- AUSTIN John L., *How to do things with words*, Oxford, Clarendon Press, 1962.
- BATESON Gregory, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976.
- BAZZANELLA Carla, *Linguistica e pragmatica del linguaggio: un'introduzione*, Roma - Bari, GLF Editori Laterza, 2005.
- BERTUCCELLI PAPI Marcella, *Che cos'è la pragmatica*, Milano, Gruppo editoriale Fabbri - Bompiani - Sonzogno - ETAS, 1993.
- BIANCHI Claudia, *Pragmatica del linguaggio*, Roma - Bari, GLF Editori Laterza, 2003.
- BLAKEMORE Diane, *Understanding utterances*, Oxford (UK), Blackwell, 1992.
- CAFFI Claudia, *Sei lezioni di pragmatica linguistica*, Genova, Name, 2002.
- CHIERCHIA Gennaro - CONNELL-GINET, Sally Mc, *Meaning and grammar*, Cambridge (MA), MIT Press, 1990.
- DAMASIO Antonio, *Alla ricerca di Spinoza. Emozioni, Sentimento e Cervello*, Milano, Adelphi, 2003.
- DAVIS Steven (a cura di), *Pragmatics. A reader*, New York, Oxford University Press, 1991.
- LEVINSON Stephen. C., *Pragmatics*, New York, Cambridge University Press, 1983.
- RIVOLTELLA Pier Cesare, *Costruttivismo e pragmatica della comunicazione on-line*, Gardolo, Erickson, 2003.
- SBISÀ Marina, "La pragmatica", in Elisabetta FAVA - Romeo GALASSI - Paola LEONARDI, Marina SBISÀ, *Prospettive di teoria del linguaggio*, Milano, Unicopli, 1988.
- SBISÀ Marina (a cura di), *Gli atti linguistici*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Grazia Biorci

SPERBER Dan - WILSON Deirdre, *Relevance: communication and cognition*, Oxford, Cambridge (MA), Blackwell 2001 2nd edition (trad. it., *La pertinenza*, Milano, Anabasi, 1993).

WATZLAWICH Paul - BEAVIN Janet Helmick - JACKSON Don D., *La pragmatica della comunicazione umana*, Roma, Asrolabio, 1971.

WITTGENSTEIN Ludwig, *Ricerche filosofiche*, edizione italiana a cura di Mario TRINCHERO, Torino, Einaudi, 1983.

De la littérature d'expression française de Léon-Gontran Damas à la littérature-monde

Antonella Emina

Prémises

La francophonie littéraire (ou littérature francophone, la définition fait toujours problème) a joué plusieurs rôles selon les regards et selon les temps.

Ses débuts ont été marqués par un mouvement centripète des périphéries au centre, des colonies à cette France métropolitaine jouant le rôle de puissance colonisatrice – tout autant que d'autres pays européens – et de puissance assimilatrice – plus originale, sous cet angle, que les autres nations concurrentes.

L'avènement des indépendances et l'établissement d'un nouvel ordre mondial entraînent, petit à petit, la multiplication des centres de production littéraire, même si la délocalisation de l'édition n'a pas atteint, jusqu'à présent, la force divulgatrice et la réputation de l'entreprise française: c'était la phase postcoloniale, que la critique n'a reconnu qu'assez tard dans le milieu francophone par rapport au milieu anglophone. Un jargon postmoderne et multiculturel, une attitude déconstructionniste et forcément relativiste la caractérisent. De plus, une prise de conscience générale d'un phénomène de multiplication des voix éparpillées dans le monde entier s'est clairement manifestée au large public et à la critique¹.

Au juste, la littérature écrite en français, qu'on s'accorde à distinguer de la littérature carrément française, amena aussitôt une relation plus complexe entre les deux pôles littéraires. On repoussait la littérature-photocopie étant le fruit de l'assimilationnisme qui avait surdéterminé le système des valeurs du centre métropolitain au détriment de toute spé-

¹ Je délaisse dans cet article les détails, pourtant essentiels, de la stratification des questions et des domaines touchés par ces trois premiers paragraphes, questions et domaines rattachés aux deux pôles de la création et de la réception, eux-aussi comprenant maintes sous-catégories, pour suivre le fil d'une évolution perçue d'une façon globale.

cificité des groupes aux marges et par conséquent des individus qui les composaient. La différenciation de la littérature des périphéries émergentes reposait sur une attitude – au premier abord, psychologique, mais ensuite s'élargissant à l'ensemble social – d'autonomisation progressive. La relation s'attesta, alors, sur des modalités binaires. Il s'ensuivit qu'un deuxième corpus serait reconnu comme un sous-groupe à l'intérieur de la littérature française. En effet, à s'en tenir aux mathématiques, ce type de relation, destiné à la vérification des propriétés distinctives, lierait deux éléments appartenant à un ensemble. Le problème se posa – et se pose encore – au moment de la détermination de cet ensemble qui, tout en comportant deux aspects, serait unique. Par là, la littérature s'avérait redevable à des actions de structuration sinon de subordination, soumise aux mouvements d'idées traversant les sociétés qu'elles habitaient, aux idéologies en vogue, aux points de vue individuels. Il s'avéra, alors, que la francophonie littéraire chercha sans cesse son attestation au-delà de toute subordination. Ce fut ainsi que, progressivement, la dyade qui, par définition, est un groupe de deux éléments solidaires, se désolidarisa pour rejoindre d'autres ensembles. Surtout, ce furent les littératures francophones qui se constituèrent en un/plusieurs ensemble/s tout en sauvegardant, au début, une correspondance biunivoque entre la périphérie francophone et le centre métropolitain.

J'insiste sur cette relation biunivoque pour en souligner quelques aspects qui influenceraient l'évolution des corrélés.

Une relation biunivoque est un signe d'équivalence: à chaque élément du premier ensemble elle fait correspondre un élément et un seul d'un second.

Une relation biunivoque est un déplacement: elle comporte un mouvement d'un élément à un autre; mieux elle englobe un va-et-vient, car la correspondance est réciproque.

Une relation biunivoque est un acte de reconnaissance: les deux ensembles concernés remplissent légitimement leur rôle de parties en cause.

Une relation biunivoque est, alors, un défi culturel: elle met sur le même plan deux unités distinctes, ce qui tranche avec l'assimilationnisme et la hiérarchisation des cultures. Ensuite, sur ce dernier point, on assisterait à une «révolution copernicienne», selon les quarante-quatre

signataires² du Manifeste "pour une littérature-monde en français"³. Selon eux ce sont les conceptions mêmes de centre et de périphérie qui sont remises en question:

le centre, ce point depuis lequel était supposée rayonner une littérature franco-française n'est plus le centre. Le centre jusqu'ici, même si de moins en moins, avait eu cette capacité d'absorption qui contraignait les auteurs venus d'ailleurs à se dépouiller de leurs bagages avant de se fondre dans le creuset de la langue et de son histoire nationale: le centre (...) est désormais partout, aux quatre coins du monde. Fin de la francophonie. Et naissance d'une littérature-monde en français⁴.

Le texte susmentionné pousse, donc, encore plus loin au sujet de la détermination du type de relation: il fait le constat d'une modification de statut. La relation que le milieu littéraire reconnaissait entre deux unités se rompt. C'était sans doute l'aboutissement d'une évolution qui enregistrait la perte d'intérêt de l'une des unités impliquées pour une relation biunivoque qui, tout en appuyant sur des caractères d'équivalence, n'aurait pourtant pas su se franchir définitivement d'un passé suspect de hiérarchisation et d'une série de conduites néfastes au détriment de la littérature francophone.

Cette prise de distance a l'effet de remettre en cause la nature même des corpus concernés. Il nous reste à comprendre s'il s'agit d'un changement des caractères et des fins de celui qui était dit francophone ou bien s'il faut plutôt penser à une modification de regard du côté de la réception.

Il est imprudent, dans ce domaine, d'assumer les icônes géométriques des modes évolutifs: une ligne droite ou, mieux, une flèche qui inclurait aussi bien une linéarité d'allure qu'un souhait de progrès. Dès ses

² Muriel Barbery, Tahar Ben Jelloun, Alain Borer, Roland Brival, Maryse Condé, Didier Daeninckx, Ananda Devi, Alain Dugrand, Edouard Glissant, Jacques Godbout, Nancy Huston, Koffi Kwahulé, Dany Laferrière, Gilles Lapouge, Jean-Marie Laclavetine, Michel Layaz, Michel Le Bris, JMG. Le Clézio, Yvon Le Men, Amin Maalouf, Alain Mabanckou, Anna Moï, Wajdi Mouawad, Nimrod, Esther Orner, Erik Orsenna, Benoît Peeters, Patrick Rambaud, Gisèle Pineau, Jean-Claude Pirotte, Grégoire Polet, Patrick Raynal, Jean-Luc V. Raharimanana, Jean Rouaud, Boualem Sansal, Dai Sitje, Brina Svit, Lyonel Trouillot, Wilfried N'Sondé, Anne Vallaeys, Jean Vautrin, André Velter, Gary Victor, Claude Vigée, Abdourahman A. Waberi.

³ "Pour une littérature-monde en français", in *Le monde des livres*, 16 mars 2007.

⁴ *Ibidem*.

abords, cette littérature, le mouvement des sociétés et des idées qui la sous-tend et, encore plus, sa réception ont été caractérisés par une démarche syncopée et pleine de détours⁵.

Relire la Négritude: Léon-Gontran Damas

Les perspectives énoncées par le Manifeste "Pour une littérature monde", qui sont en fait un résultat de l'accélération du discours sur les littératures francophones, s'offrent au large public comme un acquis descriptif orientant la perception de cet ensemble littéraire. Mais il y a plus, elles s'offrent aux auteurs comme un art poétique déductif et inductif en même temps, capable de décrire et apte à stimuler la renaissance de l'écriture littéraire elle-même. Les signataires se contentent de parler d'écriture romanesque – «la jeune génération, débarrassée de l'ère du soupçon s'empare sans complexe des ingrédients de la fiction pour ouvrir de nouvelles voies romanesques»⁶ – cependant, je crois que la poésie n'a aucune raison d'être exclue de ce mouvement.

Les qualités descriptives susdites se prêtent bien à être appliquées à rebours avec la promesse de faire ressortir les aspects qu'une réception militante aurait cachés.

C'est par cet esprit que nous nous attacherons à examiner la plus éloquente des premières manifestations de la littérature francophone naissante: la Négritude.

Par-dessus tout, ce mouvement est un cri à l'existence qui s'affirme par dissimilitude d'un groupe minoritaire d'écrivains et d'intellectuels par rapport à une majorité qui a également le contrôle des espaces sociaux, politiques, financiers et institutionnels, centralisés dans un territoire-nation.

C'est par ce même esprit que nous aborderons l'œuvre de l'un des représentants de la Négritude, Léon-Gontran Damas, le moins connu mais aussi le plus libre de tous les lacets qui forcément retenaient les sur-engagés Senghor et Césaire.

Cette recherche des caractères précurseurs dans l'œuvre du poète guyanais vise plusieurs buts. Elle nous promet de mieux situer l'auteur

⁵ Sur le concept de détour, cf. Édouard GLISSANT, *Le discours antillais*, Paris, Éditions du Seuil, 1981, pp. 30-36.

⁶ "Pour une littérature-monde", cit.

dans le panorama littéraire, d'approfondir sa lecture critique et, toute différence gardée, de fournir en même temps des suggestions pour la lecture des littératures contemporaines, hybrides, issues de la mise en contact de mondes différents, souvent en opposition, voire la littérature de migration et la littérature des secondes générations.

Parmi les différentes qualités des littératures-monde en français, mises en évidence par les quarante-quatre, je n'en retiendrai que deux, l'une de la sphère de l'énonciation, l'autre plutôt de celle de l'énoncé.

La première qualité s'inscrit sous le signe de la variété et du pluriel: «multiples, diverses, sont aujourd'hui les littératures de langue françaises de par le monde», affirment les signataires en soutenant cette idée par une expression plus imagée: «c'est à la formation d'une constellation que nous assistons» du fait que le centre [serait] relégué au milieu d'autres centres».

La deuxième qualité, tout en n'évoquant que la pratique romanesque, me paraît renvoyer à la création littéraire tout court, comme je l'ai dit plus haut. Elle souligne, en même temps, l'une des évidences des œuvres -ophones: elles *disent le monde* dans toute la gamme de sens que nous pouvons attribuer à cette expression, principalement d'accrochage à la réalité et de défi à l'indicible du monde, mais aussi, sur un plan énonciatif, de variété des modes de vie, de mise en valeur de la force créatrice et de repli de la mainmise de la critique sur la création elle-même:

Celles-ci [les littératures-monde] nous disent le monde qui devant nous émerge, et ce faisant retrouvent après des décennies «d'interdit de la fiction» ce qui depuis toujours a été le fait des artistes, des romanciers, des créateurs: la tâche de donner voix et visage à l'inconnu du monde – et à l'inconnu en nous⁷.

L'étoile, la constellation

C'est ici question de multiplicité et de différence culturelle, mais aussi de diversité au sens établi par Homi Bhabha, d'appréhension de conte-

⁷ *Ibidem.*

nus culturels déjà fixés⁸. Le Manifeste fait plutôt allusion aux institutions littéraires françaises, des maisons d'éditions aux librairies⁹. Cependant, ces trois notions ouvrent, à elles seules, un gouffre de sens dont on ne perçoit pas le fond sur le plan des énoncés eux-mêmes.

Plusieurs études ont relevé les traces de leur présence dans l'œuvre de Damas, à partir des deux premières préfaces concernant ses poèmes: la première, celle que Marcel Moré consacra à l'auteur et à ses débuts de poète¹⁰ et la deuxième, la plus célèbre, celle de Robert Desnos¹¹ précédant l'édition de *Pigments* de 1934.

Après avoir avoué son trouble devant des scènes de *L'Afrique Fantôme* de Michel Leiris, qu'il venait de lire, et des autres qu'il venait de voir dans un court métrage sur la magie vaudou, Marcel Moré mise sur les intentions ethno-sociales du jeune poète: «il espère (...) éveiller la conscience de race chez les noirs»¹², ainsi que sur ses aspirations personnelles: «il tient seulement à être "nègre"»¹³.

À la constatation de la profession de foi raciale et de l'attitude revendicatrice de l'auteur, la préface de Desnos ajoute une insinuation de culpabilité de ses opposants, les «civilisateurs»:

Damas est un nègre et tient à sa qualité et à son état de nègre. Voilà qui fera dresser l'oreille à un certain nombre de civilisateurs qui trouvent juste qu'en échange de leurs libertés, de leur terre, de leurs coutumes et de leur santé, les gens de couleur soient honorés du nom de «Noirs»¹⁴.

⁸ «Cultural diversity is the recognition of pre-given cultural contents and customs; held in a time-frame of relativism it gives rise to liberal notions of multiculturalism, cultural exchange or the culture of humanity. Cultural diversity is also the representation of a radical rhetoric of the separation of totalized cultures that live unsullied by the intextuality of their historical locations, safe in the Utopianism of a mythic memory of a unique collective identity». Homi K. BHABHA, *The Location of Cultures*, London - New York, Routledge, 1994, p. 34.

⁹ Cf. "Pour une littérature-monde", cit.

¹⁰ Marcel MORÉ, "Poèmes de Léon Damas", in *Esprit*, n. 23-24, Paris, 1^{er} septembre 1934, pp. 704-705.

¹¹ Robert DESNOS, "L.-G. Damas", in Léon-Gontran DAMAS, *Pigments*, Paris, Guy Lévis-Mano, 1937, s. p.

¹² Marcel MORÉ, cit.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Robert DESNOS, "L.-G. Damas", cit.

De par ce rien d'acte d'accusation il suggère soit un droit à la différence, soit le piège qu'il pourrait constituer au moment où les caractères du divers deviendraient des murs infranchissables. La question n'est pourtant qu'évoquée. Les deux préfaciers amorcent le thème de l'opposition binaire blanc/noir dont les vrais termes dominant/dominé ne seront exprimés par la critique qu'au fur et à mesure que le poids des colonisés dans le discours sur la colonisation s'accroît¹⁵. Malgré ce binarisme – aiguisé par une conscience croissante de la légitimité des droits que les *malfaitances* de l'histoire avaient niés – s'affirme comme le regard critique prééminent sur l'œuvre damassienne, il manque encore une prospection généreuse dépassant aussi bien les leurres du relevé thématique que les dangers de l'approche partielle (poème par poème, recueil par recueil, période par période). Maintes fois ces thèmes ont été lus plus à travers les opinions exprimées par l'auteur lui-même dans des interviews ou dans des textes non littéraires que dans l'œuvre elle-même. D'autres fois, par une sorte de lecture métonymique, les aspects les plus en ligne avec les courants d'idées de l'époque ont été assumés comme s'ils incorporaient le sens global et unique de l'œuvre. Voilà pourquoi je propose de reprendre l'analyse par les voies de la *déconstruction*, s'accompagnant d'une observation synchronique des traces relevées dans l'œuvre complète de l'auteur guyanais. Ce sont là et la méthode et le but d'une recherche dépassant les obligations de célébration qui ont souvent marqué la critique de l'œuvre du Guyanais. Cette approche est sans doute encouragée par les élargissements de perspective suggérés par les études de quelques critiques (les comparatistes Lilian Pestre de Almeida et Kathleen Gyssels, la linguiste Marie-Christine Hazaël-Massieux, le géographe Emmanuel Lézy...¹⁶), qui offrent des aperçus originaux, éveillant des intérêts d'investigation neufs. La question d'une intertextualité américaine importante (Pestre), celle de la contamination des genres (Gyssels), le constat d'une coprésence de codes linguistiques et d'une variété de langages et de registres (Hazaël-Massieux¹⁷), l'utilisation consciente du discours et de la narration pour

¹⁵ Cf. Frantz FANON, *Les Damnés de la terre*, Paris, F. Maspéro, 1961. Voir aussi Patrick CHAMOISEAU, *Écrire en pays dominé*, Paris, Gallimard, 1997.

¹⁶ Quelques-unes de ces études sont encore inédites, conservées auprès de l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM, Torino). Ces essais ont été conçus à l'intérieur d'un projet d'édition critique de l'œuvre complète de Damas sur base génétique. Cf. note 23.

¹⁷ Étude à paraître.

dire les stratifications, assemblage bariolé, d'enracinement et de déracinement (Lézy¹⁸), affaiblissent la solidité de la perspective binaire.

L'annonce énergique de la diversité – dont il reste à dresser l'inventaire des manifestations – ainsi que la déclaration du droit à la différence¹⁹ ne s'épuiserait pas dans une dialectique à deux. Voilà pourquoi je relève le défi d'envisager en même temps le fragment et le tout qui paraissent souvent concurrentiels aussi bien sur le plan de la méthode que sur celui du sens. J'aime décrire cette application méthodologique par la translation de l'image, susmentionnée, de l'étoile et de la constellation du plan institutionnel à celui de l'énoncé où l'on accorderait à tous les fragments le même droit de reconnaissance à l'intérieur du tout.

État de la question

Je renvoie à une étude plus ample la bibliographie critique sur Damas. Je ne rappellerai que le regret exprimé de temps à autre pour le fait que, tout en étant l'un des pères fondateurs de la littérature francophone avec le sénégalais Léopold Sédar Senghor et le martiniquais Aimé Césaire, l'auteur guyanais reste le moins lu, le moins connu, le moins diffusé. La critique n'a produit que trois monographies. La première est une bonne biographie, un point de repère essentiel, dressée en 1983 par l'ami et le collègue de Howard University (Washington) Daniel Racine²⁰. La deuxième est l'œuvre de l'ivoirien Barthélémy Kotchy²¹ qui a travaillé sur la structure rythmique de sa poésie, sous une perspective ethnologique. La dernière, *Leon Damas: Spirit of Resistance* (1993), une lecture critique riche, est encore l'œuvre d'un Africain, de formation américaine, Femi Ojo-Ade.

Pour le reste, nous comptons des essais brefs, des articles, des volumes partiellement consacrés à l'auteur. La plupart de ces études ont été élaborées sur demande pour lui rendre hommage à des dates significa-

¹⁸ Étude à paraître.

¹⁹ Cf. par exemple "Pour ou contre l'assimilation", in *Retour de Guyane*, Paris, Jean-Michel Place, 2002.

²⁰ Daniel RACINE, *Léon Gontran Damas: l'homme et l'œuvre*, Paris, Présence Africaine, 1983.

²¹ Barthélémy KOTCHY, *Une lecture africaine de Léon Gontran Damas*, Abidjan, Cêda, 1989.

tives – à dix, vingt et trente ans de la mort –, mais quelques-unes répondent à un intérêt original²². Il reste, toutefois, un certain nombre d'aspects à fouiller. Par exemple, les études sur le cadre et sur la portée de ses relations avec les mouvements du début du XX^e ne sont pas achevées. Pour l'instant, je ne me donnerai que deux consignes: relever les traits d'une poétique de la migration et classer les éléments qui ont caractérisé la littérature postcoloniale successive et qui influenceraient aussi la critique littéraire²³.

Cette enquête, en cours de réalisation, s'appuie sur le riche dossier relatif à l'œuvre complète de l'auteur. Tous ses écrits publiés ont été rassemblés, classifiés et analysés. Au cas où ces textes auraient plusieurs éditions, il a été tracé le cadre des variantes et apprêté des études comparatives. Des informations essentielles sur un recueil de poèmes inédits ont été également repérées, mais elles ne peuvent pas être diffusées à l'heure actuelle à cause du manque de définition d'une ques-

²² Cf. Bernadette CAILLER, "Hitlérisme et entreprise coloniale (le cas Damas)", in *French Cultural Studies*, vol. 5, n. 13, 1994, pp. 23-38.

Kanaté DAHOUDA, "L. G. Damas et Saint-Denys Garneau: poésies et figures de la violence", in *Neohelicon*, vol. 26, n. 1, 1999, pp. 135-145.

Kathleen GYSSELS, "De rampspoed van L. G. Damas: Ethniciteit en gender in *Pigments en Névralgies*", in *Streven*, vol. 69, n. 3, 2002, pp. 240-251.

Yasminah LATIDINE, "La représentation de la femme dans l'œuvre de Léon-Gontran Damas", *Boutures*, vol. 2, n. 1, 2002, p. 17-19.

Biringanine NDAGANO, *Le nègre tricolore. Littérature et domination en pays créole*. Paris, Maisonneuve & Larose, 2000 (passages concernant Damas).

²³ Pour cette note j'ai particulièrement à l'esprit les ouvrages suivants: Ella SHOHAT, "Notes On the Postcolonial", in *Social Text*, vol. 31/32, 1992, p. 101 et son interprétation dans Stuart HALL, *When Was 'The Post-Colonial' Thinking At the Limit*, in Iain CHAMBERS - Lidia CURTI (Eds), *The postcolonial question: common skies, divided horizons*, London - New York, Routledge, 1996, p. 243. Jean-Marc MOURA, *Littératures francophones et théorie postcoloniale*, Paris, PUF, 1999. Albert MEMMI, *Portrait du colonisé*, précédé de *Portrait du colonisateur*, préface de Jean-Paul SARTRE, Paris Corrèa, 1957¹. Albert MEMMI, *Le scorpion ou la Confession imaginaire*, Paris, Gallimard, 1969. Albert MEMMI, *La terre imaginaire*, Paris, Gallimard, 1977. Salman RUSHDIE, *Imaginary Homelands: Essays and Criticism, 1981-1991*, London, Granta Books, 1991. Homi K. BHABHA, "The postcolonial and the postmodern. The question of agency", in *The location of culture*, cit., pp. 171-197. Miguel Ángel MELLINO, *La teoria postcoloniale come critica culturale tra etnografia e apologia delle identità "deboli"*, <[http://www.fondazionebasso.it/site/_files/Risorse_on_line/Parole_chiave/globale-locale/mellino%20\(2\).doc](http://www.fondazionebasso.it/site/_files/Risorse_on_line/Parole_chiave/globale-locale/mellino%20(2).doc)>. Peter BERGER - Thomas LUCKMAN, *The social construction of reality: a treatise in the sociology of knowledge*, New York, Doubleday, 1966.

tion de droits d'auteur²⁴. La plupart des documents relatifs à l'œuvre et à l'homme sont conservés à Paris, à la Bibliothèque Nationale de France, dans le site de Tolbiac et au Schomburg Centre de New York. Des pièces fondamentales, toutefois, sont soit conservées dans des fonds privés soit éparpillées sur plusieurs sites. Aucune étude, à mon su, n'a encore été complétée sur la bibliothèque personnelle de Léon-Gontran Damas qui est conservée à Cayenne grâce à l'Association des amis de Léon Damas et à l'administration de Guyane.

Dire le monde

Quand les signataires du Manifeste susmentionné affirment: «Le monde revient» ils entendent premièrement que des littératures provenant d'espaces différents de la France métropolitaine ont conquis la une et un bon succès de vente. Toutefois, ce constat ne contient pas toutes les acceptions envisagées; il évolue, en fait, par la suite, vers d'autres directions, quand il reprend l'idée des «capacités de résistance du roman» dans les termes suivants: «ce désir nouveau de retrouver les voies du monde, ce retour aux puissances d'incandescence de la littérature, cette urgence ressentie d'une "littérature-monde"». De toute évidence, ce serait un renouvellement du lien entre l'écriture et la vie à donner nouvel élan à la création littéraire.

L'œuvre de Léon-Gontran Damas, écrite entre 1934 et 1966, ne s'éloigne pas de cette voie. Elle se range au tout début des migrations des pays coloniaux et de leur représentation littéraire. Il est notoire que les résultats les plus apparents de cette féconde migration intellectuelle des années Trente, ce sont l'épanouissement des cénacles culturels et le fleurissement des revues et des mouvements dont la Négritude est le plus célèbre. Nous pourrions même ranger les écrits damassiens sous l'égide de quelques-unes des observations qu'Edward Saïd écrit à l'égard de Joseph Conrad sans craindre de dépasser le texte:

²⁴ Actuellement le dossier sur l'œuvre complète de l'auteur contient toutes les éditions de ses poèmes et de ses œuvres en prose, les inédits repérés, ainsi que tout document témoignant de l'évolution de son écriture. Pour la publication du dossier complet, accompagné d'études philologiques, d'essais critiques et de documents divers, nous attendons la définition des démarches légales nécessaires.

(...) the aura of dislocation, instability and strangeness is unmistakable. No one could represent the fate of lostness and disorientation better than he did, and no one was more ironic about the effort of trying to replace that condition with new arrangements and accommodations – which invariably lured one into further traps²⁵.

Si quelques-uns des aspects de la dislocation, de l'instabilité et de l'étrangeté sont des sujets qui reviennent sous la plume de la critique damassienne, la question de la relation à la terre/patrie/'demeure' est loin d'être épuisée.

Dans les dernières années, la critique s'est mesurée avec la description, par une méthode déductive, d'une poétique de la migration, dont les réalisations s'approchent de celles de l'auteur guyanais. Les structures, les modalités, et les thèmes d'écriture y concourent à l'expression d'un imaginaire mouvant et multiple. À l'égard des structures, des études ont été conduites au niveau du rythme et de l'émergence d'éléments de l'oralité du conte traditionnel, témoignant d'une superposition culturelle. Également, au niveau linguistique l'interférence des langues créoles (martiniquaise et guyanaise) et l'accumulation des registres aboutissent à un effet d'instabilité dont le rapprochement d'éléments disparates est l'un des moyens expressifs. C'est pourquoi les définitions de «métissage», en vogue à l'époque où Damas publiait et, plus tard, d'«d'hybridation» culturelle ne répondent pas à la performance damassienne. Quant au sujet déplacement/ migration, il est très vivant quoique le tour des caractères du personnage migrant/exilé /apatride ne soit pas fait non plus.

À mon avis les quatre piliers d'une étude sur Damas restent les pistes de la relation à la terre, au pays et à la patrie; celles des relations interindividuelles, sociales et interculturelles; celles de la représentation de soi-même en situation migratoire; celles relatives aux attributs d'une écriture de l'identité selon les termes définis par la critique postcoloniale.

Le monde est là, le monde d'un auteur quelque peu oublié, le monde du lecteur de la moitié du XX^e, mais aussi le monde et les inquiétudes du lecteur contemporain.

²⁵ Edward SAID, "Between Worlds", in *London Review of Books*, 7 mai 1998.

Conclusions

Grâce à l'évolution du discours critique et de la réception des littératures écrites en français hors des frontières nationales ou écrites par des écrivains migrants, les œuvres des premiers auteurs *francophones* peuvent être revisitées. Particulièrement, je crois que nous sommes autorisés à lire l'œuvre de Damas comme l'une des premières pièces de la constellation littéraire dite littérature-monde. Les hypothèses de lecture ci-formulées sont à la base des études en cours de réalisation auprès de l'ISEM, au moyen d'un réseau de collaborations et d'échanges mis en place ces dernières années aussi bien sur la figure et l'œuvre de l'auteur guyanais que sur les littératures franco-phones/littératures-monde en français.

